GLI ATTI

DI

S. CIRO ALESSANDRINO

MEDICO, EREMITA, E MARTIRE

CYRO ÆGYPTIO MARTYRI TRISMEGISTO.

R. VILLÆ PORTICUUM PATR. PRINC.

Franciscus Xav.rus Casularo Praesb. Neap.
Effigiem cum Titulo
Amoris Honoris Ergo
M. D.

Lit. Francesco Scafa N.º 117.

GLI ATTI
DEL
GLORIOSO S. CIRO
MARTIRE ALESSANDRINO

PRINCIPAL PATRONO DELLA REAL VILLA DI PORTICI

SCRITTI IN GRECO

ASSIEME CON QUELLI DE' COMPAGNI DI ESSO

DA S. SOFRONIO PATRIARCA DI GERUSALEMME

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA TRADOTTI IN VOLGARE

CON ILLUSTRAZIONI E NOTE CRITICHE

PEL REVERENDO SACERDOTE NAPOLITANO

FRANCESCO SAVERIO CASULARO

Socio di più Accademie

Lavoro dato alla luce per divozione de' Porticesi

NAPOLI

PE' TIPI DI MATTEO VARA

1845.

Populus Christianus memorias Martyrum religiosa solemnitate concelebrat, et ad excitandam imitationem, et ut meritis eorum consocietur, atque orationibus adjuvetur. (Aug. contra Faustum lib. 20 c. 21.)

AL REVERENDISSIMO PADRE

IL PADRE D. ATTANASIO CAVALCANTE

ABATE CASSINESE, CONSULTORE DELLA S. C. DI PROPAGANDA, ACCADEMICO PELORITANO ecc.

Rev.mo Signore

Da che nel maggio del prossimo passato anno 1844 m'ebb'io la fortuna, siccome le è noto, di eloggiare nella Chiesa-madre della Real Villa di Portici il taumaturgo medico martire S. Ciro di Alessandria, e nel giorno appunto, in cui presso il buon popolo di quella regione è sacro, e solenne il Patrocinio di questo glorioso Tutelare suo, fin da quell'ora mi prefissi in mente di far pubblico in prosieguo quanto mi saria riuscito di ricavar di più sicuro da' penetrali della sacra Antichità su li gesti di un tanto martire.

Mi creda però la R. P. S. mentre ce 'l confesso ingenuo. Molto stentai per l'uopo, onde riuscir nell'intento a mio modo. Però dopo tanto studio, e travaglio mi rimasero tante difficoltà a superarsi per giungere allo scopo,

che quasi scoraggiato decisi o di ritirarmi dall' impresa, e di ritrattar con garbo la promessa data a' devoti Porticesi, ed al loro zelantissimo Pievano, il Rev. D. Stefano Formicola, ovvero di esser costretto come S. Paolo a parlare sul *Dio ignoto* a quelli di Atene.

Il conoscere gli Atti sinceri di un martire, uno fra que' milioni di gloriosi, che ne' primi secoli della Chiesa dettero per Cristo e sangue, e vita, ed il giungere con sana critica a discernere il falso dal vero circa li racconti pervenuticine, quanto riesca difficile, chiaro lo ha dimostrato il Dottissimo Padre Ruinart della Congregazione di S. Mauro nella sua classica Opera su gli Atti sinceri de' martiri de' primi secoli, per tacer di tanti altri sommi, che hanno scritto sullo stesso soggetto.

Anzi fra le stesse cure di tanti storici, ed annalisti di rango, che han versati immensi sudori per l' uopo, è certo forse il tutto da essi narratoci circa taluni de' singoli martiri? De' due chiari S. Giovanni, e Paolo MM. de' quali la Chiesa fa memoria in ogni dì 26 luglio, si è creduto sempre, e si è detto, esser stati essi germani, e servi ambi della principessa Costantina figlia di Costantino il Grande. Eppure il nostro immortale Mazzocchi nelle sue illustrazioni sull' antico Calend. Marm. Nap. ha fatto toccar con mani, che i succennati martiri nè furon germani, nè la loro padrona Costantina fu figlia di Costantino Imperatore, che ebbe soli tre figli maschi. Leggasi in conferma il Mazz. loc. cit. Così bisogna anco discorrerla di altri mille racconti di tal fatta, dei quali ne son zeppi gli scrittori.

E così senza meno succeder deve, essendo innumerevole lo stuolo dei santi martiri, ed i loro Atti istessi rimastisi anco soggetti alle rivoluzioni dei tempi, alle inondazioni de' barbari, agl' incendi degli Archivi, alle devastazioni di intere Biblioteche, e così discorriamola in prosieguo. Più, questi gloriosi servi di Cristo spesso furon sacrificati a milioni in un sol giorno, per un solo editto, per un solo atto di ferocia d' un preside, per un barbaro scherzo di un disumano duce, come parla Eusebio, e Tertulliano. Come dunque il poterne tramandar sicuri a noi i singoli nomi, la patria, il genera di morte, ed altro? *Numera stellas si potes* deve dirsi col savio Israelita per l' uopo.

Ora poste tante difficoltà, ecco il perchè volendo io giungere ad aver per le mani gli Atti li più sinceri di S. Ciro medico, e suoi Compagni martiri, molto studio, e molta pazienza impegnar ci dovetti. E se non era ajutato nella impresa dalle pubbliche Biblioteche, e dagli Archivi, che adornano la mia letterata Patria, come anco dalla profonda erudizione sacra di molti miei amici, che consultai sovente, giammai sarei giunto allo scopo prefissomi, come il bramava.

Grazie però al Signor Dio, ed al suo martire Ciro parmi di esser pervenuto ove voleva, e lieto vo ripetere a tutti li miei fratelli devoti del martire illustre: *quod in labore didici, sine invidia comunico*, dando alle stampe il tutto.

Dirassi, che molti finora han narrata la storia del nostro Martire, anco tra gli scrittori di epoche a noi vicine. Ma han bevute da fonti sicuri le loro notizie narratici? Ecco la difficoltà, alla quale voglio, che altri dian la risposta dopo letto questo mio qualsiasi lavoro sulla storia sincera di S. Ciro di Alessandria, e dopo di averne fatto il confronto con le altre storie, le quali ci fan parola dello stesso sogetto.

Essendomi pertanto deciso di far di pubblico conto questa mia operuccia, chi sarà quel mecenate, che con la impronta del suo glorioso nome le arreccherà fama, e decoro? Uno Chiesastico come me vivente solo a me stesso, ed allo studio delle amene lettere, e delle scienze, certo che nessuno potrà averne fra i magnati, ed i potenti del secolo, il quale s' impegni per lui, e li accordi un tanto favore.

L' amicizia però, e l' affetto sincero, che le porto, R. P. A. mi spronano a chiedere a Lei una tal grazia. Rifiuterà fors' Ella un tanto favore a me, che da Lei vengo chiamato il suo prediletto amico? Rifiuterà di accogliere la dedica di un lavoro in qualunque siasi modo spettante a quella sacra erudizione di cui la P. S. abbonda? Non voglio crederlo dietro la elevatezza di sentire, e la nobiltà di parentado, che illustre, e chiara la rendono non solo in mezzo alla nobilissima Famiglia Cassinese a cui Ella appartiene, ma anco in mezzo alla civil società, e letterata, che tanto la onorano.

Accolga dunque di buon grado il dono la S. P. R. ed il nome di Lei arrechi

decoro, e fama al povero scrittore, il quale si attribuisce a somma gloria il potersele dire sempre.

Della Paternità Sua Rev.ma

Napoli oggi li 4 Gennaro 1845.

Obbligatissimo servidore, ed amico vero
FRANCESCO SAVERIO CASULARO.

GESU' CRISTO SIGNOR NOSTRO

JERI, OGGI, E NE' SECOLI. *Amen.*

SU GLI ATTI SINCERI

DI S. CIRO ALESSANDRINO, E SUOI COMPAGNI MARTIRI.

IDEE PRELIMINARI

La Chiesa, quel picciol granello di senapa buttato in terra giusta la frase Vangelica per trasformarsi tosto in albero maestoso ed eccelso, se fu piantata nel Sangue istesso del suo divino Fondatore, fu decretato in Cielo per lei che le radici sue annaffiate poscia esser doveano dal sangue de' cari figli suoi, il quale dar le dovea una pronta e fertile vegetazione. Onde diceva Agostino, che quel Dio Crocefisso, il quale venne a fondare in terra la Chiesa sua, se sul principio la irrigò col suo Sangue immacolato, e prezioso, volle poi pel pro della stessa. che il sangue de' credenti in Lui anco fusse addivenuto prezioso, di que' credenti cioè, pe' quali Egli sborsò prezzo infinito di sangue per redimerli. Pretiosus est Sanguis illius sine peccato, Ipse tamen fecit sanguinem suorum etiam pretiosum, pro quibus dedit Sanguinis pretium (Aug. Enchir.) *E pare che l' Apologista Tertulliano anco ad un tal pensamento avesse voluto alludere, allorchè chiamò il sangue de' Cristiani martiriati pel Vangelo, seme della Chiesa:* semen est sanguis Christianorum. (Apolog c. 5.)

Da ciò quindi è facile il dedurne, perchè la Chiesa madre e maestra di tutti noi fin da' suoi primi dì ebbe a cuore la memoria, e la eccellenza de' martiriati suoi figli. Li medesimi a dir del cennato Tertulliano col loro sangue quasi consacrarono i primordi di questa Genitrice loro in terra. Onde il citato Apologista parlando specialmente dell' inumano Nerone, che con la sua prima persecuzione innumerevole stuolo di Cristiani uccise e straziò, dedicator della Chiesa di Cristo piuttosto volle nominarlo, che persecutore crudele: Tali dedicatore primae damnationis nostrae gloriamur. Qui enim scit illum, intelligere potest, nonnisi aliquod bonum a Nerone damnatum. (Apol. c. 5.)

Che si, per la maggior gloria, ed accrescimento della Chiesa di Cristo ancor nascente, il mistero della iniquità indicato dall' Apostolo (Epistola ad Tess. 2 6.) dovea compirsi disse Agostino, e per aver compimento questo mistero secondo i sapientissimi disegni della provvidenza divina, mille persecuzioni contro il popolo fede-

le sorger doveano, semi fecondissimi di milioni e milioni di martiri, acciò così la Sposa del Nazareno sulla terra stata fusse riconosciuta da' popoli come opera tutta dell' Umanato Dio. (Aug. de Civ. Dei c. 20.)

Ecco pertanto in mezzo quel glorioso stuolo di Prodi innumerevoli, li quali nei tempi primi per la Chiesa lieti dettero pel vantaggio di essa sangue e vita. Nè si creda poi con Dodwello esser stati questi innocenti alunni del Nazareno dalla barbarie pagana trucidati in que' primi secoli del Cristianesimo, una manata di Giudei deliranti, o uno stormo di fanatici ignoranti sedotti forse dalla scaltrezza altrui, no, ma furono interi popoli, e persone d'ogni età, di ogni sesso, e di ogni condizione, uomini anco sublimi nel mondo per nobiltà di rango, chiari per dottrina, e per impiego, distinti per sangue, e per nome, uomini a buon conto fissanti col loro nome un epoca, per dirla con Condillac, li quali conosciute avendo le verità Vangeliche, per sostenerle in faccia al mondo tutto, poste in non cale le dignità del secolo, gl' impieghi, il nome, le fortune, dettero pronti per le medesime il sangue, la vita, e tutto.

Che se poscia non contento il cennato Dodwello di attaccare le personali qualità degl' innumerevoli martiri, vorrà almeno diminuire il numero di essi, io opporrò a lui la Storia delle dieci persecuzioni dalla Chiesa sofferte ne' suoi tre primi secoli, opporrò a lui la nota lettera di Plinio a Trajano, da cui si ricava, narrar questo Preside all' Imperatore dalla Bitinia; il mondo tutto essersi rimasto spopolato pe' Galilei in ogni luoco trucidati, la terra essere addivenuta un macello di umane vittime, l' impero un mare di umano sangue. E queste vittime, questi Galilei perseguitati dirò, di condizione cos' erano nel mondo? Parlino le Storie, ed i Martirologi, parli lo stesso Tacito ne' suoi Annali (lib. 13 p. 44) *e lo dica al Signor Dodwello.* (Dissert. in Cypr. 11 de pauc. mart. p. 13).

In que' tre primi secoli della Chiesa, fra le stesse carneficine, e persecuzioni mosse contro i fedeli di Cristo per ogni luoco la verità del Vangelo fu tanto gloriosa, ed apparve tanto chiara la divina virtù del Crocifisso allo sguardo de' suoi nemici, che Trajano istesso, fusse per ragion di stato, fusse per convincimento intimo chiese con impegno al Senato Romano acciò il Nazareno adorato da' Galilei fusse stato ascritto tra gli dei dell' impero. Che se ne ebbe ripulsa, molti coevi ci attestano, averlo egli privatamente adorato nel suo lirario assieme con Giove, con Marte, con Ercole, e con gli altri falsi numi di Grecia, e di Roma.

Se tanta dunque fu la gloria, e l' accrescimento che la Chiesa nascente ebbe da' martiriati figli suoi nelle sue prime epoche, essa a paro fin da allora pose somma cura in serbare almeno in parte la memoria, ed i trionfi di questi suoi Prodi illustri per tramondarli a' suo figli posteriori ad incitamento d' imitazione. E se tutti serbar non li potette specialmente nelle epoche di Decio, e di Diocleziano, in cui i Cristiani eran sacrificati a massa per dir così, forse almeno di moltissimi tra costoro la chiara notizia non è pervenuta fino a noi? Il chiedersi pertanto da taluni il numero preciso de' primi martiri co' loro singoli nomi una con la loro patria, la loro condizione, ed il genere di loro morte, non è forse il cercar l' impossibile? Se si chiderebbe alla Storia perchè non ci abbia conservate le individuali biografie di tutti coloro, che furono da Adamo fino ad ora, forse non sarebbe dichiarato stolto colui, che ciò chiederebbe? Dunque se stolto è costui, stolto anzi più dovrà dirsi il signor Dodwello con altri Scrittori della stessa carata, i quali or vonno impicciolire il numero de' mar-

tiri, or vonno insultar le virtù, e le doti di questi gloriosi, perchè non tutti i loro nomi, ed i loro Atti son pervenuti a noi. Bel modo di argomentare al certo!

Augurando noi però a tutti costoro la fortuna di S. Genesio martire, il quale da buffone in teatro, martire di Cristo addivenne, ricordiamoci che la Chiesa stessa fin da' primi secoli fu tutta impegno per conservarci genuini, e sinceri li gesti de' santi martiri nostri gloriosi fratelli in Gesù Cristo. Questa Madre nostra per farci sempre conoscere, che quel sangue degli straziati suoi figli serviva allora per annaffiar le sue radici, e per aggiunger nuovi rampolli al suo divino tronco, fin dalle sue prime epoche pose ogni cura per conservarci il nome, e la storia de' suoi primi Prodi. È di Teodoreto l' idea: Ille cruor caesorum quondam corporum, irrigatio quaedam erat novis in Ecclesia emergendis gemmis, et plantis (Serm. 9 de Leg.)

Ond'ecco il perchè sotto lo stesso Pontificato di S. Clemente, che nell'anno 91 di G.C. stette sulla sede di S. Pietro, e la tenne giusta il Cabassuzio (Not. Eccl.) *per anni 9, mesi 6, e 6 giorni, nella Chiesa Romana furon stabiliti sette Notari, uomini probi ed eruditi, li quali dividendo tra loro li quattordici rioni di Roma, erano addetti a scriver gli Atti di tutti li martiri, che giornalmente morivan trionfando nella città di Quirino. Infuriava allora contro i fedeli di Gesù Cristo il residuo della persecuzione contro di essi ordinata da Decio. Nel 236 poi il Pontefice S. Fabiano aggiunse a' succennati sette Notari altri sette Diaconi detti* Regionari, *e sette Suddiaconi, i quali sovrastando insieme, ed ajutando i sette Notari, tutti erano impegnati per raccogliere, e per compilare gli Atti de' Martiri.* (Leggasi il Baronio Tract. ad Martyrol. R. e Pelliccia de Polit. Eccl. V.) *Intanto raccolti così questi Atti con ogni impegno, e compilati ora in greco, ora in latino dalle sudette ventuno persone apposta destinate, poscia eran presentati al Romano Pontefice, che li riconosceva, e li dichiarava sinceri dopo di averli esaminati, dando così a' medesimi sotto la guida dello Spiritossanto l' impronta della verità, come parla Pio I R. P. nella sua lettera a Suasio, e finalmente eran posti negli Archivi della Chiesa.*

Quel che si è detto della Chiesa Romana circa la cura di raccorre gli Atti sinceri de' martiri, Eusebio (Hist. Eccl. 1. 5. c. 3. 4.) *ci assicura, che anco le altre Chiese serbavan lo stesso costume, per cui visitandosi questi Atti da' Vescovi delle singole Diocesi, ed approvandosi, han tramandata adesso a noi quella moltitudine di Atti, quale ora da ognuno può vedersi. Dirassi, come poi questi Atti poteano aversi genuini, e sinceri anco da luoghi distanti, ove succedeano le stragi de' Cristiani? E questo facilmente ricavasi dagli antichi monumenti istorici, i quali ci fan noto, che spesso i pubblici scrivani de' presidi per desiderio di guadagno vendevano a' Cristiani i pubblici processi fatti in occasione del giudizio, e della condanna di dati fedeli di G. C. Spesso poi a forza di danaro i fedeli istessi ne estraevan copia dagli Archivi pubblici, ovvero sconosciuti assistevano di persona agli interrogatori, alle condanne, ed alla morte de' martiri, e scriveano il tutto con esattezza, oppure ne raccoglievan le certe notizie da' testimoni oculari. Anco le stesse parole profferite da' santi martiri innanzi a' giudici, ed in mezzo a' tormenti spesso eran fedelmente trascritte una con le interrogazioni diverse fatte loro da' tiranni. Gli Atti di S. Cipriano Primate dell' Africa compilati da Nemesio, e da Ponzio Diacono chiaro ci addimostrano tutto ciò fra gli altri mille esempi di simil fatta. Che anzi il Diacono Ponzio ci ha tramandati li genuini Atti proconsolari scritti nell' ora del martirio del cennato San-*

to, quali egli asserisce aver comprati tali quali di mano a' pubblici scrivani. (Leggasi Pelliccia loc. cit.)

Di sovvente pure gli stessi martiri superstiti a' tormenti sofferti scriveano gli Atti del loro martirio, e li rimettevano a' loro preti, ed a' loro Vescovi. Sono di tal sorta fra gli altri mille gli Atti di S. Felicita, di S. Saturno, di S. Flaviano, e de' loro Compagni, che rapporta il Dotto Ruinart nella sua stupenda Opera. (Acta Mart.)

E questi erano i fonti sicuri, oltre ad altri molti, da' quali la Chiesa sempre desiderosa di glorificar li suoi prodi morti per la fede ricavar facea i suoi Martirologi, ossia quegli allistamenti, ne' quali i Vescovi facean notare in ogni giorno la memoria, il nome, il genere di martirio, ed altro spettante a dati martiri in tal dì glorificati con lo spargimento del proprio sangue. Laonde la narrazione incominciava con le parole Passio, Natalitium, Depositio, *per indicare in breve il tutto spettante al dato martire. Questi Martirologi poi in ogni giorno leggevansi nel pubblico ceto de' fedeli per far continua commemorazione de' Gloriosi in quel dato dì morti per la Fede.* (Leggasi S. Cipriano Ep. 37 ad Presb. et Diac.)

Quindi molti furono i compilatori di questi Martirologi fin da' primi secoli della Chiesa. Li quali posero ogni impegno per raccorre gli Atti sinceri de' singoli martiri per quanto aver li poteano dagli Archivi di tutte, o di alcune Chiese, e per riunirli abbreviati in un sol complesso di opera. Per lo che oltre de' martiri notati negli stessi Atti Appostolici dal loro compilatore S. Luca, abbiamo nel 3. Secolo Dionisio Vescovo di Alessandria che raccolse in un sol volume gli Atti di tutti li martiri dell' Egitto morti sotto la persecuzione di Decio. Dopo lui venne Eusebio Panfilo, che percorsi tutti quasi gli Archivi del mondo due Martirologi compilò, uno di tutti li martiri della Palestina, e l' altro di tutti que' martiri, dei quali potette aver notizia. Finalmente ne' tempi successivi ci furono altri collettori di simil fatta, de' quali fa un catalogo il Pelliccia nostro (loc. cit. sup.).

Dopo un tanto numero dirò innumerevole di notizie sicure spettanti a' martiri pervenute fino a' nostri giorni per la cura della Chiesa Romana, e delle altre Chiese ancora, come si disse, e dopo l' impegno di tanti Sommi che composero, od annotaron Martirologi, purgandoli anco da qualche falsità inseritaci dagli eretici, esce poi in campo il velato Bolingbroke, ed ora col suo Dizionario Filosofico, *ora col suo* Esame importante, *ora co' suoi* pensieri filosofici, *che piuttosto dir si dovrebbero follie sdragionate, attaccando di falso, e di mendacio Dionisio, Eusebio e tutti gli altri scrittori de' martiri fino al Ch. Ruinart, ci dice sfacciatamente, 1. i martiri esser stati pochi, 2. gli editti imperiali esser stati solo contro i Giudei, e i tanti sacrificati in vigor di essi esser stati piuttosto un masso di ogni gente, che di soli Cristiani 3. i soli martiri veri della Chiesa esser stati li notati da Ruinart, 4. gli editti di persecuzione non esser stati generali, 5. i soli martiri esser quelli notati negli squarci degli antichi dittici pervenuti a noi, 6. gli antichi scrittori esser stati usi di chiamar col nome di martiri tutti i Cristiani ecc.*

Non è quì mio lo scopo di confutar Dodwello, e Bolingbroke co' loro satelliti, li quali si han data mano in copiar l' un dall' altro le proprie stoltezze, come vedesi chiaro da chi ha occhi, e ragione. E già questi tali sono stati confutati fra gli altri Sommi dal Ch. Ab. Nonnotte nel suo erudito Diz. Filosofico art. Martiri. *Non credo però esser fuori riga il rispondere con questi Eruditi, e brevemente alle succennate objezioni per rendere anch' io un testimonio di gloria all'immenso numero de' mar-*

tiri nostri illustri fratelli in Gesù Cristo, li quali dettero per la Fede e sangue, e vita, ed ora si stanno beati in Cielo patrocinando noi che ci troviam tuttora fra le miserie della vita. Prima però che men venga all' opera, vo premettere a chiarezza alcune nozioni generali riguardanti anco lo scopo mio.

Ed in prima, oltre delle persecuzioni, e rivolte mosse dal Sinedrio contro la Chiesa allora nata, del che molto ci dice S. Luca negli Atti Appostolici, tutti gli Storici Sacri, e Profani di dieci generali persecuzioni ci fan parola, tutte dirette a sterminar sulla terra lo stesso Cristiano nome. Nerone Claudio, Domiziano chiamato per beffa da' Romani Nerone Domiziano, Domiziano il Calvo, *Trajano, Marco Aurelio, Severo, Massimiano, Decio, Valeriano, Aureliano, Diocleziano furono quegl' Imperatori, li quali dall' anno di Cristo 54 fino a' principii del quarto secolo sotto Costantino se versarono a fiumi il Cristiano sangue in forza de' loro editti. lo narri Eusebio, e Tertulliano, non che Plinio, e Tacito, niente dicendo poi de' Cristiani trucidati sotto Giuliano Apostata, e per la privata barbarie di tanti presidi di provincie, di tanti duci inumani in diverse regioni del mondo tutti giurati nemici di Cristo, e del suo Vangelo. Anzi le sole persecuzioni di Nerone, di Decio, e di Diocleziano non allagaron forse tutta la terra di sangue Cristiano? Leggansi in pruova gli Storici coevi. Che se gli editti imperiali erano emanati or contro i Giudei, come avvenne de' Neroniani, or contro i Galilei, e gli Atei, or contro i ribelli al trono, ed alle leggi, a tutti è noto, questi Giudei, Galilei, Atei, ribelli, esser stati li Cristiani così nominati da' tiranni forse per politica, o per ragion di stato. Si dirà poi che molte tregue ci furono pe' fedeli fra l' una, e l' altra persecuzione, fra l'uno, e l'altro editto. Ed io rispondo, che ciò è chiaro da' monumenti storici, e specialmente da Sozomeno, e da Eusebio; ma non ci furon forse martiri in quest' istessi giorni di tranquillità? E che sono que' seimila soldati fatti trucidar nelle Gallie da Massimiano Erculeo su i principî dell' impero di Diocleziano, quando cioè la Chiesa respirava aure di serenità, e di pace a detta dello stesso Eusebio? Che sono tanti altri nell' epoca stessa in diverse regioni trucidati? non son Cristiani questi forse morti per la loro religione? non son martiri essi tutti?*

Ora dietro queste istoriche notissime nozioni raccolte da Autori tanto sacri, quanto profani, che dirà Dodwello? che dirà il mascherato Bolingbroke? furon forse pochi di numero i martiri? I soli, gli Atti, e i nomi de' quali son giunti fino a noi credo basterebbero a far decidere ad ognuno di buon senno, che trattandosi del numero de' martiri, specialmente de' primi tre secoli della Chiesa, debbe dirsi con il Savio d' Israele: numera stellas si potes. *Anzi aggiungo, gli stessi Scrittori de' martiri, e gli stessi collettori degli Atti loro, forse di tutti li seguaci di Cristo trucidati per causa di religione da' tiranni in dati luoghi, ed in dati tempi fecero menzione nelle loro opere? Classifichiamoli di grazia per un momento questi Scrittori onde conoscerlo.*

In prima negli Atti Apostolici, dove ci si dà notizia del Protomartire Stefano, e di tutti gli altri fervorosi fedeli perseguitati, e straziati dal Sinedrio, da Erode, da Saulo, potettero essi numerarsi? nò, ma l' ispirato Storico si contenta di dirceli: una gran moltitudine.

Nel terzo Secolo poi, ossia nel 250 di G. C. abbiamo Dionisio di Alessandria, che ragunò Atti di martiri il primo; e costui forse parlò nella sua opera di tutti li prodi Cristiani martiriati fino alla sua epoca? nò, ma il Ch. P. Turriano Gesuita,

che ci ha data la raccolta delle opere di lui col catalogo annessovi ci fa noto che questa grandissima collezione di Atti fatta dal cennato Dionisio, riguardava i soli martiri scannati sotto la persecuzione di Decio, e lo ricava dallo stesso titolo del libro non giunto fino a noi. (BB. Max. PP. T. 2 p. 339.)

Nel 315 in circa abbiamo le due collezioni di Atti de' martiri fatte da Eusebio Panfilo, com'egli stesso ci dice (Hist. Eccl. lib. 6. c. 3.). *Ma forse questo Sommo parlò di tutti li martiri in queste sue due opere? nò, però in una solo de' martiri della Palestina morti nell'anno nono del consolato di Diocleziano ci si discorre, e nell'altra di tutti gli altri martiri de' quali l' indefesso Scrittore potette aver contezza. Nel secolo 7 ci fu Ceramnio Vescovo di Parigi. Nel 9. ci furono Anastasio Bibliotecario, ed un certo Fridoardo. Nel 10. ci fu Simeone Metafraste. Il Lipomano con Lorenzo Surio ci furono nel Secolo 16. una col Bollando, e con altri, e fra questi il padre degli Annalisti Cesare Cardinal Baronio. Finalmente nel Secolo 17. ci fu il Ch. Teodorico Ruinart della Congregazione di S. Mauro, per tralasciare Aimone, e Giovanni Diacono, che' scrissero nel 873 e per trasandare ancora Addone di Treviri che scrisse nel 1070: tutti questi Scrittori nominati finora di milioni di martiri ci han tramandata notizia. Ma han parlato di tutti? E come il poteano, se non è da uomo il far tanto? Voglio però concedere, che i soli da questi Autori narratici siano i martiri di Gesù Cristo. Chiedo quindi in grazia: son pochi essi? sono di scarso numero? Risponda il mio Bolingbroke se ha senno, e me 'l dica, mentre io per me mi stangherei, anzi sfiderei chiunque a fidarsi con me a numerarli soltanto, se il potessimo almeno.*

Nè poi, dopo che si volesse prendere un numero certo de' martiri, specialmente di quelli che fecero gloriosi i tre primi secoli della Chiesa, lo che si è dimostrato impossibile, riuscir potrebbe la cosa. Che sì, l'Inferno niente ha lasciato intentato per annichilire anco il nome de'martiri di Cristo, se potuto lo avesse. Ci narra il Baronio, che fin sotto il regno di Domiziano cioè nell'anno 84 di G. C. in circa, molto s'impegnò questo Imperatore, ed i suoi satelliti di far dare alle fiamme tutti gli Atti de' martiri morti sotto Nerone suo antecessore, ed i prefetti di moltissime provincie pronti lo eseguirono dando fuoco a' loro archivi pubblici. (Bar. Ann. C. 98. Dom. 15). *Così ancora avvenne degli Atti di que' martiri che morirono sotto Diocleziano. allorchè cioè i Cristiani furon massacrati* more belli, *ed a massa, come narra Eusebio. Solo pochi di questi Atti potettero salvarsi, e di questi, pochissimi son pervenuti fino a noi. Più, nè la collezione fattane da Dionisio Alessandrino cennata innanzi, nè l' altra più magnifica fatta da Eusebio a noi è giunta, ma appena pervennero fino al sesto Secolo, come si legge in alcune lettere di S. Gregorio Papa. Aggiungasi le devastazioni, e gl' incendi de' barbari, le rivoluzioni de'popoli, ed altre disgrazie avvenute nel mondo in epoche diverse avendo portate la ruina, ed il fuoco in mille Archivi. in mille Biblioteche, il voler poscia adesso dopo tutto ciò saper retta notizia di tutti li nomi, e di tutti li gesti de' martiri, questo a me pare una dimanda da stolto. Piuttosto sembrami, che trattandosi dello stuolo de' martiri de' primi secoli specialmente, debba conchiudersi con la espressione di S. Giovanni il Vangelista di Patmosse, e debba ripetersi con lui:* Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat ex omnibus gentibus, et tribubus, et populis, et linguis stantes ante thronum Dei, amicti stolis albis, et palmae in manibus eorum. *Ciò posto, vengo a dar brevissime risposte alle objezioni succennate.*

E tralasciando la prima alla quale parmi già abbia io sufficientemente risposto sopra, men' passo alla seconda, cioè a vedere se gli editti de' persecutori riguardavano i soli Cristiani, oppur nò. A me pare però, che i soli Cristiani prendean di mira i tiranni, come è chiaro appo tutti, e se ora li nominavan Giudei ora Galilei, ora Atei, ora Lucifugi, ora infami, e talvolta pure maghi, e rubelli; non eran forse questi nomi tutti dati a' Fedeli dal paganesimo? Gesù Cristo non fu chiamato anco con questi nomi da' suoi nemici ad solatium servorum suorum, *come dice S. Agostino? Leggasi in pruova la storia Vangelica, e si vedrà che anco il nome di seduttore, d' indemoniato, di impostore a Lui fu dato. Dunque se con mille nomi di scherno fu distinto il Maestro, non è maraviglia se i tiranni de' discepoli per mascherar la loro politica, con mille nomi odiosi condannarono gli alunni di Lui. Lo scopo intanto preso unicamente di mira dagli editti era solo il santo gregge di Cristo benchè con diversi nomi odiosi segnato per giustificazione di chi ne comandava la stragge senza causa. Non era quindi un masso di ogni gente sacrificato nella circostanza, ma quelli soli, che portavan sulla fronte lo stemma del Salvatore,* more belli *erano trucidati, cioè a folla.*

Rispondo adesso alla terza objezione, e dico, che giammai il Monaco Ruinart si è sognato di dire, che i soli martiri veri della Chiesa son quelli, de' quali esso ci ha illustrati gli Atti sinceri nella sua Opera mettendoli a trutina; piuttosto ha voluto darci una quantità di Atti sinceri de' primi martiri. Che se avesse voluta far la sua fatica per tutti, oh! certo avria tentato l' impossibile. Parmi pertanto, che abbia egli bastevolmente spiegate le sue idee nella dotta Prefazione premessa all' Opera sua. Si legga dunque questa, annotata, e tradotta dal Luchini, e l' objezione finirà da sè. Avvenga che se fussero i soli martiri i nominati da Ruinart; che ne faressimo di quegli altri milioni, de' quali ci fa parola Eusebio, ed altri molti che han raccolti Martirologi? Che ne faressimo del Romano Martirologio antico, e nuovo? Che de' Menologi de' Greci? Dunque sarebbero questi libri di bugie, e d'inganno, perchè nominanti tanti martiri non rapportati dal Ruinart? Zitto! per amor della Logica. Leggasi Nonnotte (Diz. Fil. art. Martiri.)

La quarta objezione poi dice, che gli editti di persecuzione contro i Cristiani non furon leggi generali, ma parziali. Oh questa è bella! Io ho imparato sempre da' Giureconsulti che altro è l' editto, altro è il rescritto del Principe. Conosco d'altronde con la Storia alla mano, che questi editti emanati contro i Fedeli dagli imperatori, avendo forza di leggi generali nell' impero, obbligavan tutt'i sudditi ad ubbidir senza replica. Quindi ci dicono Eusebio, e Sozomeno, che tutte le vastissime terre del Romano impero venivan chiamate alla osservanza di questi editti, e tutti li capi di provincie per non essere dichiarati ribelli doveano accettarli, ed eseguirli una co' loro suggetti. Che se nol facevano, aggiunge Sozomeno, che i trasgressori e chi loro dava mano alla disubbidienza venivan puniti con la stessa pena negli editti espressa contro i rei. (Euseb. Hist. lib. 10. c. 8.) *A che dunque inutilmente impicciolir la forza degli editti di persecuzione per diminuir de' martiri il numero? Se poi tali editti ebbero la loro perfettissima esecuzione, e sempre in tutto il vastissimo Romano impero, lascio alla Storia il narrarlo con le pruove di fatto.*

Nella quinta objezione poi mi si dice, i martiri esser solo quelli notati ne' dittici delle diverse Chiese, quindi i veri nomi loro pervenuti a noi quelli esser soltanto, che in qualche squarcio di questi dittici giunto a noi si rinvengono. Qui però

io vedo non solo pugnar la malizia , ma anco l' ignoranza. Cosa di fatto erano gli antichi dittici? Giusta il Cabassuzio (Not. Eccl.) i dittici eran certi allistamenti , o tavole Ecclesiastiche sulle quali si scrivevano i nomi de' fedeli per merito , e per grado illustri tanto vivi , quanto morti , e questi il Diacono li leggeva sul suggesto nel tempo della pubblica Liturgia, raccomandando tutte le persone nominate alle orazioni del popolo. E quante volte una persona ne' dittici scritta facevasi ribelle alla Chiesa , il suo nome veniva cassato per ordine del Vescovo, siccome avvenne per Acacio di Costantinopoli fattosi rubello alla Chiesa Romana. Ora se i nomi de'martiri fussero stati scritti ne' dittici , allora il popolo sarebbe stato impegnato a pregar Dio per essi , l' è vero? Dunque allora i viatori avrebbero pregato pe' comprensori. Silenzio a tanta stoltezza ! Fa un ingiuria al martire chi prega pel martire , disse Agostino : injuriam facit martyri , qui orat pro martyre , *ed a ragione , mentre i Santi devono pregar per noi , non noi pe' Santi , i quali stando con Dio di niente han bisogno. La Chiesa intanto co' dittici facea memoria de' suoi figli vivi, o defonti, co' Martirologi poi facea commemorazione de' Santi martiri , e delle loro gloriose gesta. Che ci han dunque che fare i martiri co' dittici? La cosa è tutta diversa.*

Finalmente si dice nella objezione sesta che gli antichi Padri spesso davano il nome di martiri a tutti li fedeli in generale. Ed io rispondo , che lo so questo , ma in qual senso? I Padri antichi , e specialmente S. Cipriano Primate dell' Africa se spesso chiama martiri tutt' i fedeli de' suoi tempi , in senso improprio tali li dice , cioè in quanto a che in quei dì di persecuzione , e di angustie pel gregge di Gesù Cristo , lo stesso timor de' tiranni , e de' tormenti era un continuo martirio per essi , non però intese di chiamar tutt' i Fedeli col vero nome di martiri. Imperocchè anco un ragazzo principiante di Greca lingua se sarà dimandato cosa significhi la voce martire , *pronto risponderà , il martire dirsi quello che ha data la vita , ed il sangue per testificare la verità del Vangelo , e di Gesù Cristo. A che dunque più vale la objezione? anzi a che valgon tutte e sei oppósteci da Dodwello in parte, in parte dal mascherato Bolingbroke , e suoi satelliti?*

Che sì , se innumerevoli sono i martiri della Chiesa di Cristo , se non di tutti , lo che l' abbiam dimostrato impossibile , almeno di moltissimi i sinceri Atti son pervenuti a noi , e la sicura notizia. Onde ad ognuno è lecito il risconrtarli , il leggerli , e l' edificare il proprio cuore con l' esempio di questi prodi gloriosi.

Ma se da questi Atti stessi è piaciuto poi agli scrittori posteriori di ricavare alcune leggende spirituali , e quindi le notizie passando da mano in mano sono state mutilate , stravolte , adornate dal gusto , e dal genio degli scrittori venuti dopo, che dovrà ricavarsene? Potrà dirsi forse esser falsi gli originali in tutto , e per tutto? Sembrami non sia della sana logica il conchiuder così. Si sa che non tutte le Chiese segnavano ne' loro Archivi gli Atti de' martiri scritti in una sola lingua , nè tutti i loro compilatori usarono la stessa favella. Quindi or per ignoranza de' traduttori , ora per la imperizia degli scriventi , ora per la inesattezza de' manoscritti originali, oppure per la imperizia degli scrittori molte notizie si trovano contorte , guaste , mutilate , ed anco aggiunte , o mutate presso noi adesso. Che deve farsi però nella circostanza? Ognuno il capisce. Si ricorra agli originali , si leggano con attenzione , si consultino , si confrontino , ed ecco assicurata la verità storica , ecco la ermeneutica in soccorso della sincerità del racconto. Che se poi non potrannosi avere

gli originali perchè dispersi dalle vicende de' tempi, o abbruciati dalla barbarie, si consultino allora gli scrittori coevi, si addimandi alla Storia nunzia della antichità, come la chiama l' Oratore Romano, ed allora si giungerà alla verità per altra via anco sicura.

Specialmente poi se questi originali porteranno l' impronto della coevità, e della santità dell' Autor loro, chi potrà allora attaccarne la sincerità istorica senza aver la nota di audace? Subito che arriverassi a conoscere un dato scrittore senza alcuna prevenzione, o desiderio d' inganno aver scritti gli Atti di alcun martire del suo tempo, o de' tempi poco a se anteriori, chi non li presterà sommo credito? E se poi verranno in collisione due Atti dello stesso martire scritti nella stessa epoca da autori diversi, oppure conservati da' medesimi, chi non saprà nella circostanza dare il suo voto pel più sicuro? Sian per esempio fra i mille di simil fatta gli Atti del Chiaro Primate dell' Africa S. Cipriano. Nemesio, e Ponzio Diacono ci han conservati gli Atti di questo Martire illustre, l' uno li compilò da se, e l' altro ci ha serbata la copia de'processi proconsolari stesi in occasione del martirio di detto Santo: a chi darem la dritta per la sincerità istorica nel rincontro? è facile il decidersi da ognuno.

Aggiungasi, che spesse volte gli stessi SS. Dottori, e Padri della Chiesa nel silenzio de' loro ritiri hanno scritta la storia di qualche santo Martire, o Confessore di Gesù Cristo, oppure ne han fatta memoria soltanto con citar gli Atti, o li Scrittori delle Biografie de' medesimi. Ciò oltre di S. Girolamo molti altri Padri, e Dottori della veneranda antichità lo han fatto, come può conoscersi facilmente da ognuno versato nella santa lettura di essi. Dunque non son questi tanti sicuri documenti per arrivare a conoscere la sincera istoria di un Santo qualunque? Anco i Santi Solitari ne' loro Asceteri spesso si occuparono a scrivere, o a tradurre gli Atti, e la Vita di qualche santo Martire, o Confessore illustre delle loro epoche, o degli anni a loro vicini, e questi ancora sono altri monumenti storici con l' ajuto de' quali può indagarsi la storica sincerità circa un santo martire, o Confessore qualunque. Specialmente poi se lo scrittore è stato innalzato dalla Chiesa all' onore degli altari, potrem dubitare della sincerità del narrante?

Ora tutte queste succennate ragioni, pare, che militino pel caso nostro, cioè per la ricerca degli Atti li più sinceri de' SS. Martiri Alessandrini Ciro, e Giovanni. Essi moriron per la fede nell' anno nono del consolato dell' Imperatore Diocleziano, cioè sul principio della decima persecuzione generale incominciata nell' anno 302 circa, come vedrassi in prosieguo. Per aver dunque la più sincera storia de' medesimi, a chi dovrem ricorrere? Certo che possiam supporre con fondamento, la Chiesa di Alessandria regolata in que' dì dal Santo Vescovo Teonate, non esser stata priva de' veraci Atti di essi Martiri, specialmente perchè il nome dell'Abate Ciro era glorioso allora tanto in Alessandria, quanto negli Asceteri dell' Arabia. È presumibile adunque, che negli Archivi Chiesastici di Alessandria tali Atti fussero stati conservati subito dopo il Martirio di S. Ciro, e suoi Compagni. Quindi quali saranno gli autori più accreditati degli Atti, e della Storia de' cennati martiri? Non saran forsi li più vicini alla loro epoca, anzi li più limitrofi all' Arabia, e alle terre di Egitto, a cui Alessandria appartenne come capitale?

Io però nella circostanza, fa d' uopo distinguer faccia due sorte di Scrittori, che fin dal quarto secolo di G. C. ci fan parola di S. Ciro, e suoi Compagni; certi che solo li commemorano, ed altri che ne descrivon li gesti gloriosi. Il Galesino ci

fà conoscere, che il monaco Ilario asceta di Lirino, e poi Vescovo di Arles, il quale fiorì nel 430, e di cui parla il Gennadio nel suo Catalogo (69 e 99) ce ne fa chiara menzione nelle sue opere giunte fino a noi. Io però benchè conosca col Canisio, ed altri, aver scritte Ilario molte Vite, e molti Atti di martiri, non ho potuto aver altro in mano di questo Scrittore, menochè un Sermone sul Martire S. Genesio, e chi amasse di vedere il tutto su gli scritti di questo santo Autore, potrà riscontrar la Bibl. Ma PP. (tom. 7 p. 1229.)

L' altro Scrittore, che ci fa memoria de' nostri due Martiri nel Secolo 4. è S. Teofilo Patriarca di Alessandria, una con S. Cirillo suo nipote, e successore nel Secolo 5. (Baronius. Ann. Ad Ann. 414.)

Nel Secolo 7. abbiamo S. Sofronio prima monaco, e poi Patriarca di Gerusalemme, il quale ce ne tramandò la intera istoria, come anco la narrazione di 70 miracoli da essi operati. Nello stesso Secolo ce ne fan memoria anco S. Leonzio Vescovo di Cipro nella Vita di S. Giovanni Elemosinario scritta da lui, e citata nel II. Conc. Niceno.

Nel Secolo 8. verso il principio S. Giovanni Damasceno, ed il Concilio Niceno II. ce ne fan menzione, citando gli Atti narrati da S. Sofronio.

Nel Secolo 9. Anastasio Bibliotecario tradusse in latino gli Atti de' nostri Martiri scritti in greco da S. Sofronio Patriarca, come vedrassi in appresso (Mabbillon Museo Italico t. 2.) Aimone, e Giovanni Diacono nel nono Secolo anco ne fan breve menzione nelle loro opere.

Nel secolo 10. Simeone Metafraste ne fa memoria a suo modo, ma si serve della narrazione di S. Sofronio, come può vedere ognuno.

Nel Secolo 16. Lipomano, Surio, ed altri ce ne danno ragguaglio, ma seguono S. Sofronio nelle leggende loro. Anco il Bollando, ed il Baronio seguono lo stesso Santo Patriarca in farci memoria di S. Ciro, e Giovanni martiri. (die 31 Jan.)

Nel Secolo 17. in fine il Ch. P. Ruinart ne fa semplice ricordanza nella Prefazione alla sua Opera su gli Atti sinceri de' primi martiri al n. IX. ma rimette alla genuina leggenda di S. Sofronio Patriarca i suoi lettori. Altri pure in prosieguo han trattato de' nostri due Martiri, ma bevendo alla stessa fonte di S. Sofronio ne' secoli più vicini a noi. (Tom. I. Pref. Ruinart.)

Chi dunque è il genuino scrittore, ed il più sicuro degli Atti de' nostri Martiri a giudizio di tutta la antichità? È il solo S. Sofronio Patriarca, che fiorì fra il 6. ed il 7. Secolo di G. C. cioè tre secoli dopo la morte de' nostri due Gloriosi. Quindi gli Atti scritti da costui sono i più sinceri a giudizio commune. E che lo siano, io lo mostrerò in prosieguo ricavandone le ragioni dalla quasi coevità, dalla santità, e dalla autorità del dotto Scrittore, non che da altri motivi ancora.

SI PROVA LA GENUINITA', E LA SINCERITA' DEGLI ATTI, E MIRACOLI DI S. CIRO E GIOVANNI, SCRITTI DA S. SOFRONIO DI GERUSALEMME.

§. 1.

Cenno Storico sul Patriarca S. Sofronio, e su gli scritti di lui pervenuti fino a noi.

Chi fu S. Sofronio Damasceno, lascio alla Storia il dirlo. Basti a me l'asserire, che non solo i Padri, ed i Concili, ma la Chiesa tutta fin dal sesto Secolo, in cui egli fiorì, sempre ne han fatta gloriosa menzione, e tanto ne' Fasti Greci, quanto ne' Latini è chiaro il suo nome presso il Cristiano popolo.

Nasceva egli in Damasco, e fin dalla fanciullezza datosi tutto allo studio, ed alla contemplazione delle sublimi verità vangeliche, sotto la guida del celebre Giovanni Mosco, finalmente in un monastero della Palestina detto giusta l'idiotismo di que' tempi: *la Mandra di Teodosio,* professò vita monastica. In essa resosi chiaro per virtù, e per merito, essendo vuota la sede Patriarcale di Gerusalemme, vi fu assunto a communi voti nell'anno di G. C. 633 circa, regnando allora sulla Cattedra di S. Pietro il Pontefice Teodoro, ed Eraclio sul trono dell'impero. Fatto Patriarca pertanto, non è a dir del suo zelo per la fede ortodossa, e della sua dottrina, virtù, e carità sacerdotale. Basti il conoscere, ch' egli è nominato dagli Scrittori coevi col glorioso titolo di acerrimo difensore della Cattolica credenza, specialmente contro la nascente eresia de'Monoteliti. Si vuole pure da taluni, che fusse stato glorificato col martirio, ma non è tanto certa una tale notizia di lui. Siam sicuri però, aver egli occupata la sede di Gerusalemme con somma gloria sotto l'impero di Eraclio, ed esser stato il 62esimo Patriarca, ed ultimo in quella Chiesa illustre. Moriva questo Santo Prelato pieno di meriti, e di virtù giusta i calcoli del Pagio nell'anno di G. C. 637, avendo occupata la sede di Gerusalemme tre anni circa. Chi amasse di aver più distinta notizia di questo illustre Scrittore, e Santo Vescovo, oltre gli altri mille, che in greco, ed in latino ce ne han tramandata la Biografia sicura, potrà consultare gli Annali del Baronio al T. 8. Il Mazzocchi anco ne parla molto ne' suoi Commentari al Cal. Marm. Nap. sotto i giorni 31 Marzo, e 9 Aprile Vol. 1. p. 82 e p. 180. Dal quale Erudito sappiamo, che a questo Santo Vescovo, perchè difensore acerrimo della Fede in faccia a' na-

scenti Monoteliti, fu dato il soprannome di *Monotheletomacho*, ossia di flagello de' Monoteliti.

I Fasti poi della Chiesa Greca, e Latina ne fan memoria sotto il dì 11 e 31 di Marzo, come può vedersi presso i Menei, i Menologi, ed i Martirologi.

Intanto e da semplice Asceta, e da Vescovo molte opere scrisse S. Sofronio, delle quali alcune son pervenute fino a noi. Lo stile dello scrivere di lui, Fozio lo fa conoscere presso il Mazzocchi loc. cit. p. 186, dove dice parlando approposito delle opere di questo Scrittore: *In verbis novitatis studio capitur, tamquam quis efferens sese in saltus equuleos. Phot. Cod. 231.* E così è senza meno lo stile di questo greco Scrittore. Laonde basta il leggere le opere di lui originalmente per poterlo subito conoscere. Non cessa però di aver quel grazioso, e quel dolce unito al commovente, ed al sublime tutto proprio degli scrittori Greci, secondo il giudizio datone dal canoro Orazio nella sua Arte:

Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
Musa loqui.

Fra le opere di esso poi è da numerarsi in prima la Vita, ossia la Passione de' Santi Ciro, e Giovanni Martiri Alessandrini seguita dalla narrazione di 70 miracoli fatti da essi Santi. Questo lavoro che sia tutto suo, e che lo abbia egli fatto nel tempo di sua vita monastica, e prima di esser Vescovo, non è a dubitarne. Ei scrisse questi Atti nell' anno 600 giusta i calcoli del Pagio, e del Mazzocchi, quando cioè avendo visitati li monasteri dell' Egitto per far tesoro di virtù, di perfezione, e di cognizioni sante, ebbe in quegli Asceteri piena cognizione di questi Martiri morti per la fede in Canopo di Egitto circa tre secoli dietro, cioè nel 303 circa, anno nono del consolato, e primo della persecuzione di Diocleziano. Di questo lavoro di S. Sofronio monaco ne fan parola, oltre i mille Scrittori, S. Giovanni Damasceno Orat. I. de Imagin. il Sinodo Niceno II. Att. IV. Anastasio Bibliotecario nel suo Prologo premesso alla latina versione di questi Atti: apud Mabillon. Museo Italico p. 2. il Lipomano, il Surio, il Metafraste, il P. Ruinart nella Prefazione a' suoi *Atti sinceri de' primi Martiri* n. IX. con altri mille Scrittori di gesta di Santi.

Nè vale il dubitar col Bollando sulla genuinità di questo lavoro primo del monaco S. Sofronio. Il Mabbillon loc. cit. chiaramente ha fatto conoscere, che il dotto Gesuita Ottone Zylo, il quale fece la seconda versione di questi Atti in latino dopo Anastasio, forse per mancanza di un originale

corretto, ed intero li disse di un Anonimo. Boll. 31 Genn. Ma oltre agli altri autori, che li dicono di S. Sofronio di Gerusalemme, forse lo stesso stile posto in confronto con le altre opere del greco Scrittore, no 'l dice da se stesso? E i contesti rapportati nel 2. Sinodo Niceno, e da S. Giovanni Damasceno con altri, no 'l provan chiaro? Più, tutti gli altri Autori, e Storici, che sempre citano un tale opuscolo sotto il nome di S. Sofronio Gerosolimitano, forse non comprovan la cosa a sufficienza?

Di molti Sofroni al certo ci parlano le Storie, ed i Fasti della Chiesa, ma nissùno di essi fu Patriarca Gerosolimitano sotto Eraclio siccome è il S. Sofronio Scrittore degli Atti, e de' miracòli di S. Ciro, e Giovanni Martiri, de' quali stiam facendo parola. Di fatto ci è Sofronio Presbitero della età di S. Girolamo, che scrisse diversi opuscoli, de' quali fa menzione S. Girolamo nel suo Catalogo de Script. Eccl. Saec. IV. quali opuscoli non son giunti a noi fuori un frammento su le fatiche de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo. E questo frammento benchè da molti sia attribuito a S. Sofronio di Gerusalemme, pure gli Eruditi han fatto conoscere, esser lavoro di altra penna. Questo Sofronio intanto citato da S. Girolamo suo coevo non fu monaco, non fu Patriarca di Gerusalemme, ma semplice Sacerdote. Nè poi visse sotto Eraclio, nè scrisse gli Atti de' nostri Martiri; altrimenti nel Catalogo di S. Girolamo suo coevo tal notizia si troverebbe registrata. Più, allorchè viveva questo Sofronio Presbitero, stava sulla sede di Gerusalemme Giovanni 44esimo Patriarca di quella Chiesa. Dunque per ogni motivo non può essere, e non è col fatto questo Sofronio lo Scrittore degli Atti di S. Ciro.

Innoltre i Martirologi, ed i Menologi ci fan parola di un altro S. Sofronio, ma ce lo dicono Vescovo di Cipro, e ce lo ricordano molto caritativo co' poverelli, e non altro. Die VIII. Dec. I Menei poi fan memoria di un altro Sofronio non Patriarca, ma martire semplicemente assieme con li suoi compagni Silvestro, Marcello, ed Antonino. Apud Bolland. 31 Marzo. Il Menologio di Basilio sotto il dì 20 Febbrajo ci parla pure di un altro S. Sofronio Vescovo, ma nient' altro ne dice. Il Calendario infine della Chiesa Napolitana illustrato dal Ch. Mazzocchi ci fa parola di un altro S. Sofronio monaco (*), e questo gli Eruditi sostengono, che sia il Sofronio Patriarca

---

(*) Non rechi alcuna maraviglia il veder segnato S. Sofronio monaco nell' antico Calendario della Chiesa Napolitana. Il Ch. Mazzocchi loc. cit. secondo il suo solito con ample ragioni ci fa conoscere l'antico costume tenutosi dalla nostra Chiesa d' inserir cioè nel Calendario suo anco lo Scrittore della Vita di qualche Santo, o Santa di cui la sudetta Chiesa adottava il culto. Ora essendosi inserita nel Na-

di Gerusalemme, che fu prima monaco; ma il Mazzocchi non la sente così, però dice esser forse un altro S. Sofronio monaco, e martire, o altra persona. Die XXXI. mart. p. 82

Il solo S. Sofronio intanto, che fu monaco, Scrittore, Patriarca di Gerusalemme, e flagello de' Monoteliti sotto Eraclio, fu appunto quel glorioso, di cui la Chiesa greca, e latina fan memoria nel dì 11 marzo, e che a sentimento di tutta la antichità è dichiarato Scrittore degli Atti, e de' miracoli di S. Ciro, e Giovanni martiri. A che dunque dubitarne, se quest' Opera è detta, ed è del santo Patriarca cennato? Che sia tal quale stata scritta dal Santo Autore nel 600, quando egli era monaco ancora, pare basti ad assicurarcene S. Giovanni Damasceno, che ne cita gli squarci, il Conc. Niceno II. che fa lo stesso, Anastasio Bibliotecario, che ne ebbe in mano due edizioni, e finalmente il Mabbillon con tutta la seguela degli altri Scrittori, li quali ci han parlato de' nostri due Martiri. Dunque possiam conchiudere, che la prima Opera scritta da S. Sofronio Patriarca di Gerusalemme, allorchè era ancora monaco fu questa, cioè gli Atti, ossia la Passione de' SS. Ciro, e Giovanni martiri, de' quali facciam parola adesso.

La seconda opera scritta dallo stesso S. Sofronio tuttora monaco fu un libro chiamato *Limonarium*, ossia Prato Spirituale. Questo libro trovasi citato sotto il nome del cennato Autore da S. Giovanni Damascene Orat. 1. de Imagin. e dal Sinodo Nic. II. Att. IV. Non è però almeno tutto pervenuto a noi questo *Limonarium* di S. Sofronio monaco, o se è pervenuto, forse l' Autore è ignoto.

Un altro lavoro attribuito quasi da tutti gli Eruditi al monaco S. Sofronio, menochè dal Mazzocchi nostro loc. cit. è la Vita di S. Maria Egiziaca volta in latino da Paolo Diacono della Chiesa Napolitana, il di cui ti-

---

polit. Calendario S. Maria Egiziaca, la di cui Vita fu scritta da S. Sofronio monaco, e poi Patriarca, almeno secondo il parere di molti eruditi, e segnatasi ivi questa penitente Eroina sotto il dì 7 del mese di Aprile, ecco il perchè il Clero di allora adottò anco il culto di S Sofronio Scrittore della Vita di detta Santa. Perchè poi fuvvi anco costume in tali circostanze di assegnare per giorno proprio a questo Santo Scrittore quello assegnato già innanzi nel Calendario ad un Santo dello stesso nome, dice il Mazzocchi, che forse trovandosi il dì 31 Marzo *ab antiquo* segnato per la memoria di S. Sofronio, e compagni martiri; introdotto fra i Napolitani il culto di S. Maria Egiziaca, segnaron S. Sofronio monaco Scrittore della Vita di lei nel dì 31 Marzo, luoco ove stava innanzi S. Sofronio Martire. Leggasi il Mazzocchi Comm. in Khal. Marm. T. 1. Die 31. Mar. et die 7 Apr.

tolo è il seguente secondo l' originale greco : Βίος . . . συγγραφεὶς παρὰ τοῦ ἐν ἁγίοις Σωφρονίου Ἀρχιεπισκόπου Ἱεροσολύμων *Vita B. Mariae Ægyptiacae scripta a S. Sofronio Archiep. Hyerosolimitano.* Se poi questa Vita sia stata scritta da S. Sofronio Gerosolimitano, oppur nò, non è mio il dirlo. Chi vuol conoscerlo legga il Papebrochio tom. 1. Apr. p. 21. n. a, ed il Mazzocchi Kal. Marm. Neap. sub die IX. Apr. É certo però, che il Diacono Paolo la voltò in latino come ce 'l narra Sigeberto al c. 69. *Paulus Diaconus Neap. Ecclesiae transtulit de graeco in latinum Vitam S. Mariae Ægypticae ecc.*

Le altre opere in fine di questo Santo Patriarca pervenute a noi, e volte in latino tutte, sono quattro Sermoni sulla natività del Signore, sulla esaltazione, e adorazione della Croce, e sugli Angeli, che si trovano nella Bibl. Max. PP. vol. 12. p. 206. ed una lettera a Sergio, che si trova nell' undecima sessione del sesto Sinodo in Tom. Concilior.

Ed ecco in breve un intero articolo di Biografia circa la Vita, e gli scritti di S. Sofronio di Gerusalemme Autore degli Atti, de' quali appresso farem parola.

§. 2.

Si dimostra la verità, e la sincerità degli Atti, e miracoli, di S. Ciro e Giovanni Martiri, scritti dal Patriarca S. Sofronio.

Tre sono i fonti co' quali si può dimostrare la sincerità, e la verità degli Atti Sofroniani de' nostri due Martiri, e loro Compagni, cioè la antichità dello Scrittore di essi, la di lui santità, ed il voto commune di tutti li Scrittori posteriori, che con venerazione li citarono ne' loro scritti, e ne nominarono con riguardo l'Autore. Ma tali sono gli Atti de' nostri Martiri, e loro miracoli scritti dal Patriarca S. Sofronio. Dunque essi sono i più veraci, e sinceri. Dimostro il mio argomento:

I nostri Martiri morirono in Canopo nell' anno 303 nono pel consolato di Diocleziano, e primo della decima persecuzione. Il loro culto si rese fin da questa epoca illustre tanto in Egitto, quanto nella Arabia pe' strepitosi, e continui prodigi fatti da essi. Ciò lo mostrano i Menei, i Menologi, i Martirologi, e tutti quasi gli Storici, che ce ne parlano, tanto che i loro nomi non van mai esenti dall' aggettivo *taumaturgo*, che significa *prodigioso* ne' cennati libri. Ora facile riuscì al monaco Sofronio nel 600 cioè circa 297 anni dopo la loro morte l'averne sicure notizie, anzi forse il leggerne gli Atti originali conservati nella Chiesa di Alessandria, e da essi con sicurezza istorica ricavarne la narrazione sua pervenuta a noi. Di ciò me ne fa sicuro il

veder negli Atti Sofroniani cennate dal Santo loro Scrittore le singole circostanze, anzi le stesse parole profferite dal prefetto Siriano, che li nostri Martiri condannò, e le stesse parole da' Martiri date in risposta a lui. In contrario dovrebbe dirsi, che lo Scrittore noto per altro per virtù, e per santità, non che per scienza, avrebbe formate di proprio conio, ed inventate a suo genio nella circostanza le sudette proposte, e risposte di Ciriano, e de' Martiri, de' quali narrava li gesti, e ciò per ingannare i posteri. E potrebbe questo dirsi di un Santo quale fu S. Sofronio, senza averne nota di somma audacia? Dunque veridica essendo, ed individuale dirò così la sua narrazione, certo egli la ricavò da' fonti originali, da ove copiò esattamente le parole del Prefetto, e de' Martiri, e tutta la verace istoria di essi. E poi, qual pro saria stato per lo Scrittore di detti Atti l' inventore a capriccio le singole parole, ed imboccarle a' suoi Prodi? qual vantaggio ricavato n' avrebbe egli? certo nissuno, ovvero la taccia di buggiardo presso i coevi, ed i posteri. Ma io veggo che tanto il Damasceno, quanto il 2.° Concilio Niceno e citano S. Sofronio come sincero storico dei nostri Martiri, e ne copiano anzi gli squarci di dette narrazioni di lui, dunque son veridici gli Atti Sofroniani de' nostri Martiri, anzi ricavati dal Santo Scrittore da veridici fonti.

Nè qui vale il dire con alcuni, che lo Scrittore di detta Storia, quando viene a narrar la notizia del lavoratorio di S. Ciro cangiato in tempio da Apollinare Patriarca Alessandrino, si esprime al n. 5. con le parole di averlo inteso dire il racconto circa Apollinare, non che del nipote, del tempio, e del corriero spedito in Babilonia per le reliquie de' tre giovani Babilonesi, ecc. Lo Scrittore col solito suo stile, inserì nella Storia di questi Martiri le notizie loro, le notizie di Apollinare Patriarca, e del tempio da lui edificato in Dorizim, e finalmente le notizie dell' Asceta Senufio, di Teofilo, di Teodosio, della traslazione delle reliquie di detti Martiri, ed altro, come vedrassi: solo poi pel racconto del lavoratorio di S. Ciro cangiato in tempio, egli dice di averlo inteso dire, come rilevasi dalla narrazione sua medesima. E qual maraviglia se scrisse egli un fatto avvenuto nella stessa epoca sua in Alessandria, e forse narrato a lui da testimoni oculari? Nel 554 era avvenuto il fatto di Apollinare Patriarca; nel 600 lo narrava S. Sofronio, cioè circa 46 anni dopo. Qual maraviglia dunque, se questo fatto in particolare dice di averlo egli inteso narrare come ce lo descrive? Il resto poi della narrazione sua circa i nostri Gloriosi, chi non vede esser genuino, e ricavato da fonti veridici dallo stesso S. Sofronio? Questo carattere di verità dar si deve anca a' 70 miracoli operati da' nostri Martiri, e descritti dallo stesso autore. Ce 'l dettero il Damasceno, e l' intero Concilio Niceno II. citando quali te-

stimoni sinceri della verità lo Scrittore, ed i miracoli de' nostri Santi da lui narrati, e lo fecero circa cent' anni dopo morto S. Sofronio. E no 'l faremo noi ancora da tanta autorità assicurati?

Potrà dirmisi poi, come questo scritto originale greco di S. Sofronio, tal quale sia giunto in Roma fra le mani del Bibliotecario Anastasio nel 9 Secolo? E quì è facile la risposta. La Storia ci fa conoscere, che invadendo i barbari le terre Romane, i fuggitivi Cristiani trasfugarono dalle loro infelici Patrie anco le carte degli Archivi delle loro Chiese, ed in gran porzione furon esse conservate negli Archivi della Chiesa Romana. Leggasi il Mazzocchi loc. cit. Dunque così forse l'autografo greco di detti Atti, e miracoli, ed anco qualche copia manoscritta giunsero fra le mani del Bibliotecario Anastasio, che li rivolse in latino. Si consulti il Prologo dello stesso Bibliotecario che premise egli alla latina versione sua de' detti Atti Sofroniani, e conoscerassi il tutto. V. n. (a) in fine. Questo greco autografo di S. Sofronio tal quale era letto nella Chiesa de' nostri Martiri in Roma nel giorno 31 Gennaro assegnato alla loro commemorazione, Anastasio istesso ce 'l narra nel cennato Prologo. Anzi il Mabbillon ci rapporta il testo originale del detto Anastasio nella circostanza. Che altro dunque si brama per dichiarar sincera, e veridica la Storia de' nostri Santi narrataci da S. Sofronio?

Non voglio io poscia addurre tutti gli Scrittori de' nostri Martiri che son posteriori ad Anastasio. Essi copiarono dal lavoro di S. Sofronio Patriarca, come è facile il vedersi da ognuno. Anco lo stesso Bollando nel dì 31 Gennaro parlando de' nostri due Prodi si serve degli Atti Sofroniani nuovamente volti in Latino dal Dotto Gesuita Ottone Zylo, il quale non si sa perchè chiami di un Anonimo il greco originale che traduce. Nel confronto però della traduzione di Anastasio con quella di Zylo, chiaro si conosce, che ambi han tradotto in latino il testo greco di S. Sofronio, uno conoscendo l'autor dello scritto, e l'altro nò.

Posso io dunque conchiudere, che gli Atti di S. Ciro, e Giovanni scritti da S. Sofronio Patriarca nel 600 attesa la loro antichità, attesa la santità dello Scrittore, lo stile, e la venerazione di tutti gli Scrittori posteriori, siano i più genuini, e sinceri pervenuti a noi. Questi Atti intanto passo io a tradurre dal greco in italiana favella per farli noti ad ognuno a gloria di Dio O. M. ed a loda de' due taumaturgi Ciro, e Giovanni Martiri.

N' avrò loda, o biasimo da' miei pii lettori per questo lavoro mio? Se n' avrà gloria il Signore, ed onore i due suoi Martiri, questo mi basta, nè mi curo del resto.

NOTA

Questi Atti de' SS. Ciro, e Compagni martiri li più sinceri fra tutti gli altri, come lo mostrai a suo luogo, furono scritti in acconcio stile greco dal Santo Vescovo di Gerusalemme Sofronio, il quale fiorì sotto Eraclio imperatore, e morì nell' anno 636 di G. C. Li scrisse egli prima di essere assunto alla sede patriarcale, come assicura Anastasio Bibliotecario. E secondo il Ch. Mabbillon nel suo Museo Italico tom. 1. p. 2. f. 84, che dice di averli esaminati, e letti originalmente siccome il S. Vescovo li scrisse, circa tre secoli dopo cioè, che furono li nostri Eroi martirizzati in Canopo città di Egitto, sono li più genuini, che sian pervenuti a noi. Quindi gli scrittori di gesta di Santi spesso li citano con riguardo, e si trovano anco stampati secondo il greco testo originale fra le altre opere del citato loro Autore, delle quali molte ne rapporta volte in latino la Bibl. Mass. de' PP. al tom. 12 f. 206. La memoria poi di questo santo Patriarca 62 esimo, ed ultimo tra quelli, che occuparono gloriosamente la sede di Gerusalemme fino a' tempi di Eraclio imperatore la Chiesa Greca, e Latina la ricorda ne' suoi Cataloghi sotto il dì 11 Marzo.

Di essi Atti intanto due traduzioni latine ne sono state fatte finora. La prima da Anastasio Bibliotecario, che fiorì nel 9 secolo. Questa versione fu fatta ad istanza di un certo Sacerdote custode della Chiesa di detti martiri in Roma, oggi detta Santa Passère *dal volgo, ed il Ch. traduttore ce la rimise nel dì 29 Gennaro della Indiz. 8. sotto il Pontificato di Giovanni VIII. cioè nell' anno 875 due giorni prima della loro commemorazione, come ricavasi dalla lettera dedicatoria dello stesso Anastasio, il di cui originale premesso agli Atti medesimi si conserva tra i MSS. di Montecasino, ed il Mabbillon loc. cit. ce la rapporta con le lacune ancora, che il tempo ci ha fatte. Leggasi la mia nota (a).*

Una tal versione, che sia la più esatta in faccia al greco originale, lo stesso Mabbillon, che l'ha confrontata col testo ce ne assicura, e ci accerta pure che il P. Bollando ignorando il nome del celebre traduttore, dice, questa versione essere di un antico Anonimo. Boll. 31 Gennaro.

La seconda latina versione poi, anco travagliata sul testo originale in tempi a noi più vicini, la fece il dotto Gesuita il R. P. Ottone Zylo, della quale ha usato il Bollando loc. cit. Ma il Mabbillon ci ritrova qualche verso, e qualche parola mancante dal testo, per cui dà piuttosto il suo voto per quella di Anastasio.

Io però dovendo adesso dare il primo al pubblico la traduzione italiana di detti Atti, con gran fatica, e stento mi sono impegnato di avere innanzi tanto il testo greco di Sofronio, quanto le due versioni di Anastasio, e di Zylo per esser sicuro in tutto nella mia volgare traduzione.

E ne ringrazio il Signore, che mi ha dati due sozi Chiesastici impiegati sulle nostre pubbliche Biblioteche, li quali mi han suggeriti lumi, e libri per questo travaglio scabroso, altrimenti solo per mancanza degli originali corretti non ci sarei riuscito.

Circa le lacune però, che ho incontrate nel greco originale; siccome ancora per le lacune, che il Mabbillon ha trovate nell' originale di Anastasio, mi sono impegnato di supplire io a qualche vocabolo necessario, che si troverà in carattere diverso. Quando poi ho veduto non riuscirci, ho lasciata la cosa tal quale. Lo prevengo a chiarezza.

1

LA PASSIONE DI S. CIRO, E GIOVANNI

MARTIRI ALESSANDRINI

scritta dal B. Sofronio

VESCOVO DI GERUSALEMME (1).

PROLOGO

Non mi *sgomento, mio amantissimo fratello in Cristo, se tu in questi giorni appunto ne' quali mi trovo infermiccio*, vuoi sforzare la mia inabilità a tradurre dal greco in latino idioma la passione de' Santi Ciro (2), e Giovanni, (a) e perchè pel soggetto con tante replicate istanze spingi a ciò me occupato in tante diverse faccende, io ne consultai me stesso, ma di niente mi risovvenni per l'uopo, fuori di quello stimolo di fraterna carità, che ti sprona, di istruire cioè i prossimi, i quali ti si avvicinano non solo col dialetto greco, ma anche col latino, e di condurli a virtù non solo con le divote parole, ma con l'esempio ancora, e con le battaglie gloriose sostenute per Cristo da questi due Campioni. Specialmente poi, acciò quella Chiesa, alla quale tu sovrasti presso Roma in ramo di culto, e di pietà, risplenda per la memoria, e pe' miracoli di questi due valorosissimi Martiri, dei quali è vicino il giorno della annuale ricordanza. Io pertanto come il potei, soddisfeci alla tua carità, e tralasciando ogni altro lavoro, che avea per le mani per poco tempo, volli piuttosto, benchè acciaccato in salute, acconsentire a' desideri tuoi. Se non che due edizioni degli atti di questi martiri *io adesso mi trovo d' aver presso di me*. Lo Scrittore poi di essi fu S. Sofronio, che dopo fu elevato

---

(1) Così principia Anastasio Bibliotecario, quindi segue il suo prologo in latino, quale io ricavatolo dal Mabbillon quì lo traduco, supplendo alle lacune incontratevi.

(2) Il testo greco scrive Κυρος, *e Cyrrus scrive pure Anastasio.*

a Vescovo di Gerusalemme, la di cui celebre rimembranza non solo presso molti scrittori si rinviene, ma anche nel santo sesto, e generale Concilio, specialmente per aver dati a luce alcuni opuscoli per l' istruzione altrui, e per aver difesi li sinceri dommi della fede ortodossa. Più, per avere scritti sì gli Atti di questi celebri Martiri, come anco settanta narrazioni di miracoli fatti da essi (qual numero è sacro presso noi); Che anzi per aver opposto un muro inespugnabile di verità a pro della casa di Dio in tal maniera contro le potestà di questo mondo non solo spettanti alla Cristiana Religione, ma anco alla pagana, arguendole con la costanza di questa pugna gloriosa. De' quali miracoli invero Bonifacio Consigliero una volta nè interpetrò dodici apponendovi la prefazione, ad istanza di Teodoro Primicerio difensore della Chiesa Romana. I rimanenti, se Dio mi manterrà la vita, sarà mia la fatica *di tradurli co' rispettivi prologi.* Prega il Signore per me, o *degnissimo* sacerdote del Sacerdote Gesù Cristo. Data a dì 29 Gennaro della ottava Indizione, nell' anno poi di nostro Signore (Giovanni) Papa VIII.

Abbi lieto, o Signor, quest' Atti in dono
Che nacquer greci, ma latini or sono.

Fin quì Anastasio, e poi comincia a narrare la Passione de' nostri martiri traducendola perfettamente dal greco testo. Spero non pertanto mi si accordi compatimento nella traduzione, e nelle lacune supplite. Uno straccio di scrittura antica senza punteggiatura, e tutto cassato, e mancante, voglio sperar che contenti il mio lettore. Chi amasse l' originale, stà nella nota (a).

Dopo la cennata prefazione di Anastasio, vengo adesso a tradurre quella del Zylo premessa alla sua traduzione, ed è la seguente (b).

GLI ATTI

DI S. CIRO, E GIOVANNI MARTIRI

VOLTI IN LATINO DA UN GRECO MS. ANTICO

DI UN AUTORE INCERTO. (1)

PREFAZIONE DI ZYLO

Al Chiarissimo Amico D. Marco Emmanuele Bourgois Toparca, e Regio Senatore del Senato di Brabanzia.

Ad onta delle molte, e giuste ragioni di privata amicizia, che passano tra voi, e me, le quali mi spingevano a far vostro ogni qualsiasi parto del mio ingegno, nondimeno questo mio picciol lavoro si affrettava da se stesso, e con lui trascinava me ancora a venircene ambi appo la vostra persona. Imperocchè come le reliquie de' Santi Ciro, e Giovanni, non che del Beato Marco vostro nomastico, e patrono per comando angelico furon trasportate, e poste unite nello stesso luoco una volta, così quel libro che tratta de' loro Atti, e miracoli vestito da me di un nuovo indumento latino venire a voi dovette, il quale non solo vi vantate pel gran nome, che portate dell'Evangelista Marco, ma ve ne gloriate ancora quasi come lo stesso Beato Marco sen va lieto per la compagnia de' suoi due santissimi Sozi. Godete pertanto di questi vostri buoni Ospiti, dal conversar co' quali riuscirete non solo più fortunato, ma migliore anco di quel che siete, più grande di voi stesso. Avvenga che qualunque volta per grandezza di animo vorrete uscire fuori le angustie del nostro secolo, ed elevarvi fino alla sublime, e gloriosa manzione di questi Prodi, tante volte vedrete, che Ciro vive in Cielo pensando a Dio, ed alla propria felicità, ed intercede ivi per lo buon pro degli uomini. Insieme raccoglie i belli frutti della sua solitudine tranquilla, e dal Cielo ispira coraggio a'suoi divoti pericolanti, una con Giovanni, quale unì a se per l'olezzo di sua santità, dante a divedere in se medesimo non solo la vittoria riportata da lui su di se stesso nel tempo della vita, ma nel desiderare ancora con un eccesso di virtù la morte per la gloria di Cristo. Quali cose voi considerando, spero succedavi, che ed abbiate di Marco il nome, e n'abbiate le virtù, ed i beni; quali beni eterni io vi auguro.

Fin quì la prefazione anteposta agli Atti dal Zylo Gesuita, quindi passo io adesso a dar la versione mia in italiano, avendo innanzi, e confrontando per sicurezza tutti li tre testi originali cioè il greco di Sofronio, il latino di Anastasio, e l'altro anche latino del Zylo.

---

(1) Questo però è Sofronio, come lo ha comprovato il Mabbillon. *Vedi* n. (a).

(c) PRINCIPIA IL TESTO

DELLA PASSIONE

DE' SS. MARTIRI ALESSANDRINI CIRO, E GIOVANNI

1.

Quel Verbo Divino, (c) e la Verità istessa Cristo Dio pel suo santo Evangelio ci ammaestra; tutto esser possibile a chi crede. Poi anco Paolo oratore della Apostolica dignità suggerendoli Cristo medesimo le parole, con magnifica espressione ci assicura; la speranza non farci rimaner confusi. Intanto io poggiandomi su tali maestri, mi intesi spinto ad uno sforzo superiore al mio ingegno sì per virtù del nostro Salvadore, e Dio Gesù Cristo, (il quale amò infinitameute gli uomini, e dette se stesso alla morte per noi) come anco per l' ajuto de' Santi accordatomi, di affidare cioè allo scritto, per quanto potuto lo avessi, pel vantaggio, e profitto dei leggitori li mirabili Gesti de' Beati Ciro, e Giovanni (lo che sempre desiderai con ardore), non che di narrare il glorioso certame da essi sostenuto per Cristo, e fra gli innumerevoli miracoli da loro fatti, ossia guarigioni *prodigiose*, il raccontarne que' pochi, che noi stessi sebbene di molto poco conto in mezzo a' mille pubblici testimoni oculari e li vedemmo co' nostri propri occhi, e per benefizio divino ancora in parte li sperimentammo a pro della nostra sanità.

2.

(d) Quel Ciro adunque chiaro per fama, glorioso per virtù, e per nobiltà, fu cittadino della gran Città edificata da Alessandro. Perchè poi ci sono ignoti i suoi genitori, e la sua famiglia, ci è noto nondimeno per divina origine, egli aver avuto Dio per Padre, che lo rigenerò per l' acqua, e pel sangue, e per madre poi ebbe la Chiesa madre ortodossa pel Padre. Di arte poscia fu medico senza dubbio, ed il di lui lavoratorio è nota fino a nostri giorni, perchè cambiato in tempio sacro a' tre Santi Giovani *Babilonesi*, che per la protezione di essi è glorioso oggidì per le guariggioni prodigiose innumerevoli, le quali vi succedono. Se non che per qual motivo questo di lui lavoratorio sia stato convertito in tempio pe' tre Giovani, è consentaneo, ch' io di passaggio lo raccontassi, specialmente perchè non dubito un tal racconto poter di molto giovare a coloro, che saranno per ascoltarlo.

3.

(e) Fu Apollinare un esimio amatore della verità; non quello Apollinare al certo, che si millantò falsamente fatto Vescovo di Laodico, avendone occupata la sede con un nefando delitto (poicchè il *primo fù uomo pio*; ed il secondo aveva giurata guerra alla retta fede, ed alla sana dottrina): tutto diverso dunque da questo secondo il primo, fu il patrono della sincera fede, fu il difensore del Cristiano gregge, il vigilantissimo custode de' dommi Evangelici, e per divina disposizione elevato alla sede patriarcale della città di Alessandria. Si credette in vero per pubblica, e verace fama, aver egli ottenuta la carica Sacerdotale pel vaticinio fattone da un profeta, monaco di santa vita. Egli al certo prima di esser Vescovo vivendo fra i solitarii la vita, ed essendosi per causa di profitto maggiore unito in amicizia con uno sperimentato solitario, con una verace predizione conobbe, che un tempo li saria stato affidato il sacro governo della Chiesa Alessandrina.

4.

Fatto Vescovo pertanto, avendo con seco un nipote figlio di suo fratello, lo ammaestrò nella pietà fin da' primi anni, e lo adornò ancora di santa dottrina, e di sani costumi accettevoli a Dio. Ora costui procedendo gli anni, e fatto di età virile, di corpo forte, e vegeto, per naturale inclinazione cominciò a pregar suo zio, che li avesse scelta una leggittima sposa. Ma l' uomo di Dio avendo inutilmente tentata ogni via per persuaderli la castità, con saggezza lo racconsolò con questo ritrovato pio. Disseli: aversi egli determinato in cuore di edificare un sacro tempio a' tre Santi Giovinetti *di Babilonia*, alla quale opera così santa, voler destinare la di lui persona, e terminata questa poi, voler contentare i desideri di esso. Aveva Apollinare un ospedale, dov' erano mantenuti i vecchi presso un sito chiamato *Doryzim* Comprato dunque il pianterreno prossimo al suddetto ospedale accanto al di cui cortile era il lavoratorio di Ciro, poscia abbattette il pianterreno, e disegnato il suolo per fabbricarci un tempio in quel sito appunto, in cui eravi innanzi il lavoratorio, quivi ne dispose la magnifica navata. Dal qual proggetto del Vescovo, quanto vantaggio se ne ricavò, non devo passarlo sotto silenzio. Imperocchè essendo il giovine intento alla fabbrica, e specialmente coll' ajuto di Dio, fece l' opera tal progresso, che nel medesimo tempo si vide il tempio in costruzione, e terminato di tutto punto. Ed è certo, giusta lo insegnatocisi dal sapientissimo testimonio di Paolo, che per coloro, li quali amano il Signore, tutto si converte in bene.

5.

Ora in tal maniera il Santo Vescovo avendo costruito un doppio ospedale pe' vecchi, e pe' giovani, chiamò a se, come ho inteso raccontare, un certo di que' tali che fan da capo agli altri, (f) uomo pio, e di conosciuta probità, anzi noto per amico di Dio, ed avendo a costui affidato un ricapito di lettere pe' tre santi Giovani, li impose di portarsi in Babilonia Eran quelle lettere a forma di suppliche, con le quali dicevasi, che essendo stato costruito per loro un tempio in

Alessandria con molta spesa, e travaglio, si richiedeva da essi loro qualche parte delle proprie sacre reliquie. Certo che era tanto l' amore di Apollinare verso dei detti tre Giovani, e tanta n' era viva in esso, ed ardente la fiducia, che essendo costoro morti da molti secoli, pure aveva per sicuro, i medesimi leggere le sue suppliche, e riscontrarlo con spedirli una porzione delle loro sante membra. Poi quel tanto celebre succennato corriere spedito apposta, avendo fatto un pronto viaggio, in breve arrivò in Babilonia. Costà dopo che si avvicinò alle sante reliquie, e tenendo le lettera fra le mani cominciò a supplicare i Santi Giovani, onde si fussero degnati di ricever li memoriali, e di concedere il desiderato al Vescovo supplicante, in un momento quello *tra i santi cadaveri*, che stavasi giacente nel mezzo quasi svegliatosi dal sonno, a poco a poco alzò la mano, prese la lettera, e di nuovo senza alcun motto si rimise nel pristino stato, (oh provvidenza divina! oh racconto da sentirsi non senza spavento!) Colui intanto, che avea presentate le suppliche, stordito pe 'l successo avvenuto, e niente ottenuto avendo di ciò, per cui costà erasi portato, se ne dispiacque al sommo, e rimastosi per sette giorni nella Chiesa a pregare con costanza *li tre gloriosi Giovani*, quando si accorse in fine, non poterne ricavar cosa, sen' ritornò dispiaciuto, ed in vece di reliquie, addusse lacrime al Vescovo Apollinare.

6.

Ma Apollinare giudicando non dover perciò desistere dalla impresa, e tralasciar di ritentare il propostosi scopo (mentre è tanta la forza del desiderio, che di sovvente non vuole allontanare il pensiero, e la speranza non solo dalle cose difficili, ma da quelle ancora, che ottener non si ponno); và, impose di nuovo al pio corriere, torna, buon uomo, e vivamente con maggior fervore di preghiera cerca di rendermi propizi li *tre* Santi. Impero che se si muoveranno a pietà di noi, ed accoglieranno le nostre suppliche, certo otterremo il desiderato scopo; se poi avverrà il contrario, almeno cerca di riaver la mia lettera in ritornartene, la quale mi sarà in vece delle reliquie; nè è questa poi senza santità, essendo stata già accolta da uno de' tre Santi, ed essendo pure stata consecrata per lungo tempo dal contatto di que' beati cadaveri. Tali ordini ricevuti avendo il pio corriero, non senza rincrescimento costui ubbidì, avvezzo essendo per altro ad esser sempre rispettosissimo ad ogni cenno superiore (ed era conveniente poi di rispondere a tanto altrui desiderio con una egual prontezza di ubbidienza) e di nuovo si ricondusse in Babilonia, dove accostatosi altra fiata supplichevole al sepolcro de' tre Santi, con più fervore cominciò a pregare, a chiedere, a scongiurare, ed a profondare più lagrime, che parole dicendo a' Gloriosi, che non avessero posta in non cale questa seconda dimanda del Patriarca, e che insieme non avessero deriso questo suo secondo ripetuto, e laborioso viaggio, che anzi compiaciuti si fussero a vicenda di rimettere a colui che aveva per essi edificato un tempio in di loro onore una porzione delle loro reliquie per decorar lo stesso.

7.

Una tal preghiera profferì egli, ma con un successo in tutto inutile. Laonde deposta ogni speranza sulle reliquie (ponete ogni attenzione ad ascoltarmi, poic-

chè sentirete un evento bellissimo piacevole ad ascoltarsi , ed analogo a muovere il vostro religioso cuore); depostasi , io ripeto, da costui la speranza di aver le reliquie , almeno s' impegnò di riaver la lettera come li era stato imposto da dover servire in vece di reliquia alla fervorosa fede del postulante Vescovo. Stende quindi la sua mano sulla mano del Martire , e riprese le lettere, se ne impossessa traendole a se : ma la bella mano del Martire si staccò dal rimanente corpo , e sen venne unita alle lettere fra le mani del divoto messo. Il quale avendola veduta separata dal rimanente corpo , con le mani certo tremanti pel desiderio , e per la paura , strinsela , e ravvolgendo in un panno preziosissimo quel sacro tesoro , tutto lieto , e con velocità somma sen' ritornò in Alessandria. Per lo che, chi mai potrebbe esprimere con parole la gioja del Patriarca , e la allegrezza , non che la celebrità , ed il concorso del popolo ?

8.

Con quanta , e qual prudenza poi Apollinare adempì la promessa fatta al figlio di suo fratello, sarà piacevole il conoscerlo. Avvenga che nel giorno appresso radunato tutto il Clero, che dalla giurisdizione di lui dipendeva, ripose con massima solennità la mano del Martire , e la lettera che avea in pugno nel tempio già preparato, ed eseguita ogni cosa con la pompa la più magnifica che si potette avere , secondo il Cristiano rito lo consecrò puranco. Quindi chiamato a se il figlio di suo fratello, regolarmente lo iniziò agli Ordini Sacri, ed in luogo della moglie, sposò a lui la Chiesa dicendoli: Ecco la tua Sposa, di cui avrai cura come ti compete per dovere. Ciò detto avendo , così sorprese il giovine , ed in tal modo ne commosse il cuore , che mutata volontà in tutto , cominciò dipoi a bruciar d' attaccamento per lo celibato assai più di quel che per lo innanti bruciava d' amore pel matrimonio. Ma di questo è bastante il dettone finora.

9.

(e) Adesso fa d'uopo ritornar col discorso a favellare di Ciro, e degli Atti di lui come mi prefissi in pensiero fin da principio. Costui adunque valendo più di altri nell' arte medica , e per virtù ancora non avendo l' uguale , utilissimo perciò pe' suoi simili con l' arte sua curava i corpi , ma co' suoi costumi restituiva la sanità alle anime. Impero che coll' ajuto dell' arte persuadeva a' prossimi di aver gran cura de' propri andamenti, ed insegnava, non solo le malattie spirituali essere più gravi delle corporali, ma spesso ancora le seconde esser prodotte dalle prime. Operando così il supremo Padrone , e medico di tutti , acciò le malattie del corpo scaccino dall' uomo quelle dello spirito , infermità gravissime che son superiori ad ogni qualsiasi morbo sì per la grandezza del pericolo , come per la difficoltà di medicarle. Allorchè intanto visitava gli infermi , mettendo in non cale i precetti di Galeno , d' Ippocrate , e di altri autori consimili , che li adattava in secondo luoco , prendeva da' nostri fonti mille sentimenti de' Profeti , degli Apostoli , e de' Padri , quali univa , e tosto con una maniera tutta divina chiamandoli dolcemente al dovere, non solo a' loro corpi, ma alle loro anime ancora apprestava l' analoga medicina. Con ciò dimandando a lui gl' infermi il poco, loro

lo accordava, però donavagli insieme anco il molto, cioè la cognizione di Dio, il ravvedimento dalle colpe, e la salvezza del cuore. Dalla qual cosa ne avveniva, che lo spirito di molti amanti della vera pietà, rimaneva confermato nell'amore della verità, e da non pochi infedeli abbominavansi gli errori de'Greci (h), che dominavano ovunque sotto l'impero di Diocleziano. Avvenga che questo Imperatore fu chiaro non solo pel diadema, quanto per la superstizione; nella prima cosa potendosi mettere a paragone con molti, nella seconda però con pochi.

10.

Intanto questi benefizi recati da Ciro a' suoi prossimi non potettero star nascosti al malvaggio *Diocleziano*, nè fatti pubblici, e notorii si potettero sopportar da lui (i). E la sceleratezza essendo per se medesima non solo impudente, ma inabile a sapersi frenare, presto il tutto fu riferito al Prefetto della Città anch'esso giurato nemico de'Cristiani. Laonde subito comandò che Ciro fusse stato preso, e condotto innanzi a lui: ma il Santo avendone avuta notizia, uscì fuora della città, e se ne andette nella Arabia prossima all' Egitto *verso la parte del mare in un Castello chiamato Celzo* (*k*)*; ivi posesi ad abitare, e con la abitazione mutò ancora il vestimento.* Nè perciò lo rimbrocci alcuno d'imbecillità, ovvero di animo piccolo, mentre non fuggì egli dalla città per timore de' tormenti, che per Cristo dovea soffrire, oppure per qualche altra dilicatezza di spirito, ma parte per uniformarsi ad un tal precetto di Cristo: « allorchè siete persegnitati in una città, rifuggiatevi in un altra; » parte acciò con maggior quiete avesse badato al suo cuore, e si avesse fortificato lo spirito per misurar così le sue forze prima di venirsene a pugnare le battaglie di Gesù Cristo. E forse per un alto disegno della provvidenza puranco portossi egli in Arabia, non solo per gl' infedeli, che dovea guadagnare a Cristo, ma pure pe' fedeli, la costanza de' quali aizzar dovea. Per questi motivi portatosi quindi nell' Arabia, subito cambiò veste, modo di vivere, e maniera, e fattasi rasa (l) la testa fino alla cote si vestì monaco, ed intraprese una vita tutta sublime, ed elevata. Mutò ancora il sistema di medicare. Impero che Ciro da quell' ora non più era tenuto qual medico, nè lo era col fatto, ma piuttosto qual operator di miracoli: nè si serviva di farmachi, o di erbe, ma soltanto di preci, e d' insegnamenti, e con questi curava le anime, con quelle poi restituiva la sanità a' corpi.

11.

Ed ormai (m) la fama divulgato aveà il di lui nome, e le sue virtù per tutta l'Arabia, la quale fama colpì ancora Giovanni Edessano per patria, ma per costumi vero cittadino del cielo, e chiaro ancora per la sua dignità militare. Informatosi quindi costui della verità, infuriando in que' dì la crudeltà di Diocleziano, questo generoso soldato (n) mutando stato, ed abbandonando la umana milizia con gran coraggio dette il nome alla milizia di Cristo, facendo più gloriose battaglie contro i nemici di Lui, che contro i nemici degli uomini. Dato pertanto un addio pronto agli agi, alla prosperità, alla gloria, ed a' gradi si portò in Gerusalemme, e poi nell'Arabia, chiamandolo quivi il forte desiderio di Ciro, ed incitandolo come suol dirsi a spron battuto a farlisi consorte nella medesima fe-

de, acciò lo avesse avuto a sozio nel modo di operare. E già Giovanni fatta riunione con Ciro era continuo spettatore di sue eroiche penitenze, e de' suoi miracoli, e come il rasojo, che è affilato sulla cote, di continuo avea gli occhi fissi su di lui, e cercava di copiarne le virtù con ogni impegno, e di seguirne la vestigia non già come suo discepolo, ma come un fervoroso emulo.

12.

Avvanzandosi pertanto la persecuzione, come dicemmo, (o) tre ragazze assieme con la loro madre furon prese, perchè veneratrici del Cristiano rito, e furon condotte in Canopo città, ivi tenendo allora il grado di sacerdote (p) degl' impuri iddii Cassiano, e Siriano occupandone la prefettura. Lo che non solo per le ragazze, e per la madre di esse, ma per Ciro ancora, e per Giovanni fu il preludio del martirio, ed il principio di quella corona, che già incominciava a tessersi per essi tutti. Avvenga che temendo Ciro, che l' imbelle cuore delle figliuole non fusse per soccombere al terrore de' tormenti, essendo esse in età tenerissima (mentre Teoctiste più grandetta contava quindici anni, la seconda Teodota ne contava tredici, l'ultima poi Eudocia era entrata nell'undicesimo anno): tali cose invero considerando Ciro, e temendo che la gioventù, specialmente muliebre non si fusse piegata in faccia alla grandezza de' tormenti, o fusse stata superata facilmente con le carezze, ei credette essere allo 'ntutto necessario sì di portarsi in città, che di incoraggiarle a pugnar da valorose. Invero egli supponeva neppur la madre di esse Attanasia esser fuori pericolo, essendo la medesima donna non solo, ma genitrice ancora di quelle giovinette nel fiore dell' età, lo che potea concorrere tanto a stizzicarne il materno cuore, quanto a far succedere facilmente qualche inconsideratezza in lei, che non dovea nemmeno poi sospettarsi, di allontanar cioè le figlie da' tormenti. Queste considerazioni al certo avean scosso il cuore di Ciro, che la madre cioè non fusse rimasta commossa dalla giovinezza delle figlie, e spronata da un intimo sentimento avesse dato ascolto alla voce naturale, con parole, o con segni ispirando in loro qualche sentimento di paura, o di debolezza. Questi furono i motivi adunque, come dicemmo, che condussero Ciro tutto affannoso in città; nè fu diverso il pensar di Giovanni. E così i due prodi la fecero da patrini per queste donne, e con un bel modo di combattimento non tanto incoraggiavano quelle al martirio, quanto esercitavano ancor se stessi nel proprio mestiere di valorosi combattenti. Che anzi con scambievole piacere di ambi, da una banda professavano essi la propria religione liberamente, e dall' altra offrivano col loro soccorso, e ministero quelle belle vittime a Gesù Cristo.

13.

Nella quale epoca avendo rinvenuti valenti suoi ministri il nemico dell'uman genere, con facilità diè loro l' incarico di accusare i Martiri presso il Preside in tal maniera: Essere apparsi cioè alcuni uomini nuovi, e sconosciuti, uno vestito da monaco, e l' altro da soldato, li quali insinuavano alle già catturate donnette parte a disprezzar gli dei, e parte ad abbominare il culto ad essi dovuto, parte poi a non curarsi degli ordini (q) imperiali. Questi innoltre adorare un certo Ge-

sù, e tributare a lui gli onori divini, e per far conoscere quanto attaccamento ad esso portassero, stimar cosa da niente anco la morte per l'amor del medesimo. Da' quali detti commosso Siriano grandemente, comandando, che fussero tosto detenuti questi tali, loro disse: (r) Voi forse siete gli sfortunati, i nemici de'celesti iddii? Voi quelli che v' impegnate di pervertire le donne, e di amplificare il Cristiano culto macchinando con ogni impegno di far ingiurie all' Imperatore? Ma se finora avete agito da stolti, ora almeno lasciando la vostra inettissima superstizione, con preghiere, e sacrifizi cercate di rendervi propizia la maestà degli dei, acciò così non solo rimanghiate liberi da' tormenti, ma vi rendiate ancora capaci degli onori. Se poi nò, vi accorgerete, che tanto Siriano, e Diocleziano Cesare, quanto gli dei sdegnati, quali voi pazzamente provocati avete, sperimenterete io dicea in qual modo gli dei, benchè sieno benignissimi, vendichino li gravissimi affronti a se fatti.

14.

A tali proposte Ciro, e Giovanni risposero: Noi abbiam l'uso di soggiunger poche parole alle molte. Sappi pertanto, che noi rifiutiamo tali onori di nissuna vaglia, e non siam nel caso di rinunziare al Cristianesimo, cheche sia per succederne. Allora Siriano avvampando di più veemente sdegno, e scricchiolando i denti a guisa di cinghiale, soggiunse: Bisognava, che voi essendo tali, quali siete, avessivo ben accolta la bontà del giudice, e come saggi, avessivo cercato di condannare il vostro sbaglio, e di scansare le mie minacce. Ma niente trovandosi in voi fuori della superbia, del fasto, e di una indicibile vanagloria, non fa d'uopo usar di molte parole, ma bisogna subito passare a' fatti; mentre succederà così che voi non solo arriviate a posseder quel premio quale sospirate, ma ancora che, sebbene malincuore, vi rassegniate a' comandi imperiali. Dette tali parole, e condotte avendo allo spettacolo le donzelle, cominciò a tormentare i due Prodi con ogni più squisita sorta di crucci (s); li percuoteva con schiaffi, li piagava con flagelli, li abbrustolava con fiaccole, comandava che le loro bruciate membra asperse di sale, e di aceto poi fussero state stregghiate con panni tessuti di setole, quindi facea loro ungere i piedi con pece bollente, nè tralasciava alcuno tra quei crucci, co' quali può tormentarsi in ogni modo un corpo umano, per vendicarsi insieme della loro costanza, e per sbigottire in pari tempo il cuore delle donne prima di martiriarle.

15.

Ma poichè si avvide, che a lui piuttosto pareva di tormentar li semplici spettatori, che i martiri (mentre la vista di tante carneficine angustiava piuttosto chi le guardava, che i martiri medesimi, li quali eran lieti per la certa speranza, che li incorava) comandò tosto che si fussero posti da banda i due martiri, e che si fussero tormentate le donne. Ma poste queste alle pruove, non rimanendo egli neppur vincitore di queste imbelli donnette, restossi confuso da una maggior vergogna. Impero che era cosa chiara esse differir da' due martiri sol perchè donne, nel rimanente poi aver cuori maschili, ed al pari intrepidi, ed esser perciò perfette nell' imitarli. Il che conosciuto avendo l' iniquo giudice, finalmente le condanna

a morte, ed ordina, che loro sieno staccate dal busto le teste gloriose. Quindi i littori acchiappano le giovinette con la loro madre, e tutte le decollano con la propria spada; ed esse niente addimostrando di paura, o di viltà nello stesso momento del martirio, restituiron pronte, ciò che ricevuto aveano, fatte nella circostanza esempio di coraggio a quelli stessi, da' quali avean ricevuta lezione di virile intrepidezza.

16.

Quindi poscia furon condotti alla pruova dal giudice Ciro, e Giovanni. E che non fece poi quel malvaggio allora per tirarli dalla sua parte? Tesseva un patetico discorso, quasi impegnato per la di loro salute, minacciava di venir agli estremi se ceduto non avessero, prometteva magnifici doni, indicava crudeli tormenti, aggiungeva non solo supplizi maggiori, ma maggiori premi ancora, quasi che giudicasse, i primi premi promessi, per amor proprio, o per grandezza di animo esser tenuti da essi per poca cosa. Poichè però conobbe ogni sforzo, ed industria essere inutile, infine anche contro di loro profferì una tal sentenza: Noi giusta gl' imperiali decreti, giudichiamo Ciro (t) provosto de' Galilei, e Giovanni in religione a lui simile degni ambi di esser decapitati, perchè disobbedienti a' decreti imperiali, e per non aver voluto soprattutto sacrificare agli dei. Emanata la sentenza in tal modo da Siriano, anco a' due Prodi fu mozza la testa da mano umana, ma una corona immortale vi fu sovrapposta da una mano celeste nel giorno 31 Gennaro.

17.

(u) Nè poi la difficoltà de' tempi scoraggiò alcune persone pie di prender cura di tali preziose reliquie, ma subito posto in opera ogni impegno, con somma riverenza, e religione avendole raccolte di soppiatto, le avvolsero in pannilini, e le seppellirono (v) con onore nel tempio di S. Marco, ma ognuna in diverse casse. Imperocchè in un loculo furon poste le reliqnie delle Vergini, e della madre, ed ed in un altro i corpi di Ciro, e di Giovanni. Poscia coll' andar de' tempi, liberate le nazioni dalla tirannia, ed occupando Teodosio il trono imperiale, e con pietà governando costui i Cristiani dediti alla loro religione, le reliquie de' nostri Beati mutaron sito, e furon traslogate altrove. Che se narrammo le cose come avvennero, senza meno abbiam fatta grata narrazione agli uomini consecrati alla virtù.

18.

Teodosio intanto, come sopra dicevamo, avendo prese le redini dell' impero, una guerra terribile, e pericolosa sì suscitò nell' Occidente. Imperocchè diverse nazioni avendo fatto un istantaneo ammutinamento, e pattuita una scambievole confederazione, minacciavano al Romano impero una crudele scorreria. Agitato da sì gran pericolo il grande Imperadore, non si impegnò ad ammessar danaro, oppure a fare alleanze di guerra con altre nazioni potenti, ma come avea ricevuto l'impero per disposizione del Cielo, così adesso volle dipender solo da' voleri del medesimo Dio. Nè s' ingannò nelle sue idee. Dappoichè avendo avuta notizia, che presso un luoco detto *Scetin* (x) (qual è il nome di una solitudine prossima al-

l' Egitto) trovavasi tutto dato alla virtù un uomo Egiziano facitore di strepitosi miracoli, tosto per mezzo di lettere ordinò a Teofilo in que' dì Patriarca di Alessandria, che subitamente avesse indotto quell' uomo ammirabile a portarsi pronto in Costantinopoli. Nelle lettere poi eravi cennato di quanta necessità fusse di costui la personal presenza. Ora il Patriarca avendo compreso il tutto, subito si dette da fare, ed avendo tosto spedite sue lettere a *Scetin* fe nota quivi la dimanda dell' Imperatore, e la necessità di prontamente obbedirlo. Vi aggiunse ancora qualche cosa del suo per l' uopo, con veemenza pregando, o scongiurando, che non si fussero poste in non cale le imperiali preghiere, nè i suoi propri impegni, ma che senza indugio il cennato Servo di Dio si fusse portato in città, ed avesse allontanata la guerra, che sovrastava all' impero con le sue fervorose preghiere a Dio dirette per l' uopo, liberando così tutti dalla conceputa paura, e dal pericolo, essendo in di lui potere la ruina, o la conservazione di Costantinopoli.

19.

Ora il virtuoso Senufio (così chiamavasi costui) prima invero, come conveniva respinse le suppliche, seguendo l' impulso di sua profonda umiltà, nè avendo conto di sue prodigiose virtù. Diceva: Sebbene io porti molta benevolenza alla città, e più di ogni altro ne ami la salvezza, non ho però fiducia sufficiente in Dio per far che le mie forze camminino a paro con quel, che vorrei, fusse. A ciò, pregava il Patriarca Alessandrino, che non attribuisse a se solo quel che ogni altro del volgo far potea. Ma seguitando Teofilo ad insistere, ed il Cl. Senufio vedendo non potersi schermire in niun modo, modestamente proroga la sua partenza, e dà tempo così, che la sua risposta venga accompagnata da maggior maraviglia. Impero che col volto rivolto all' Oriente, elevando al cielo la sua cocolla, ed il suo bastone diceva: O Signore, Dio delle virtù, io ti prego a dar tanta virtù a questa mia cocolla, ed a questo bastone, quanta ne daresti a me stesso, se qui io fussi presente. Così pregato avendo il Signore, ed avendo consegnato al Patriarca tutto ciò, che avea fra le mani, disseli: Prendi ciò, e quanto prima dì all' Imperatore, che si metta questa cocolla sul capo, e tenga questo bastone in mano; quando poi avrà il destro di venire allo mani col nemico, allora esso preceda le prime file, e pieno di fiducia attacchi la battaglia. Io quindi se posso cosa appo Dio, confido che *Teodosio*, non solo di terrore a' barbari sarà per essere, ma senza stragge ancora saprà riportarne una piena vittoria.

20.

Tali cose rapportate all' Imperatore con tutta la possibile velocità, tosto egli si avvolse la testa con la cennata cocolla più forte di qualunque cimiero, ed armò pure la sua destra col suindicato bastone più fermo di ogni qualsiasi asta, incoraggiato da tanta fiducia, e tale che credeva esser egli di maggior terrore a' nemici, che Ercole istesso, allorchè una volta vibrava la sua lancia. Avvicinandosi poscia i nemici, esso solo si fece innanzi alle file, quasi duce di tutte le sue truppe. Ajutandolo quindi le preghiere di Senufio, l'evento non ebbe ritardo di sorta, ma subito si vide l' esito della pugna. Imperocchè nel momento stesso

in cui Teodosio comparve innanzi allo sguardo de' barbari, tosto essi spaventati quasi da una visione celeste, rivolsero le spalle ad una prontissima fuga, della quale fu tanta la vergogna, che sciolte le file, e confuse non come memori della militare ordinanza, ma come furiosi, e stolti uno di quà, un altro di là si portavan correndo, ed a coloro che volevan percuoterli alle spalle, ne davan pronta commodità, sicura vittoria, e scevera di ogni pericolo; al che aggiuntovi l' empito de' soldati vincitori frammischiati in confuso fra i barbari fuggitivi, gli sbaragliati nemici fra loro stessi arrecavano a se medesimi la stragge, la ruina, la morte. Così il pio Imperatore riportò compiuta vittoria non solo senza sparger saugue, ma senza fatica ancora (y) E perciò volle poi che questo giorno in cui fu riportata tal prodigiosa vittoria fusse stato decretato festivo in prosieguo, ed ora dopo tanto tempo si osserva omai dagli Alessandrini con gran celebrità, e magnificenza; avendo tal festa avuta da essi il nome di *Iconium*. Dappoi fu innalzata una statua all' Imperatore su quel medesimo modello, con cui in quella epoca armato portava la cocolla di Senufio sul capo, e nella destra il di lui bastone.

21.

Per questo motivo intanto, essendosi sbandati li Gentili, il Patriarca della Chiesa di Alessandria principiò non solo ad abbolire il culto degli dei, ma a decorare ancora la città con templi, con sacri edifizi, e con sante donazioni (z). Pure in Canopo costruì una basilica a' Santi Appostoli esimia per la magnificenza, e pe' freggi, non distante dalla città, che soli dodici stadii: qual sito, anco presso i Gentili esser stato illustre, e di gran nome, chiaro lo addita la via, che ivi conduce, perchè tutta lastricata di sassi ben quadrati, e connessi, e di belle pitture adorna, non che distinta pe' frequenti bagni, e fondachi che vi sono, de' quali fino a nostri tempi se ne contan ventiquattro. La piazza poi, come ò fama, abbonda di cose vendibili. Dalla città di Canopo indi, quasi due stadii in distanza, trovasi un borgo chiamato *Manunte*, un tempo abitato da' demoni, o dagli spiriti maligni. Ma Teofilo Patriarca Alessandrino, come dicevamo, avendo stabilito di purgar quel sito dagli immondi spiriti, e di premunirlo, ed ornarlo con le imagini degli Appostoli di Cristo, e degli Evangelisti, come di tanti amuleti, non potette mandare a termine il meditato proggetto attesa la sua morte, che da questa vita lo chiamò a pagare l' inevitabil debito. Ma del resto rimase a gran cura di Cirillo suo successore di vendicar quel borgo dalla ingiuria de' demoni.

22.

Un Angelo pertanto essendo apparso in visione a Cirillo, che era solito per l' uopo di profondar molte, e continue preghiere a Dio, lo fece avvertito, che in questo borgo abbisognava traslogare quasi un tesoro le reliquie non solo del gran Ciro, ma anco dell' Evangelista Marco per liberar così quel sito dalla infestazione diabolica. Perchè poi *l' Angelo* non avesse fatta menzione anco di Giovanni, ciò non fu manifestato a Cirillo: costando tra tutti, col nome di Ciro esser sempre stato unito quello di Giovanni, mentre siccome ebbero unico il tenore di vita, una la fede ajutandoli Cristo, ed uno il fine per ambi, così fu unita la coppia

de' loro nomi. Quindi poi a dì 28 del mese di Giugno (a), le reliquie de' Martiri con pari pompa, e divozione furon traslatate in *Manunte* per tutela del borgo, per fugarne i demoni, e per rimedio de' morbi. Ma anco ora quel sito è consecrato a Dio, ed a' suoi Martiri, e ministri per favore, e misericordia di Gesù Cristo Signor nostro, a cui si deve ogni gloria, onore, adorazione ora, e sempre, e ne' secoli de' secoli. Così sia.

Fin quì Sofronio, ed Anastasio traduttore di lui han scritti gli Atti interi dei nostri Martiri tali, com' io li ho volti in italiana favella quanto meno letteralmente, e quanto più accuratamente ho potuto. Segue però il greco testo di Sofronio ad aver narrazione di molti miracoli da' nostri Ciro, e Giovanni operati. Ma sebbene Zylo Gesuita ne abbia volta in latino una porzione, però Anastasio no 'l fece, come appare dal di lui surriferito Prologo. Ed io pure voleva tralasciarli, mentre si trovano cennati in molti Autori pii, a' quali rimetter potea i miei lettori. Ma molti dell' Illustrissimo Clero di Portici, mentre stava sotto i torchi la presente traduzione, mi premurarono a voltarne in italiano a lettera almeno una porzione. Mi riserbo quindi di farlo se piace a Dio, e di annetterli nel fine del mio presente lavoro, onde far contenti anco in ciò questi miei buoni confratelli in Gesù Cristo. Soltanto adesso voglio aggiungere a questa mia qualsiasi versione qualche letteraria giustificazione necessaria per la maggiore intelligenza de' testi originali, che ho avuti innanzi nel tradurre, ed a questo fo passaggio.

ALCUNE GIUSTIFICAZIONI

Riguardanti la traduzione italiana degli Atti Sofroniani di S. Ciro, e Compagni posta innanzi.

La sincerità si è la prima dote della Storia, dicea il Ch Muratori Nè credo questa proposizione abbia bisogno di dimostrazione di sorta. Quindi soggiungea Condillac, che quante volte nello scrivere la Biografia di qualche Sommo a noi caro cerchiamo di ornar troppo la nostra narrazione, di sovvente offendiamo la verità, e la sincerità di essa, danneggiando ai posteri. Ora così pare possa io dire degli Atti Sofroniani de' nostri Santi Ciro, e Giovanni, da' quali hanno ricavate le leggende per la Vita de' medesimi molti pii Scrittori. E tutti costoro l' uno avendo copiato dall'altro, ecco han fatto in fine che le narrazioni pei due Martiri suindicati spesso offendano la storica verità. L' uno ha tolto, l' altro ha posto, chi ha inventato, chi ha supposto, e poi entrando la critica ad esaminar la cosa, ritrova nei, e difficoltà spesso insuperabili. Più accorto però il P. Bollando, allorchè parlar dovette de' nostri due Prodi, veduta avendo la antichità di essi, ricorse alla fonte unica forse, e sincera, che di loro ci è pervenuta tra le mani, cioè agli Atti di questi Martiri di Alessandria scritti in greco da S. Sofronio di Gerusalemme nel 600 circa di G. C., e con la latina versione del Gesuita Ottone Zylo compiendo la sua opera, venne a dir tutto, ed il più sicuro circa li nostri Gloriosi.

Ma è intero il racconto che fa de' loro gesti il Gesuita Zylo presso il Bollando? Picciole sono le lacune; però ci sono, e senza dubbio, come il farò notare a suo luoco. Niente poi dico degli altri, che ne hanno scritto. Chi avesse a genio il conoscerlo metta a confronto la Vita de' nostri due Prodi scritta dal Metafraste con quella narrata dal Surio. Anzi confronti le stesse due latine versioni degli Atti loro scritti già in greco da Sofronio, quella cioè di Anastasio, e quella di Zylo, e conoscerà i nei, e le varietà delle medesime.

Ora se ci abbiamo il fonte originale pervenutoci da un Autore, che scrisse di questi due Eroi quasi 290 anni dopo il loro martirio; perchè non ricorrere ad esso per averne la storia più accreditata e sincera, oppure ad Anastasio, che ne fece una fedele traduzione latina, come si è detto sopra? Dirassi ch' io voglia farla da maestro nel caso: nò, affatto, anzi per tutti li Biografi de' due Santi Ciro, e Giovanni posta la antichità di essi Martiri, dirò con Orazio nella sua Arte:

Scimus, et hanc veniam petimusque, damusque vicissim.

Vengo intanto, or che ho tradotto l'originale greco con innanzi le due versioni latine succennate a far conoscere li nei incontrati, e le varietà delle leggende.

Prima però di venirmene ad eseguire il propostomi, voglio prevenire ognuno dei miei lettori, che se ha notata nella traduzione mia posta innanzi una abbondanza di avverbi, di epiteti, di parentesi, e spesso di ripetizioni di cose, sappia egli che la colpa non è mia, ma dello Scrittore greco, di cui io essendo stato servo, appena qualche volta per evitar la noja nella italiana dicitura mi è stato permesso di

contornar qualche inciso, o periodo, che in greco suonava dolce, ma in italiano nò. Ogni lingua ha le sue veneri speciali, e ciò è noto ad ognuno, che sà.

Al n. 1. Quella prefazione apposta a' nostri Atti da S. Sofronio, il Bibl. Anastasio, e Zylo l' han premessa alle loro latine versioni, ma il Metafraste, ed il Surio l' han tolta. E perchè? no 'l so. Si son serviti però del rimanente, quasi copiando il testo, e adornandolo a loro modo. Lo stesso Bollando ciò ha notato: sub die 31 Jan. parlando de' nostri due Mart. a not. marg. In Sofronio però ci è, e lo stesso Anastasio con Zylo l' han volta in latino egregiamente.

Tanto Sofronio, quanto Anastasio scrivono Κυρος, *e* Kyrrus, *il Zylo poi scrive Cyrus; il perchè, si legga nella Illustrazione II. che segue.*

Al n. 2. Scrive S. Sofronio τρεις αγιας Παιδας, *traducono poi Anast. e Zylo:* tribus sanctis Pueris, *io quindi ho tradotto:* a' tre santi Giovani. *Il perchè, è noto. Gli Ebrei col nome* puer *spesso indicavano il giovine fatto, e tali erano, Anania, Azaria, e Misaele, non erano fanciulli certo. Leggasi Daniele c. 3. ed il Calmet. ib.*

Al n. 4. Sofr. ha nel testo ανεψιον, *che significa* figlio del fratello, o della sorella. *Io però seguendo le due versioni latine, ho tradotto;* figlio del fratello, *per uniformarmi a' due Sommi traduttori citati Anastasio, e Zylo.*

Circa l' Ospedale pe' vecchi che il Patriarca Apollinare aveva in Alessandria, S. Sofr. ha γηροκομειον *da* γηρων, οντος senex. *Anast. ha latinizzata questa voce, traducendo:* gerontocomium, *ma il Zylo l' ha tradotta:* domicilium, quo senes alebantur, *ed io in fine per uscir di briga l' ho tradotta:* un' Ospedale, dov' erano mantenuti i vecchi. *Se pubblico poi, o privato, no 'l so. Certo che spesso la Storia ci parla degli Ospedali tenuti da' Vescovi nelle loro Diocesi, e da essi mantenuti a proprie spese. Leggasi Fleury, e Bercastel Storia Eccl.*

Si parla della casa comperata da Apollinare per farla Chiesa. Questa era sita presso un luoco detto Doryzim, o Doryzin. Sofr. ha κατα τον Δωριζιν. *Il Metafraste ha Doryzim. Il Zylo però ha seguito Anastasio traducendo Doryzin, e così ho fatto anch' io.*

La parola εργαστηριον, *che si trova presso S. Sofronio, Anastasio l' ha tradotta* ergasterium, *e Zylo* officinam, *cioè* artis medicae officinam, *come spiega il Mabillon: Museo Italico Tom. 1. p. 2. f. 85. Io quindi la ho tradotta:* lavoratorio, *mentre così si chiama presso noi quella officina, dove si preparano le medicine, ed è il Mabbillon che me lo ha insegnato nel luoco cit. Però suppongo, che nel greco sia sbaglio di scrittura, mentre Scapula nel Diz.* εργαστηριον *porta, traducendo* officina, *dal verbo* εργαζομαι operor, *ed* ελαστηριον *non lo porta; così ancora lo Schrevellio. Dunque il* lavoratorio *sta ben detto in Italiano da me. Nè in ciò è maraviglia. La Chimica a nostri giorni è un arte divisa, ma ne' tempi andati gli stessi Medici erano Botannici, Chimici ec. Anzi Plinio nel lib. 29 delle sue Istorie al c. 1. facendo parola di Arcagato figlio di Lisania primo medico dal Peloponneso venuto in Roma a professar l' arte salutare sotto il Consolato di Lucio Emilio, e di Marco Livio, cioè nell' A. di R. 535 ci fa menzione anche del lavoratorio pubblico, che per decreto del Senato aprì costui nella via Acilia, ove preparava le medicine, accoglieva gl' infermi, e li curava a suo modo. Qual maraviglia dunque se Ciro medico Alesandrino avea il suo pubblico lavoratorio presso Doryzim? E che fusse stata così la cosa, gli Atti Sofroniani lo esprimono al n. 9. e 10. Anzi ci narran pure che S. Ciro era valente in lavorar farmachi, e che conducevali con seco, allorchè si portava a visitar gl' infermi. Questo pure si ricava dagli Atti Sofroniani.*

A n. 5. Il Metafraste, e per esso altri ci dicono, che il Vescovo Apollinare spedì un Chierico divoto in Babilonia al Sepolcro de' tre Giovani Ebrei per aver reliquie di essi tre Santi. Nò; secondo gli Atti Sofroniani spedì egli ivi un tale uomo pio tra quelli, che preseggono agli altri. Ecco Anast. e Zylo: quemdam ex eorum, qui praesunt numero virum, *così sta letteralmente in Sofronio. Dunque era costui un prevosto a qualche classe di persone, e forse era qualche sovrastante dell'Ospedale Vescovile, ovvero primo curatore degl' infermi, non era Chierico, altrimenti S. Sofronio l'avrebbe espresso col proprio nome per gloria maggiore del Vescovo, e del suo messo descrittoci in tutto come uomo santo, e pio. Anzi pare che l' istessa narrazione faccia chiara la mia opinione, come può vedersi, mentre subito dopo di essersi parlato del doppio Ospedale del Vescovo, si dice, che egli prese uno de' sovrastanti agli altri, cioè agli infermi ecc.*

Al n. 10. Nel testo Sofroniano, come anco in Anastasio, ci è questa parte di versi mancanti nella traduzione del Zylo, ed in tutti gli altri Storici de' nostri Martiri: In Arabiam se confert, quae est Ægypti marittima, venit in Castello, quod vocatur Cetzo, habitavit, et cum habitatione etiam habitum commutavit. *Questa è una bella notizia istorica; perchè trasandarla? Forse il Zylo per distrazione la sfuggì quando tradusse. Io trovatala nell' originale, ce la ho posta in diverso carattere, come la ho ricavata dalla versione Anastasiana.*

Nel n. 11. Chi ha detto a molti Storici del nostro Martire, che Giovanni era cavaliero, ossia soldato a cavallo? Sofronio ci parla di questo Edesseno, e ce lo nomina soldato, non cavaliero. Altro è eques, *altro è* miles *presso gli Autori Latini, e Greci. I soldati eran chiamati da' Greci in generale* στρατιωται: *allorchè li distinguevano poi a cavallo, li chiamavano* ιππεις. *Ora gli Atti Sofroniani chiamano S. Giovanni di Edessa* στρατιωτης, *ed Anastasio, con Zylo traducono* miles. *Dunque era soldato, non cavaliero. Ed anco in progresso sempre così è chiamato questo compagno degnissimo di Ciro nostro Potrà dirsi esser stato questo Edesseno un soldato valoroso nella sua coorte, e perciò di merito tra i suoi commilitoni, degno per tal fine di poter essere elevato a gradi militari nell' esercito; sempre però fu un semplice pedone, come ricavasi dagli Atti.*

Al n. 12. Gli Scrittori del Santo Martire lo annunziano maestro delle tre giovanette, e perciò corso dal deserto a farsi loro scudo. Dove sta questa notizia? Io non la trovo negli Atti Sofroniani. Si dirà, che poteva essere; ma lo fu? Non guastisi la storia sicura, che originalmente abbiam per le mani. Io poi la parola virgines *la ho tradotta ora con la voce ragazze, ora le ho dette donnette, ora fanciulle attesa l' età, quale ci si narra aver esse avuta. Che se Ciro corse con Giovanni ad animarle al martirio, come appare dagli Atti in questo n. forse le conosceva, eran sue clienti, n' ebbe una particolare incumbenza dal Cielo, ed altro.*

La voce Aliptae *trasportata tal quale da Anast. e da Zylo, io la ho tradotta* patrini, *perchè così si chiamano in italiano coloro, che mettono in campo, ed assistono a' duellatori. E tali erano in certo modo gli* Aliptae *de' Greci, e de' Latini gladiatori. Così parla Ambr. Calapino su questa voce:* Aliptes dicebatur magister athletarum, qui eos certatoros inungebat, eaque curabat, quae ad corporis robur attinebant.

Al n. 18. La voce Σκητιν *in questo num. non indica un monastero della Scizia, come si son piaciuti di dire alcuni, ma dinota il nome di una solitudine prossima all' Egitto abitata da innumerevoli Asceti, ossia solitari dati tutti alla contemplazione*

delle cose celesti. Quindi perciò nel Codice di Giustiniano troviamo i monasteri delli Asceteri *dalla greca voce* ἀσκεῖν, *che significa* esercitarsi nella contemplazione, *ed i solitari stessi li troviamo chiamati* Asceti ossia contemplatori. *Anzi il medesimo nome della cennata solitudine chiamata* Σκῆτιν *ci dà luogo a credere, esser stata così detta, perchè conteneva molti solitari, dal greco vocabolo* Σχέσις *che indica* contenere. *Qual sito speciale però abbia quì voluto indicarci S. Sofronio con questo nome, si ricavi dalla mia Illustrazione, che corrisponde a questo num. 18. Leg. Maz. Cal. Nap. ad Act. S. Marc. Ev.*

Al n. 19. La voce Chlamys *la ho tradotta:* cocolla. *Si ha nel greco testo* τὴν ἐπωμίδα, *che sarebbe* superhumerale. *Ma avendo Anast. e Zylo tradotto* clamys ; *trattandosi di abito monacale, una tal voce la ho tradotta* cocolla, *mentre la clamide monastica questa era. Leggasi Filone su i Terapeuti, e loro abiti.*

Al n. 21. Manuthe *scrive Sofronio, e* Manuthe *traducono Anast. e Zylo. Ma il Metafraste, ed il Pagio presso il Baronio scrivono* **Manunte**. *A chi dar la dritta? no 'l so. Io per me ho seguita la dizione* Manunte.

Mi protesto però subordinato agli Eruditi, ed in fine mi sottometto sempre alla saggezza altrui facendo tutti avvisati, che in questa versione ho cercato di esser chiaro, e di seguire il testo greco per quanto ho potuto per ottener lo scopo principale di narrar cioè gli Atti de' nostri due gloriosi Martiri con la maggior sincerità possibile.

ILLUSTRAZIONI, E NOTE

SU GLI ATTI DEI SS. MARTIRI ALESANDRINO

CIRO, E COMPAGNI

ILLUSTRAZIONI, E NOTE

ILLUSTRAZIONE I.

Come si trovi segnato S. Ciro, e i suoi Compagni presso i libri Chiesastici Greci, e Latini.

Siccome la Chiesa Latina per regolare la sua giornaliera Liturgia ha i suoi Calendari, detti volgarmente da noi *Ordinari*, ha i suoi Breviari, in cui stan disposti in ordine per ogni giorno di ogni mese le Feste, delle quali si fa memoria: ha in fine il suo Martirologio, in cui brevemente in ogni dì si fa memoria de' Martiri, e de' Santi Confessori, de' quali cade la ricordanza nella Liturgia del giorno che corre, ed ha pure il Messale contenente il rito della Messa giornaliera, così, dice il Canisio, la Chiesa Greca ha il suo Antologio (*), il Meneo, il Menologio, ed il Calendario in fine.

Ora noi in questa Illustrazione, a maggior lume per gli Atti di S. Ciro, e Compagni, rapporteremo come li detti Martiri sì presso i libri Rituali Greci, quanto presso i Latini notati si trovino fin dagli antichi tempi. Lo che quanto ci giovi per illustrare i cennati Atti di essi, ognuno il ravviserà da se medesimo in prosieguo.

E circa gli Antologi, Menei, Menologi, e Calendari Greci in prima io vo discorrerla.

Il Calendario Cofto presso gli Egizi interpetrato dal Kirchero nel giorno sesto del mese *Mechir*, che giusta il Mazzocchi corrisponde al dì 31 del nostro Gennaro, così segna i nostri Martiri: *Abbaker, et Joannes cum Theodora, Theopista, et Theodochia sub Diocletiano.*

Michele Monaco nel suo Santuario Capuano rapportando li due antichi Calendari Capuani, uno delle Monache di S. Giovanni, e l'altro della Cattedrale V. CL. in ambi questi Calendari a dì 31 Gennaro segna: *Festum S. Abbacyri, et Joannis Alex.*

Il Menologio Greco rapportato dal Canisio, a dì 30 Gennaro segna i nostri Santi: ma si è conosciuto essere uno sbaglio di tipografia. Così poi li segna: *Natalis Sanctorum Martyrum Cyri, et Joannis ibidem, et trium Sanctarum Virginum Theodotae, et Eudoxiae, et matris Athanasiae sub Diocletiano imperatore.* Ma perchè ne toglie Santa Theoctista? Non si conosce.

(*) L'Antologio è un libro ecclesiastico de' Greci, specie di Breviario, o Messale, e contiene gli uffizi quotidiani da farsi. Questa parola in latino suona *Florilegium.*

Il Menologio di Basilio Imperatore, che regnò dall' anno 867 fino all' anno 886 circa, sotto il dì 31 Gennaro, così ha de' nostri Martiri. Ediz. di Urbino 1727 tom. 1. fogl. 147 traduzione del Card. Albano — *Certamen Sanctorum Thaumaturgorum Cyri, et Joannis.*

Isti Diocletiano Imperatore claruerunt. Et Sanctus quidem Cyrus Patria Alexandrinus, et professione medicus, cum sine ulla mercede artem suam exerceret, simul Christi fidem docebat. Quare delatus ad Urbis praefectum, timore perculsus, profugit in Arabiam, et monasticam vitam amplexus in loco maris proximo consedit. Sanctus autem Joannes Hyerosolimam profectus, cum de miraculis Sancti Cyri certior factus esset, eum adiit, et vitae rationem cum eo junxit. Cum vero Christiana quaedam Athanasia nomine, ejusque tres filiae Theodota, Theoctista, et Eudoxia comprehensae a prefecto torquendae essent, veriti, ne illa ut foemina deficeret in tormentis, accedunt, eamque confirmant. Quare comprehensi, post multos cruciatus capite plexi sunt.

Si noti però che tanto ne' Menei, quanto ne' Menologi de' Greci li nostri due Martiri son detti: οι αγιοι και θαυματουργοι αναργυροι, cioè: *sancti, et mirabilium effectores, gratis infirmos curantes.*

Passiamo adesso a' libri Liturgici della Chiesa Latina. Ed in prima. Il Calendario della Chiesa Napolitana dell' ottavo Secolo, commentato dal Ch. Mazzocchi, a dì 31 Gennaro segna la Passione de' SS. Ciro, e Giovanni: *Pas. S. Firi,* ossia *Kyri, et Johis,* ossia *Joannis.* Leggasi il Mazzocchi loc. cit.

Il Tutini nostro nelle carte annesse all' antico Rituale Napolitano, nota a dì 31 Gennajo *S. Abbacyrus, et Joannes ec.* Bibl. Bracacciana. MSS. Arm. 2 let. d n. 6.

Il Martirologio Latino di Usuardo in molti MSS. attribuiti a lui da molti critici, sotto il dì 31 Gennaro così ha: *Natale Beator. Martyrum Cyri, et Joannis, quorum primus ex Alexandria metropoli Ægypti, secundus de civitate Edessena extitit oriundus. Qui temporibus Diocletiani, et Maximiani primum tenti, et in carcerem trusi, deinde virgis coesi, et facibus ignitis adusti, aceto, saleque superfusi, ac cilicio confricati, piceque fervente perfusi, et ultimum decollati, martyrium compleverunt.*

Il Martirologio del Ven. Beda annotato, ed accresciuto da Floro, e da altri vari, nel dì 31 Gennaro segna. *Beda vacat II. Kal. Febr. Nota Flori:*

In Alexandria Natale Sancti Abbacyri, et Joannis, Cyriaci, Tarsi Galerici, et aliorum quindecim Sacerdotum. Altra nota di vari — *In Alexandria Tarsacii, Zodici, Cyriaci, Tyrsi, Galerii, et aliorum, et Cyri, et Joannis.*

Il Martirologio Romano nuovo di Gregorio XIII. Pontef. di s. m. che adesso da noi Latini si usa, nel dì 31 Gennaro segna così — *Romae via Portuensi Sanctorum Martyrum Cyri, et Ioannis, qui post multa tormenta pro confessione Christi capite truncati sunt.*

Al che annota il da Aste nelle sue Discettazioni sul Martirol. Romano — *Scilicet: Natale Cyri, et Ioannis, quorum primus in Alexandria metropoli Ægypti, et secundus de civitate Edessae oriundus,* e cita le succennate parole di Usuardo cennato sopra.

Benchè però Pietro Diacono lib. 3. c. 63 del suo Catalogo annoti il citato luoco del Martirologio Romano in tal modo: *Cyrus, et Ioannes Romae martyrium passi sunt. Quo tamen tempore, aut sub quo judice, seu quibus tormentis afflicti*

fuerint, aut exanimati, in Martyrologio non exprimitur, nec alibi scriptum inveni, nisi quod Eccl. Rom. eorum festum II. Kal. Febr. recolit, et in Kalendariis ascribit. Ma io dico; come voleva trovarlo, se i nostri Martiri non morirono in Roma, però in Canopo? Furon traslogate in Roma le loro reliquie lo è certo, come il dimostrerò a suo luoco, ma non morirono ivi, ed è certissimo. Il Galésino anco è caduto nello stesso errore di Pietro Diacono, mentre scrive nel luoco, e giorno citato — *Romae Sanctor. Mart. Cyri, et Joannis, hic Edessae, ille Alexandriae natus, uterque Romae Diocletiano Imperatore in carcerem conjectus, verberibus caesus, accensis facibus adustus, ferventi pice delibutus; tandem praecisis cervicibus coronantur.*

Tanto però a Pietro, quanto al Galesino il Ch. Baronio chiude la bocca con la sua nota al Mart. Rom 31 Genn ove così si esprime — Le parole cennate nel suddetto Martirologio Rom. non vorrei si intendessero in modo, che dir si potesse, i Martiri indicati esser morti in Roma, ma piuttosto, che le reliquie loro da Alessandria furon traslatate in Roma. Avvenga che esiste in Roma una Chiesa accosto al Tempio di S. Paolo presso il Tevere sulla via di Porto, la quale negli antichi Codici è detta *Santa Prassede*, ma oggi *Santa Passère*, ed in essa esiste la seguente iscrizione:

Corpora Sancta Cyri renitent hic, atque Joannis,
Quos quondam Romae dedit Alexandria magna.

Dicono che la Storia di detta traslazione si trovi in un antichissimo Codice della Diaconia di S. Maria in *Via lata*. Di questa Chiesa ci fa parola Giovanni Diacono nella vita di S. Gregorio Papa lib. 4. c. 91. Fin quì il Baronio. Conchiude quindi, meravigliarsi troppo dello sbaglio preso da Pietro Diacono, mentre gli Atti de'nostri Martiri son così noti presso i Greci, e presso i Latini, che si trovano in mille antichi manoscritti, e specialmente fra quelli dell'Archivio di S. Maria *ad Martyres* in Roma, dove esiste pure l'original versione latina fatta da Anastasio Bibliotecario degli Atti istessi de' nostri Martiri scritti già in greco da S. Sofronio di Gerusalemme. Qual traduzione è quella appunto che fece il Bibliotecario ad istanza di Gregorio figlio del Console Giovanni, e che noi adesso abbiam per le mani.

Ecco dunque raccolte da me in uno le notizie tutte che ci si danno dà libri Liturgicì Greci, e Latini su i nostri Martiri.

ILLUSTRAZIONE II.

Sul nome del Martire S. Ciro.

Sembrerà a taluno esser del tutto inutile la presente mia Illustrazione sul nome del Martire S. Ciro; ma io ricordo a costui la trita regola Cartesiana, cioè di non giudicare innanzi di percepire. È tanto necessario il trattenermi sul nome di S. Ciro, quanto è dire il farne conoscere l'intero elogio in una sola voce riunito. Più, non con un sol nome vien chiamato il nostro Prode dagli Scrittori, che ce ne hanno conservata la memoria. È uopo adunque il farlo noto a maggiore intelligenza di chi vuol conoscere questo glorioso Campione più da vicino.

E tanto io vengo a fare con questa Illustrazione, che fo seguire immediatamente alla versione degli Atti di lui, e de' suoi Compagni già posta innante.

Non con un solo nome pertanto va segnato il nostro Martire presso gli Scrittori di esso sì greci, che latini. Nel Calendario Cofto, sotto il dì 6 del mese di *Mechir*, che giusta il Castellano presso il nostro Mazzocchi *Kal. Marm. Neap. t. 1. die 31 Jan.* corrisponde al dì 31 del mese di Gennaro, il nostro Santo è chiamato *Abbaker*. Nell' antico Calendario Capuano di Michele Monaco, come anco nella prima lezione dell' Uffizio corrispondente del Breviario annessovi, sta nominato il nostro Martire: *Abbacyrus*, cioè *Abbas Cyrus*, come nota il Mazzocchi loc. cit. In due altri Calendari Capuani antichi rapportati dallo stesso Mazzocchi, nella pag. 476. anco sta scritto *Abbakyrus* col k. E qui nota il Mazzocchi, esser stato uso presso gli Egiziani di nominare *Abbati* i monaci professi. Ora secondo S. Sofronio, tal' era il nostro Martire nell' asceterio, ossia castello di Cetzo in Arabia verso il mare, ove andette a farsi monaco. E ciò è chiaro anco dalle parole della sentenza profferita contro lui dal Preside Ciriano. Costui, come appare dal narrato negli Atti al n. 16. in emenar la sentenza contro i due Prodi, nominò Ciro *provosto de' Galilei*, ossia de' Cristiani. Dunque è facile il dedurne da ciò, il nostro Ciro non solo esser stato asceta, ma per le virtù sue in qualche grado in mezzo ad essi. Quindi *Abbacyrus* era detto. Nè poi il Mazzocchi ha inventata una tal succennata idea sul nostro Martire. Lo stesso Michele Monaco loc. cit. per li motivi sopra addotti ci fa pure conoscere, il nostro Ciro non esser stato un semplice romito, ma un asceta professo di gran virtù. Quindi provosto degli altri essendo stato egli, il Calendario Cofto per indicarci il tutto, *Abbaker* lo dice, cioè *Abbas-kerus*, che è lo stesso a dire *Abbas Cyrus*.

Il nostro Tutini ancora nelle carte premesse all' antico Rituale Napolitano, e negli Atti della dedicazione della Chiesa di S. Gregorio *in Regionario*, quali lavori ambi si trovan manoscritti originalmente dall' Autore nella Real Biblioteca Brancacciana Arm. 2. lett. d. n. 6. anco *Abbacyrus* nomina il nostro Santo, e traduce *Abbate Ciro*. Dunque ecco un altra bella notizia riguardante il nostro Martire ricavata dall' antico suo nome.

E quì per aggiungere maggior forza al dettoci da Michele Monaco, e dal Mazzocchi, cioè che il nostro Santo era professo, anzi provosto tra gli asceti, per cui secondo l' uso degli Egiziani non semplicemente *kero*, ossia *Ciro* era detto, ma *Abbakero*, ossia *Abbate Ciro*, voglio addurre la autorità di S. Giovanni Climaco nella sua *Scala del Paradiso*, il quale fu Santo Abbate del monte Sina. Costui nella sudetta sua Opera al grado 4. parlando della eroica pazienza di un suo monaco di nome Ciro, per indicarlo provosto degli altri monaci in communità, *Abbacyrus* lo dice. Bibl. Max. PP. tom. 10. f. 403.

E da questo nome antico del nostro Santo, suppone il Mabillon nel suo Museo Italico Tom. 1. p. 2. f. 84. che il volgo Romano poi ne abbia formata la voce corrotta *Santo Passère*, o *Sant' Appassère*, chiamando così in Roma quella Chiesa, ove le reliquie del nostro Martire furon traslatate, come narra il Baronio nelle sue Note al Mart. Romano. La quale Chiesa sebbene si dica di *S. Prassede* per la corrotta voce del volgo *Sant' Appassère*, pure il Mabbillon, ed il Baronio sostengono, che sia il corrotto di *Abbacyrus* la voce *Appassare*. Nè la opinione di questi Dotti seguita anco da altri pare disadatta. Havvi nella Chiesa di

Santa Passère in Roma quella iscrizione rapportata dal Baronio loc. cit. come il cennai innanzi.

Corpora Sancta Cyri renitent hic, atque Joannis,
Quos quondam Romae dedit Alexandria magna.

Dal qual monumento, chi non non ricava che la Chiesa di S. Prassede detta ora dal volgo *Sant' Appassère*, ab origine non fusse stata nominata dal martire *S. Abbaciro*, di cui avea le preziose reliquie, insieme con quelle di S Giovanni di lui compagno? Pare a me ancora, diunito agli altri Eruditi, che piuttosto *Sant' Abbaciro* sia il corrotto *Sant' Appassère*, che l' odierno *S. Prassede*, di cui si crede esser la Chiesa cennata Ognuno però la giudichi a suo modo, mentre a me basta l' aver mostrato, che il nostro Martire fu nominato ancora *Abbacyrus*, ossia *Abbate Ciro.*

Nel nostro antico Calendario Napolitano poi, quale con tanta erudizione ha illustrato l' immortale Mazzocchi, qual Calendario si vuole dell' ottavo Secolo, nel dì 31 Gennaro il nostro Santo è segnato *Firus.* Però il Mazzocchi loc. cit. ha fatto toccar con mani, che è errore dell' imperito scalpello tanto la F. invece K. che la I. in vece di y altrimenti avressimo un altro modo pel nome di S. Ciro.

Non però S. Sofronio, ed Anastasio l' uno in greco, l' altro in latino scrivono *Kyrrus*, e *Cyrrus*. E Mabillon, che ha visto l' originale del secondo, anco *Kyrrus* porta. Chi dubita perciò di asserire, che questo sia il vero nome del Santo presso gli antichi? Ma *Ciro* è giunto un tal nome a noi, e così devesi avere adesso. Tanto più, che avendo io consultati molti Martirologi Latini, e molti Calendari, e Menologi Greci, sempre Κυρος, o *Cyrus* ho trovato scritto.

Che significato intanto daremo noi a questo nome? Se mal non mi appongo, parmi la Provvidenza avesse voluto accludere l' elogio del nostro Martire nello stesso suo nome, essendo molto analogo perciò il ridire specialmente per S. Ciro quel di Ovidio:

Respondent rebus nomina saepe suis:

Di fatto Ammiano Marcellino, e S Girolamo il Sommo Maestro nelle lingue Orientali ci fan conoscere, che tanto gli Ebrei, quanto i grandi popoli di Oriente nel dare il nome alle persone, avean l' uso di accluder nella voce nomastica quasi tutta la storia principale, e spesso anco il natural carattere, o la fortuna o l' elogio della persona istessa. Ammiano poi soggiunge nella sua descrizione di Alessandria, che specialmente i Persiani amavano un tal costume, acciò nominando la persona l' avessero anco descritta, ed eloggiata con una sola parola. E quel che i Latini poscia ottennero con quattro parole almeno, giusta il Nieupoort Ant. Rom. gli Orientali con un nobile laconismo l' ottenevano con una sola. Specialmente gli Ebrei non avean forse quest' uso? Il riso di Sara, allorchè fu annunziata gravida da' tre Ospiti, non fu forse espresso nel figlio Isacco, quando venne a luce? *Isaac, risus.* Così col Calmet discorriamola degli altri nomi propri degli Ebrei tutti o storici, o misteriosi, o lodativi. *Diz. Script. Tom. 2. in calce.*

I Greci poi, ed i Latini posteriori avendo fatti propri questi nomi Orientali,

di sovvente li trascrissero con le proprie lettere, o sicle, quelli *grecizandoli*, e questi *latinizandoli*. E noi Italiani poi venuti dopo, seguitiamo a far lo stesso scrivendo in volgare *Faraone* voce Egiziana, *Abramo* voce Ebrea, *Mitridate* voce Greca, *Mammone* voce Punica, ecc. Resta però intero il significato della parola nascosto, e velato nella voce istessa originale.

Ciò posto: che significa la voce *Cyrus* scritta dagli Egiziani *Ker*, da' Greci Κυρος, e da noi *Ciro*? Sebbene un tal vocabolo a primo colpo sembri tutto greco, io però lo veggo persiano in origine, e poi grecizzato. Di fatto, chi non sà quanti Ciri erano presso i Persiani? anco la Sacra Storia ce 'l mostra. Ora avendo io riscontrato un Dizionario, che ho nella mia domestica biblioteca, il quale tratta di molte voci persiane antiche, e delle loro radici, e significati. ho trovato sotto la lettera K segnato il nome *Kerr*, che significa *intrepidus* dalla verbale *Kerke*, che significa *vincere*. E perciò, riflette l' autore citato, che i Persiani chiamavano i loro duci *Kerrk* ossia *Cyri*. Ora se dice il vero il cennato Autore, mentre per me non ne sò di questa lingua, pare che il nome Ciro proprio del nostro Martire, sia l' intiero elogio suo. E non fu egli forse intrepido in combattere i nemici di Cristo? I suoi Atti chiaro lo mostrano. Dunque se la Provvidenza sortir li fece un tal nome, volle che seco il Prode portato avesse tutto l' elogio suo.

Mi si opporrà, come vada poi, che un tal nome trovossi usato dagli Alessandrini greci di favella? Ed io risponderò, che Alessandria essendo stata edificata dal Macedone vincitore de' Persiani, e molti di questi rimanendosi appo lui sì per dritto di guerra, come per genio di avvicinare un tanto Guerriero, edificata da lui Alessandria presso Canopo in faccia all'isola di Faros, e dichiaratala Capitale della monarchia, come abbiamo da Q. Curzio, e da Plutarco in Alex. p. 665 molti nomi persiani rimasero grecizzati in Alessandria. Anzi gli Alessandrini ne abbusavano in darli a' loro figli mutandoli ancora, come si vede pel nome *Ciro* mutato in *Cirillo*, *Cirino*, *Ciriano*, *Ciriaco* ecc Qual maraviglia dunque se il nostro Martire, benchè Alessandrino, fu chiamato con voce persiana *Cyrus*, ossia *intrepido?*

Ma anco voglio ammettere, che un tal nome sia greco in origine. E non sarà forse un intero elogio pel nostro Martire? non sarà tutto analogo, e tutto proprio per esprimerci le di lui doti, e virtù? Κυρ, Κυρος appo i Greci suona *manus*, *potentia*. Dunque se la destra del Prode nostro fu la operatrice di mille portenti, se egli fu sempre salutato taumaturgo, e potente da tutto il Cristiano mondo, ecco chiaro come un tanto elogio nello stesso suo nome la Provvidenza lo ha posto per far che chiunque lo invochi, anco l' intero elogio suo profferisca.

Tanto vale pertanto il chiamar *Ciro* il Santo nostro, quanto vale il dirlo *intrepido difensore della Fede*, e *del Vangelo*, quanto vale il dirlo *potente di mano ad operar prodigi*, e *maraviglie*, quali due doti sono l' elogio tutto proprio di questo Martire, e non ci abbisogna per comprovarlo dimostrazione di sorta. Gli stessi Atti suoi chiaro ce lo addimostrano, non che il continuo proceder suo a pro di coloro, che lo invocano.

Ed ecco le mie idee sul nome di Ciro glorioso. Lascio poi ad ognuno la libertà di sentirla sull' uopo, come più li resterà a grado.

ILLUSTRAZIONE III.

Sulla patria del nostro Martire, e de' suoi Compagni.

Anco la patria accresce gloria a que' grandi uomini, che in lei nacquero, scrivea Seneca al suo Lucilio Ep. XLI. Ora se chiara fu la patria del nostro Ciro, di essa anco vo far parola a loda di lui maggiore. Intanto sebbene di più Alessandrie ci tengan parlari li Geografi tanto antichi, quanto moderni, pure sappiam di certo, e tutti gli Storici, che del nostro Martire ci parlano a pieni voti ce lo assicurano, che la patria di Ciro il glorioso fu Alessandria di Egitto. Si consulti la 1. Illustr. ed il n. 1. degli Atti Sofroniani, di cui facciam parola, per conoscerlo facilmente. Ivi apertamente ci si ragguaglia Ciro cittadino della città edificata da Alessandro, cioè di Alessandria d'Egitto. Plutarco in Alex. p. 665. e Q. Curzio, circa l'anno avanti G C. 370 ci narrano, che giunto glorioso in Menfi il figlio di Filippo, volle visitare il Tempio di Giove Ammone, che stava nelle campagne di Libia dodici giornate lontano da Menfi, ed ivi fattosi dichiarar figlio di Giove Ammone, nel ritornarsene tutto superbo, presso Canopo in faccia all' isola Faros fece edificare una gran città dal suo nome dicendola Alessandria. Il porto commodissimo di questa città dichiarata Capitale della monarchia dallo stesso fondatore, subito vi attirò molti commerciali da levante, e da ponente, e divenne in breve una delle classiche città del mondo. Strabone, e Marcellino, che ce la descrissero, la dissero estesissima, e di gran nome nell'Egitto. Essa però cadde in potere di Augusto dopo la battaglia di Azzio. Allora tutto l' Egitto caduto essendo in potere de' Romani, fu dichiarato Romana provincia, ed il prefetto speditovi a governarlo veniva distinto col nome di *Augustale*. Dione Cassio l. 51. ci fa sapere che questo prefetto poteva ancora esser semplice cavaliere. e che fissava in Alessandria la sua sede, spandendo da ivi la sua giurisdizione su tutto l' Egitto.

Come però fu chiara Alessandria per la sua posizione, e principio, fu anco più illustre per la fede di Gesù Cristo che accolse pronta fino quasi da' principi, ne' quali fu annunziata alla terra la Vangelica dottrina S. Girolamo nel suo Catalogo *de Scriptor. Eccl.* ci assicura, che nell' anno 40 di G. C. il Vangelista S. Marco ne fu costituito primo Vescovo da S. Pietro istesso, il qual Evangelista nell'anno 60 di G C., ottavo di Nerone, vi morì, e vi fu sepolto. Laonde questa sede fin dal primo Secolo della Chiesa fu tenuta come una fra le principali del Cattolico mondo, e perciò i Padri del Concilio Antiocheno avendo condannato Paolo Samosateno, a Dionigi di Roma, ed a Massimo di Alessandria in prima ne scrissero, come a' due primi Vescovi della Cristianità. Molti Sommi pure l' han sempre decorata, e fra questi il Ch. S. Cirillo Alessandrino, che sarà la eterna gloria di quella sede. Molti Concilii ancora sono stati tenuti in essa, e singolarmente quello dell' anno 430 in cui S. Cirillo condannò Nestorio. Chi poi amasse di saperne più intorno a questa Città, potrà leggere il Diz. Eccl. di Richard. lett. A. voce *Alessandria*. Ivi troverà anco cosa su i Terapeuti, ossia su di que' monaci, che abbitavano nel monte di Nitria in Egitto menando vita contemplativa; de' quali a lungo ci parla Filone. In questa classica terra adunque ebbe i natali il nostro Mar-

tire, ed in Canopo poi città dodici leghe distante da Alessandria fu coronato del martirio co' suoi Compagni.

Ma in qual sito della città abitava il nostro Prode allorchè esercitava ivi gratuitamente la sua professione di medico? Gli Atti Sofroniani al n. 4. allorchè ci tengon parola del *gerontocomium*, ossia dell' Ospedale pe' vecchi diretto dal Vescovo Apollinare in Alessandria, ci dicono che stava vicino ad un sito detto *Doryzin*, ed aggiungono, che il Santo Prelato volendo edificare nu Tempio pe' tre Giovani Babilonesi, de' quali era divotissimo, comprò il pianterreno contiguo al suo Ospedale, nel di cui cortile eravi il lavoratorio del medico Ciro, e da quello, e da questo formò poi il suo magnifico tempio pe' Babilonesi Campioni insieme con un altro Ospedale pe' giovani.

A me pare però, che niente ci giovi una tal notizia. Primo perchè non conosciamo la certa topografia di *Doryzin*, e Marcellino con Strabone affatto ci fan parola di questo sito di Alessandria. In secondo luoco dovrebbe ancora stabilirsi, che il nostro Santo ivi abitava, dove aveva il suo lavoratorio chimico. Ma dove ricavarlo? Rimase questo lavoratorio in gran venerazione presso gli Alessandrini a causa del taumaturgo Medico, che abitato lo avea quasi officina de'suoi prodigi continuati; ma era di sua proprietà quel sito? Chi può dirlo? Intanto alcuni Scrittori della vita di S. Ciro francamente hanno asserito che il Santo vendette tutti li beni suoi, e che dette a' poveri il ricavatone. Poi, che riserbò per se la sua officina soltanto, e che chiesta a lui in dono in prosieguo dal Vescovo Apollinare per formarvi una Chiesa giusta una ispirazione avutane, il nostro Santo volentieri ce la donò. Dove l' han ricavato tutto questo tali Scrittori? Ben cinque Atti di S. Ciro, e li più antichi io ho letti, e riletti in greco, ed in latino, e questa circostanza non ci è. Nè ci può essere, se non ammettendo un anacronismo, che lederebbe la verità istorica allo 'ntutto. Di fatto il Vescovo Apollinare nacque nell' anno 490, e morì nel 570 dopo di aver vissuto anni 80 giusta gli Storici, e le Cronologie più esatte. Ora S. Ciro nostro morì Martire nel terzo secolo anzi sul principio del quarto, come si vedrà. Dunque donò la casa ad Apollinare prima che costui fusse nato; può darsi? Nè poi questa donazione, o vendita può ricavarsi dagli Atti Sofroniani. In essi al n. 4. solo ci si dice, che il Vescovo Alessandrino Apollinare avendo un Ospedale in Doryzin, e volendo formare una Chiesa, comprò il pianterreno contiguo all' Ospedale, nel di cui atrio eravi il lavoratorio di Ciro il santo Medico, ed ivi edificò la Chiesa. Ora da chi comprò? non è chiaro. Li fu donato il lavoratorio di Ciro? non costa. Dunque a che oscurar la Storia con anacronismi, e con fatti supposti? Allorchè si tratta di verità istoriche, prendiamle tali quali ci sono state tramandate da' maggiori, e non altro. Forse piuttosto può supporsi che S. Ciro fe dono del suo lavoratorio all' Ospedale del Vescovo Alessandrino *pro tempore*, e che salito a quella sede Apollinare, lo destinò a sacro tempio, oppure che volle far egli un tempio di quella prodigiosa officina, e perciò comprò il pianterreno attiguo. Ma non è meglio seguir la semplice istoria nuda com' è negli Atti del nostro Martire, nè far parola di vendita di beni fatta dal Santo, e di altre pie invenzioni?

Circa la patria poi di S. Giovanni il militare, glorioso socio del nostro Martire, tutti gli Autori ce 'l dicono nato in Edessa sien essi Greci, sieno Latini, e tutti lo narrano uomo santo, e virtuoso, anzi prodigioso al pari di S. Ciro suo

collega, e maestro. Leggasi la Illustr. 1. Solo nell' Ufficio Capuano antico de' nostri Martiri, nella terza lezione del 2. Notturno si legge: *Joannes ortus in Messana*, come rapporta Michele Monaco loc. sup. cit. Chi non vede però in questo un errore dell' amanuense, che forse in vece di scrivere *Edessena*, scrisse *Messana ?* Quanto in un fatto storico mille Scrittori concordano, ed uno discorda, non bisogna credere a costui. Che se qualche volta presso i Greci, ed i Latini S. Giovanni è detto Alessandrino, ciò lo è pel martirio ivi sofferto con Ciro, e non per altro, mentre ambi fecero gloriosa Alessandria nel tempo istesso.

Ci resta ora soltanto di far parola della patria delle quattro donne martirizzate co' nostri due Campioni, ma me ne riserbo il parlarne, allorchè tratterò di esse singolarmente. Solo vo aggiunger quì per semplice notizia, che quell'Alessandria di Egitto, la quale una volta fu il centro dell' antico commercio, ora è poco considerabile; ma però abbraccia tutto quello, che si fa con l'Egitto. Conta adesso 120000 abitanti in luoco de' 300000 che aveva una volta. E la dotta patria di Euclide ricca una volta di una classica Biblioteca di 700000 volumi, adesso dietro la barbarie di Omar, che la fece tutta abbruciare, anco ne va priva. Solo ci rimane di questa Città magnifica un avvanzo di rottami antichi da fuori alla città di Alessandria odierna, e tanto la nuova, quanto la vecchia Città han perduto anco il loro nome antico, dicendosi ora la prima *Iskanderyeh*, e la seconda *Rhacotis*, che stan situate 41 leghe al N. O. del Cairo. Alessandria però è distrutta, ma eterno viverà, e glorioso il nome di Ciro il Martire suo illustre cittadino, che eterna farà con seco la memoria dell' augusta sua patria.

Di Edessa poi fatta gloriosa pel suo cittadino Giovanni il Martire; che ci rimane adesso? Anch' essa un tempo illustre in Macedonia, ora rimanesi Città della Turchia Europea sulla Vistrizza 18 leghe al O. di Salonicchi con 12000 abitanti. Leggasi il Diz. Geografico di Malte-Brun. lett. Al. Ed. E questo basti per la presente Illustrazione.

ILLUSTRAZIONE IV.

Supposizioni ragionate sull' epoca in cui si morì S. Ciro co' suoi Compagni.

Che il nostro Martire diunito a' suoi Compagni sien stati tutti coronati del serto del martirio sotto l' impero di Diocleziano, non ci cade alcun dubbio. Tutti gli Scrittori, che ci parlano di un tal glorioso nodo di Prodi, alla testa de' quali è S. Ciro nostro, tutti sian Greci, siano Latini, affermano lo stesso. Onde parmi sia la Chiesa intera, che ora ce ne assicuri. Leggasi per conferma ciò, che ho rapportato nella Illustrazione 1. Ed in ciò gli Atti Sofroniani, pare che siano perfettamente consoni. Ma in quale anno? in qual giorno? Diocleziano regnò quarantesimo imperatore dopo Augusto, e salì sul trono nell' anno 284, abdicando poi l' impero nel 305. Quindi se il suo imperare fra queste epoche fu circa anni 21, in quale di questi anni fu martirizzato S. Ciro? Dirassi; allorchè Diocleziano cacciò l' editto in Nicomedia con cui ordinava il generale esterminio de' Cristiani per tutto l' impero. Ma chi non sà, un tale editto esser stato promulgato in Nicomedia dall' infame imperatore nell' anno 303 nel tempo delle feste termali, cioè nel dì 23 Febbrajo? Dirassi, che il Santo fu martirizzato prima della emanazione di questo editto. E come allora Eusebio direbbe il vero in farci una bella descrizione

di quella tranquillità, che godette la Chiesa prima che Diocleziano avesse ordinata la persecuzione, cioè prima del 303? Come potrebbe egli allora asserirci, che i primi anni dell' impero di Diocleziano fecero respirare aure di pace, e di gioja a' fedeli di Gesù Cristo? Euseb. Hist. Eccl. lib. 8. cap. 1. e 4. Nè la stessa Alessandria prima del 303 in cui fu emanato l' editto crudele possiam dire aver sofferte generali turbolenze in ramo di Religione attesi gli editti imperiali. Anzi anco un Sinodo io trovo esservi stato celebrato nel 263. *Apud Fabric. Ex Vet. Syn. tom. 2. p. 292.* Quale epoca, sebbene di poco anteriore a Diocleziano, pure m' indica che la Cattolica religione in Alessandria pubblicamente si professava in que' dì. Anzi nel succennato Sinodo Alessandrino i Vescovi Cattolici radunati condannarono Nepoziano, e Cerinto perchè favorivano l' Idolatria. E benchè sotto Diocleziano prima del 303 anno dell' editto ferale io numeri presso gli Storici molti Martiri in diversi luochi dell' impero, non li scorgo certo malmenati da una persecuzione generale, ma dall' iniquo Massimiano Erculeo collega di Diocleziano, e sempre amico di straggi, ed avido di sangue, ovvero da qualche preside di provincia adulatore, e satellite della sua tirannide. Ciò può leggersi presso Ruinart nella Prefazione del Luchini agli *Atti sinc. de' primi Martiri* sotto l' articolo *Persecuzione X.* e rimanerne appieno persuaso. Dunque prima dell' editto di Diocleziano, cioè prima del 303, il sapere l' anno, in cui fu martirizzato S. Ciro, è molto difficile. Dirassi in vece, che fu martirizzato in forza dell' editto imperiale. Ed allora mentirebbero gli autori greci, ed i latini ancora, i quali sostengono quasi tutti, che S. Ciro fu martirizzato nell' anno nono di Diocleziano, cioè nell' anno 293 dieci anni circa prima dell' editto emanato nel 303 e mentirebbe ancora il R. P. Gesuita Ansalone, che lo segna martirizzato nel 288 anno 4. di Diocleziano — Ans. Vita di S. Ciro — Nè per gli Scrittori del Santo delle epoche a noi più vicine sarebbe solo il mentire per causa di quest' epoca della di lui morte. Si dirà per l' opposto, che S. Ciro morì in forza dell' editto di Diocleziano: dunque allora sarebbe morto nell' anno 312 cioè 9 anni dopo l' editto del 303. Quindi non più nel terzo secolo, nè più sotto Diocleziano, che abdicò l' impêro circa il 305. Ma come poi gli Scrittori tutti potrebbero dircelo Martire del terzo secolo, e morto sotto Diocleziano? Se così essi cennano il martirio di S. Ciro, certo che tutti asserendo lo stesso, non mentiscono. Anzi di ciò parla chiaro il Menologio di Basilio. Illustr. 1. loco cit. — *Isti Diocletiano imperatore claruerunt.* Nè è il primo o l' unico fra le altre autorità istoriche cennate sopra da me nella 1. Illustrazione. A che però correre altrove? gli stessi Atti di S. Ciro, che abbiam per le mani, non ci testificano forsi tutto ciò al n. 9. e 10. cioè che sotto l' impero di Diocleziano fu martirizzato S. Ciro nostro co' Compagni?

Nel mentre però gli Atti Sofroniani posti innante potrebbero decider la quistione, almeno approssimativamente, parmi più la imbroglino a senso mio, e gli altri Scrittori poi, che ci parlano della morte del nostro Martire nemmeno ci son di ajuto per la soluzione del probloma, ma piuttosto più implicano il bandolo, come suol dirsi. Di fatto in leggendo gli Atti quì innanzi apposti, nel n. 10 ci si narra, che Diocleziano avendo intese le maraviglie di Ciro in Alessandria, decise di perderlo, e che il Santo sen fuggì nell' Arabia in Getzo, e si fece asceta per star lì quieto. Nel n. 12. poi ci si ragguaglia, che Ciro già unito a Giovanni avendo inteso nella loro solitudine, che tre fanciulle, e la madre eran per es-

sere martirizzate in Canopo, da Cetzo corsero in città per assisterle, ed ivi anch' essi furon martirizzati. Certo io dico che dovette passar qualche tempo dall' andata di Ciro in Cetzo sotto Diocleziano, ed il ritorno di lui in Canopo anco sotto Diocleziano, mentre dal contesto degli Atti appare, che Ciro stette in Arabia più anni, ed ivi fece molti prodigi assieme con Giovanni fatto già suo collega. Dunque se per l' editto del 303 fu martirizzato S. Ciro, ognuno conosce, che nel 305 Diocleziano avendo abdicato l' impero, e forse prima, non può aversi il tempo per ricavarne la andata di Ciro in Arabia, ed il ritorno in Canopo, nè trovo i 4 anni, quali un annotatore del Metafraste mi dice, Giovanni esser stato con Ciro in Arabia. Dirassi che il Santo medico si ritirò in Cetzo prima del 303. Dunque non per causa di Diocleziano, il quale al dir di Eusebio loc. cit. fino all' epoca dell' editto fusse per fini di stato, fusse per finzione, si mostrò anzi amico de' Cristiani. Quindi mentirebbero gli Atti nel n. 10. che ci dicono chiaramente, Diocleziano aver comandato l'arresto di Ciro, e Ciro essersene fuggito in Arabia. Ond' è ch' io ne ricavo, gli Atti istessi Sofroniani non esser valenti a darci una dilucidazione su di ciò come dissi. Nè possiamo poi sperarla nemmeno dagli Storici greci, e latini che ci parlan del Santo Martire. Il Metafraste nella vita di S. Ciro alla nota marginale segna così *A. IX. Diocl.* La ediz. di Lipomano, e Surio, che ho consultata, nella vita del nostro Martire alla nota marg. segna *A. 280. Sec. III.* Anastasio, e Zylo nella loro latina versione degli Atti Sofroniani, ambi nel n. 16. segnano al marg *A. IX. Diocl. 31 Gennaro.* Il Menologio di Basilio Imp. latinizzato dal Card. Albano, segna accanto alla leggenda del nostro Martire, e Compagni. *II. Kal. Febr. Sec. III.* Il nostro accurato Mazzocchi nel suo Cal. Marm. Nap. XXXI. Jan. dice: *Passi sunt Alexandriae Anno IX. persecutionis Diocletiani.* Il testo Greco di S. Sofronio che ho avuto per le mani al n. 16. segna al margine in latino: *Sub Diocl. An. 293.* Il Gesuita Ansalone nella vita di S. Ciro lo dice morto nel 288, che sarebbe nel quarto anno dell'impero di Diocleziano. Il Celebre P. Bollando nella edizione che ho consultata io, la quale è la più bella, e la più corretta che siasi finora stampata, nel dì 31 Gennaro parlando di S. Ciro, segna al margine *Sec. III. sub. Diocl A. IX.* A chi pertanto poss' io assegnar la dritta? Fra tante autorità di uomini sommi in ramo di Cronologia, e di Storia, chi sceglierò? Potria pure supporsi, che il Santo fusse stato martirizzato in forza dell'editto del 303 ma nove anni dopo, cioè nel 312. Così allora in certo modo si potrebbero conciliar fra loro gli Autori succennati. Ma chi non sà che Diocleziano abdicò l' impero nel 305? Chi non sà, che S. Ciro fu certamente martire del terzo secolo, e che nel 312 già era cessata la persecuzione contro i Cristiani mossa in forza dell' editto del 303?

A sciogliere però questo nodo, abbisogna faccia io precedere un breve ragguaglio sull' impero di Diocleziano, e sulla durata della persecuzione da lui ordinata con l' editto del 303 per quindi venirmene alla soluzione bramata.

SCHEDIASMA

Sull' impero di Diocleziano, e sull' editto di persecuzione da lui emanato contro i Cristiani nel 3o3.

Dieci leoni cercarono di divorare la Chiesa ancor nascente nel corso de' suoi tre primi secoli, ma fra questi, nissuno ignora, che Diocleziano decimo persecutore de' seguaci del Vangelo ebbe la prima scranna. Pel mare di Cristiano sangue ch' egli versò, a diritto fa chiamar dagli Storici il tempo del suo impero col nome di *Epocha de' Martiri*. Nell' anno di G. C. 284. cominciò egli a maneggiar le redini dell' impero Romano, e benchè malincuore, lasciò di maneggiarle circa l'anno 305. Ma in tutto questo corso cennato di quasi 21 anni di regno, quanto sangue innocente abbia egli fatto scorrere dalle vene de' fedeli a Cristo, nissuno potria esprimerlo con parole analoghe. Chi però era questa belva coronata, che si assise il quarantesimo sul trono de' Cesari? Benchè Libanio nella Orazione 14. e Giuliano Apostata nella Oraz. 1. ci narrino alcune delle buone doti di questo Imperatore, nè vi è dubbio, che ne ebbe alcune; pochissime però furon queste in mezzo ai vizi innumerevoli di lui, e di picciolissima vaglia. Egli era oriundo della Città di Dioclea nella Dalmazia, onde portò anco il nome di Diocle, che poi cangiò in quello di Diocleziano; apparteneva pure ad una famiglia bassissima, e si vuole che fusse stato figlio di un liberto di Annlino senatore. Onde tutta la pompa di que' nomi, ch' esso fatto Imperatore aggiunse all' unico suo vero nome, cioè di *Cajo Aurelio Valerio Diocleziano*, ed in fine *Giovio*, ancor si disputa tra gli eruditi, perchè li avesse voluti annodare al suo nome vero, ed unico. La ragione certa però la si è, ch' egli al suo carattere vile e pauroso, non che ambizioso, lascivo, crudele, ed avaro all'eccesso, aggiunse anco quello di vano, e di superbo. Ma questo malvaggio di prima scranna ne' secreti della Provvidenza era già eletto per estirpar la zizania di mezzo al campo del Nazareno cresciuta, e per vagliare il frumento buono, onde renderlo in tutto puro, e mondo, per servirmi della frase dello Storico Eusebio. Laonde per la via delle armi salito essendo fino al grado di comandante della milizia della Mesia, e poi a capitano delle guardie a cavallo sotto Numeriano, finalmente per colpo di fortuna verificossi di lui ciò, che si vuole predetto li avesso una Druida, cioè che saria stato fatto Imperatore quando saria giunto ad uccidere un cinghiale. E venne di fatto l' epoca per lui nella quale uccise un Apro, e fu salutato Imperatore dalle truppe. Quest' epoca fu l' anno 284. di G. C. in cui Arrio Apro prefetto del preterio per ambizion di regno ucciso avendo in Eraclea di Tracia Marco Aurelio Numeriano, i soldati per vendicare una tal morte fecero montar sul palco Diocleziano, e lo acclamarono Imperatore. Egli poi volendo subito punir la morte data al ben veduto Numeriano, cacciò la spada, e la piantò nel petto di Apro, dicendo: *Ecco colui, che ha ucciso Numeriano*. Leggasi Vopisco *in Numerian*. che ce lo ragguaglia. Ed ecco l' Apro, che la Druida fatidica predisse a Diocle, allorchè li profetò il trono imperiale. Ciò avvenne nel l'anno 284. Indiz. 2. essendo Pont. Rom. Cajo. *Legg. Murat. Annali d' Italia ann. cit. vol. 4. pag. 34o*.

Ma vasto essendo il Romano impero, e grave per conseguenza essendone il

peso per governarlo fra i mille assalti ancora de' tanti popoli barbari, i quali non cessavano di manometterne le terre, e di assassinarne i confini, Diocleziano non per mancanza di testa in governare, o di capacità in regolar si grande monarchia,. ma solo perchè di carattere timido, e pauroso, per tenere a freno i nemici volle nell'anno secondo circa del suo impero eleggersi a compagno un bravo, che dotato di coraggio, e di forza avesse potuti varcare tutt' i pericoli della guerra, ed avesse potuti mantenere a freno i barbari assalitori delle Romane terre. Nè avendo egli avuti figli da Prisca sua moglie, fece cader la scelta sul suo amico Massimiano, aggiungendo perciò al nome di costui già eletto a collega nell' impero quelli ancora di *Marco Aurelio Valerio Massimiano Erculeo*. Ciò avvenne nell' anno 286. Chi potria però in breve narrar con parole qual erasi questo degno collega scelto da Diocleziano? Un figlio di un colono del distretto di Sirmio in Pannonia. un soldato senza educazione, e senza fede, audace, crudele, tiranno, e barbaro all' eccesso, solo in menar la spada valentissimo, tale era Massimiano al dir di Zonara, e di Lattanzio c. 8. Nè bastò costui a Diocleziano per sostener le tante guerre, che opprimevano in que' di l'impero Romano, ma minacciato questo in più parti ora da' barbari, ed ora lacerato da' rivoltosi, li due Augusti non potendo accudire a tutto personalmente, si scelsero due sozi quasi luogotenenti, ed essi furono Costanzo Cloro, e Galerio Massimo, li quali in questo anno nono per Diocleziano, e settimo per Massimiano Imperadori, in Nicomedia, prima furono adottati per figli da' medesimi, e poi salutati Cesari. Leggasi il Pagi ad Baron. epoc. cit. Quindi in quattro parti fu diviso l'Impero Romano per esser custodito, e difeso, cioè Diocleziano Augusto ritenne per se la Soria, e tutte le provincie di Oriente cominciando dallo stretto di Bizanzio, e riserbossi anco l'Egitto rivoltato allora da Achilleo. Massimiano Augusto ebbe per se l'Italia, ed il resto dell' Africa con le isole adjacenti. Cloro Cesare ebbe tutte le provincie al di là delle Alpi, cioè le Gallie, le Spagne, la Brettagna, e la Mauritania Tingitana. A Galerio Cesare in fine fu data la Tracia, l'Illirico, la Macedonia, la Pannonia, e la Grecia. Quante guerre però fecero costoro, e con qual fortuna, non è del mio scopo il narrarlo. Solo voglio conchiudere questo picciol ragguaglio con dire, che sebbene questi quattro imperanti sul principio si portaron tra loro da buoni amici, e tutti dipendenti dal cenno di Diocleziano, pure finalmente mossi o dalla ambizione, o da altri fini, tre di essi vollero disbrigarsi di Diocleziano, e Galerio portatosi in Nicomedia per tal fine, lo costrinse ad abdicar l' impero prima con maniere, e poi con minaccie. Ciò avvenne nel mese di Aprile dell' anno 305. E poi nel dì 1 del Maggio seguente l' infermo Diocleziano avendo innanzi al Senato, ed al popolo vergognosamente deposta la porpora, la corona, lo scettro, ed il nome, tosto si ritirò Diocle altra volta in Solona di Dalmazia sua patria, ove da privato si morì. Ecco in che modo finì la scena di Diocleziano Augusto, che durò circa 21 anni, cominciata essendo nel 284, ed essendo finita nel 305 come dissi.

Ma quali erano in questa epoca le disposizioni de' due Augusti, e de' due Cesari succennati verso la Chiesa del Nazareno, e de' santi figli di essa? Per Diocleziano, egli era giurato nemico de' Cristiani, ma per fini di stato, o forse per altri riguardi di sua politica, almeno in generale fin dal principio del suo impero non li perseguitò con alcun editto, ma se vedeva i medesimi nelle

terre dell' impero, ed anco nella sua corte amar la loro santa Religione, e pubblicamente professarne il culto, li lasciava operare a loro bell'agio, anzi turbavasi se li sentiva molestati in qualche provincia dell' impero, Eusebio così ci narra. Non però in questi anni di tregua per la Chiesa non ci furon martiri straziati in diverse provincie per la barbarie de' presidi. Leggasi Ruinart *ad Acta martyrum.* E sebbene superstizioso al sommo com' egli era, spesse volte nel procedere alle sue imprese, e consultando vittime, ed auguri, i suoi satelliti lo stizzicarono a toglier dall'impero la razza de' Galilei nemica de' numi; sebbene il suo istesso collega Massimiano di sovvente insinuata li avesse con altri consiglieri la necessità di un editto contro i Cristiani, pure egli temporeggiava or sotto un pretesto, or sotto un altro, ma per soli fini politici, e per ragioni di stato Niente però diceva se sentiva i Cristiani straziati, ed innocentemente uccisi. Così duraron le cose fino al 303 nel corso del quale anno, stando egli in Nicomedia, quattro editti diè fuora contro i seguaci di Cristo, come narra Lattanzio *de Mort. pers c. 12. 13.* I primi tre fin dall' anno 300 furon da lui preparati, e furon promulgati nel 303 nel dì 23 Febbrajo insieme col quarto. Essi furono, 1: Che si fussero abbattute tutte le Chiese, che si fussero bruciati tutti li sacri utensili, e che si fussero proibite le unioni de' fedeli per cagion di culto; 2. Che si fussero carcerati tutt' i Vescovi, ed i sacri ministri della Chiesa; 3. Che co' tormenti si fussero questi forzati alla adorazione, ed al culto degli Dei; 4. In fine che tutti li Cristiani di ogni ceto, sesso, e condizione si fussero costretti o a sacrificare agli iddii, o a morir fra le pene le più crude. E questo quarto editto a 23 di Febbrajo fu promulgato in Nicomedia secondo Eusebio, e secondo quasi tutti gli Storici nell'anno 303, avvicinandosi l' anno ventesimo dell' impero di Diocleziano imperatore, ed il 18esimo del suo collega Massimiano. Quindi effetto di quest' ultimo editto fu quel massacro, e quella carneficina generale de' seguaci di Gesù Cristo per tutte le terre del Romano impero, quale Eusebio, Lattanzio, la Cronaca Alessandrina, ed altri Storici di nome ci han descritto con colori così vivi, che il riandarne solo le patetiche narrazioni, faria abbrividire anco un macigno. Quel che disse Diocleziano allorchè riebbe l' Egitto dalle mani del rivoltoso Achilleo, cioè che *allora saria stato contento di scannare uomini, quando il sangue umano sarebbe giunto fino a' lati del suo cavallo qual mare inondante*, questo in certo modo verificossi non nel solo Egizio suolo, ma per tutto il Romano impero dopo il 303. E questo fiume, fu di sangue Cristiano. Ecco in breve quali erano le disposizioni di Diocleziano pe' seguaci di Cristo in tutto il tempo che regnò.

Ma quali eran quelle del collega Massimiano? Nato costui, come credesi, figlio di un contadino nella Pannonia nel 250, e chiamato a collega del trono da Diocleziano, accorto, e vivace di mente sì, ma vile, e pauroso di cuore, non che simulatore, e crudele, nel 286 fu elevato all' imperial comando pel suo coraggio, e bravura. Siccome però fino dal nascere era stato barbaro, lascivo, crudele al sommo, e superstizioso all' eccesso, come lo mostrò nel tempo, che fu soldato, giudichi ognuno sul come crebbero tali vizi in lui, allorchè vestì la porpora imperiale. Basti il conoscere ch' egli fu sempre l' intimo amico di Diocleziano, e l' esecutore attento di tutti li vergognosi, e malvaggi disegni di lui. E che poteano sperar da costui i seguaci di Gesù Cristo? Si giudichi da ognuno, che se egli di continuo susurrò all' orecchio del suo collega, e benefattore Diocleziano

di emanare un editto di general persecuzione contro i fedeli al Nazareno, e se a tutta forza si manovrò fin da che fu assunto a collega del trono di sterminare anco il nome di Cristo se li fusse stato possibile, si giudichi da ognuno, io dicea, quali furono le disposizioni del suo cuore verso i santi alunni del Vangelo. Un saggio di questo suo odio enorme contro i professori del Cattolicismo possiam ricavarlo da que' tanti soldati delle sue coorti, ch' egli fece massacrare innocentemente sol perchè Cristiani. Giunto egli appena nelle Gallie, e poco dopo di esser stato dichiarato Imperatore, fece mettere a fil di spada quasi seimila fra i suoi più valorosi soldati sol per odio della loro religione: *Leggasi il Tillem. loc. cit.* Che se non ordinò una stragge generale di Cristiani, ma solo spicciolatamente, e come li veniva il destro ne sacrificava un numero immenso, e odiava tutti gli altri anco nella stessa Roma, ciò lo era per non spaventare Diocleziano all'eccesso timoroso, e guardingo, e per soddisfare insieme al suo audace, e barbaro talento contro i fedeli. Leggassi presso Ruinart *gli Atti de' SS. Martiri Mauro, e Comp. non che gli Atti di S. Zoe, e Comp.*, che moriron tutti prima dell'anno 290. Ecco chi era Massimiano in riguardo a' Cristiani.

Per quello poi, che ha rapporto con Cesare Galerio, basti il sapere, che questo figlio di un contadino di Serdica capitale della Dacia, fin da bambino bevve col latte dalla sua madre Romula l' odio giurato contro il Cristiano nome; così ce 'l narra di questo Cesare detto per la sua bassa estrazione *Armentario* Aurelio Vittore, e Lattanzio al c. 9. Quindi salito poi questo barbaro crudelissimo al cesareo comando; che poteva attenderne di buono la Religione di Cristo nelle terre spettate a lui in porzione?

Solo l'altro Cesare Costanzo detto *Cloro* pel color pallido del suo volto, e pel color verde delle sue vestimenta giusta Aurelio Vittore, fu il più mite verso i Cristiani anco dopo gli editti del 303 emanati contro di loro da Diocleziano Augusto. Nato egli di buona famiglia da Eutropio nelle terre Illiriche, militò da semplice soldato gregario nelle armate di Aureliano, e Probo, poi per le sue virtù militari, e per le doti del suo cuore intrepido sì, ma docile, e benigno, sotto Diocleziano fu il primo soldato fra le Guardie del Corpo dell'Imperatore, poi tribuno di una legione, quindi governatore della Dalmazia coronato di mille vittoriosi allori, e finalmente creato Cesare nel 232 nono dell' impero di Diocleziano, e settimo di Massimiano. La Provvidenza volle far costui segreto amico de'Cristiani, almeno nelle terre a lui soggette, perchè l' avea destinato a padre di quel Costantino, che dovea poi dar perfetta pace alla Chiesa, e pieno trionfo alla Croce, ed al Vangelo. Di fatto militando Cloro nell'Elvezia, ebbe per figlio il gran Costantino natogli nell' anno 274 non già da Claudia figlia di Crispo, ma da S Elena, forse sua seconda moglie. Ed ecco tra i quattro dominanti il Romano Impero in queste epoche un solo Cesare, cioè Costanzo mostratosi amico de' Cristiani sebbene occulto anco dopo il 303 epoca del decimo editto di persecuzione contro i Cristiani, e tempo a ragione chiamato dagli Storici: *Epoca de' martiri*.

Quale però fu lo stato della Religione Cristiana dall' anno 284 di Diocleziano in quest'epoca salutato Imperatore dalle milizie in Eraclea di Tracia, fino al 300 circa, in cui furono approntati gli editti di persecuzione generale dallo stesso Diocleziano, correndo l'anno 18ottesimo del suo Impero, e 16cesimo pel collega Massimiano? Quale pure fu lo stato del Cristianesimo in Egitto in questo spazio di

tempo? La sede di Pietro in quest' anni, che passarono dall' innalzamento di Diocleziano all' Impero in poi, fu occupata dal Santo Pontefice Cajo, che regnò per anni 13, e morì nell' anno 295. Indiz. 13. non che da Marcellino suo successore, che avendo occupato il Pontificato anni 9 lo lasciò con la morte circa il 303. 20esimo in circa di Diocleziano, e 18esimo circa di Massimiano: Indiz 6. giusta la Cronolog. seguita dal Muratori *Ann. d' Italia vol. 4. loc. cit.*

La sede patriarcale di Alessandria poi in queste epoche, cioè dal 284. fino al 300 circa di Diocleziano, e Massimiano Augusti, giusta la Cronaca di Eusebio e di Ermanno Contratto, fu occupata da Teonate XV. patriarca di quella Chiesa, innalzato su quella sede nel 285. e nel 304. succeduto da Pietro Alessandrino XVI. Patriarca Alessandrino. Quale intanto fu lo stato generale della Chiesa Cattolica fra queste epoche tristi non solo in tutto il Romano dominio, ma anco in Alessandria?

Ad onta dell' iniquo Massimiano, e del superstizioso, e timido Diocleziano Augusti, ambi giurati nemici de' Cristiani, come dissi, e ad onta de' barbari, e de' rivoltosi, che ora mettevano in iscompiglio una provincia dell' impero, ed ora un altra, pure Eusebio nel lib. 8. della sua Storia Eccl. c. 4. e 5. ci fa tutto lieto una vaga descrizione della pace, e della tranquillità, che godettero i Cristiani generalmente sotto li due cennati Imperatori. Le Chiese erano pubbliche, e frequentate da' fedeli senza timore, mille eran quelli, che correvano ad arrollarsi senza opposizione sotto i vessilli della Croce per ogni parte. I Vescovi, i sacri ministri, ed il Cristiano ceto esercitavano pubblicamente il loro santissimo rito ovunque.

La Storia Ecclesiastica ci ha serbata anche una lettera scritta in quest'epoca a' Cristiani di Alessandria stanti nella Corte in servigio di Diocleziano da Teonate Patriarca Alessandrino. Tal lettera fu diretta dal buon Prelato singolarmente a Luciano ciamberlano dell' Imperatore, ed al Bibliotecario del medesimo ambi Cristiani. La stessa contiene diversi savi, e prudenti insegnamenti, ed indica la tranquillità da' Fedeli di Gesù Cristo goduta nello stesso palazzo imperiale in quei dì; eccone in pruova due tratti: « Poichè l' imperatore Diocleziano vi affida la » sua persona nella speranza che voi gli sarete più fedeli di coloro, i quali non » hanno la stessa idea dell' Essere Supremo, fate buon uso di questo vantaggio » per l' onore, e pe' progressi della Fede, ed allorchè egli si mostrerà stanco » degli affari, o delle importune preghiere, fate, che in voi trovi la soavità, » e dolcezza, una fronte serena, un cuore aperto, in una parola la gioja, ed » il riposo. Siate ornati senza affettazione, e di buon umore senza indecenza » ec.

Al Bibliotecario poi, così scrivea Teonate « Mostra innanzi al principe tuo » padrone di fare la debita stima de' poeti, degli storici, e de' filosofi; lo impegna a leggere i libri, ove può apprendere i suoi doveri; gli narra con qual » cura Tolommeo ha fatta tradurre la Sacra Scrittura; esalta per quanto ti sarà » possibile il Vangelo, e gli Apostoli, per così venire insensibilmente a parlar » di Gesù Cristo. » *(Bercast. Stor. del Cristianes. T. 1. l. 6. p. 454.)* Da questa lettera di Teonate a' Cristiani della Corte, come anco dall' editto dell' Imperator medesimo emanato contro i Manichei, con cui condannava al fuoco le loro persone, ed i loro scritti, chiaro si può dedurre quanta tranquillità godette la Chiesa ne' primi anni dell' impero di Diocleziano.

Anzi Lattanzio afferma, che nello stesso anno 302 circa, che fu l' epoca degli editti di general persecuzione, in Nicomedia medesima, ed al rimpetto dello stesso palazzo imperiale nel dì 23 Febbrajo, allorchè gli editti furono emanati, il

prefetto del pretorio si portò co' soldati a diroccar la Chiesa di Nicomedia posta sopra un eminenza, ed avendo in vano cercate le imagini del Dio de' Cristiani, fatta man bassa sopra ogni cosa santa, abbruciò reliquie, libri, scritture, sacri arredi, e quanto potette aver sotto le mani spettante al Cristiano culto. Cominciò pertanto giusta Eusebio, e Lattanzio, l'epoca della general persecuzione dopo l'anno 302, e secondo i calcoli de' Cronologi più accurati nel marzo 303 andando al 304 anno in cui Diocleziano fu console per la nona volta, e Massimiano per la ottava, giusta il Muratori *Ann. hoc anno*. Nè questa varietà di Cronologia fra gli Storici deve far qualche onta atteso il diverso modo di numerar gli anni, e di classificar le epoche, ch' essi han serbato. Ed ecco l' anno nono di Diocleziano, sotto cui in Canopo fu martirizzato S. Ciro, ed i Compagni, giusta il segnato da i molti Scrittori de' gesti di lui, come dissi sopra. Anno nono, cioè non dell' impero di Diocleziano, il quale cadrebbe fra il 292, e 293 quando non ci era ancora alcun editto di persecuzione, ma nono del consolato di lui, sotto la qual epoca la persecuzione fu ordinata, cioè fra il 302, ed il 303. Dirassi, perchè debba intendersi così questa epoca segnata del martirio di S. Ciro, ed io risponderò, essere a tutti noto, che gli editti imperiali segnandosi dal Senato, l'epoca dallo stesso segnata sotto i quattro editti della persecuzione Dioclezianea, fu indicata per gli anni del Consolato giusta il costume, non per gli anni dell' impero. Così ancora Eusebio cominciando a narrar la Storia de' martiri della Palestina segna l' anno 9 di Diocleziano, e cita dopo l' epoca degli editti imperiali contro i Cristiani con la data del 303 a. di 23 febbrajo, eseguendosi la persecuzione sul principio del vicino Marzo nelle provincie Romane, come mostrerò a suo luoco. Di fatto giusta il Muratori loc. cit. Diocleziano, e Massimiano furono disegnati consoli nel 303, e secondo altri per la varietà de' computi nel 302 l' uno per la nona volta, e l' altro per la ottava, essendo Prefetto di Roma Giunio Tiberiano. Parmi quindi s' incominci a sciogliere il nodo circa l' epoca in cui morì S. Ciro, ed i Compagni.

Circa lo stato dell' Egitto poi in ramo di Cristiana Religione e di martiri, io non trovo presso gli autori Storici, e Cronologi dove poter poggiar persecuzioni contro i fedeli di Alessandria, e delle terre vicine prima del nono anno di Diocleziano Augusto console, non dell' impero di lui, perchè allora sarebbe il 293 non il 302 al 303 essendo stato Diocleziano salutato Imperatore nell' 284 circa, come dissi.

Di fatto Diocleziano, e Massimiano attese le turbolenze, e le rivolte di molte provincie dell' Impero, nell' anno 292 chiamarono a loro colleghi li due Cesari Galerio, e Costanzo, e divisero per la difesa in quattro parti tutto l' impero, come cennai innanzi. Poi l' Egitto in quest' epoca di divisione, rimase sotto la giurisdizione di Diocleziano. Già però l' Egitto trovavasi rivoltato in quest' anno, e fatto nemico delle aquile Romane per cagione di Achilleo. Chiaro lo narra il Cronico di Eusebio in quest' anno 292. *Ægyptum Achilleus obtinuit hoc anno 292 ad 293 ob quae Costantius, et Galerius Maximianus assumuntur in regnum*. Più, Muratori istesso in questo anno 292 dice che Diocleziano nella divisione delle terre imperiali fatta con Massimiano, e co' due nuovi Cesari riserbossi anco l' Egitto, benchè occupato da Achilleo, e da ricuperarsi poi dalle sue armi. *Ann. loc. cit. vol. 4.* Anzi giusta Eusebio, fin dall' anno 291 l'esercito imperiale marciando contro il rivoltato Egitto aveva prese, e bruciate Busiri, e Copto città Egiziane,

principio forse della rivolta generale promossa da Achilleo in tutto l'Egiziano suolo. *Euseb. in Chron.* Solo poi dopo la spedizione de' due Augusti, e de' due Cesari per la guerra dell'Illirico io trovo nel 296 che Diocleziano precedato dalla vittoria, ed accompagnato dal voloroso Costantino figlio di Cloro Cesare marciò contro l'Egitto per cacciarne l'usurpatore Achilleo. Dice Eusebio, che l'Imperatore tenne assediata Alessandria per otto mesi, e la privò anco di acqua avendo fatti rompere gli aquedotti. Quindi essendosi resa la città, Diocleziano vi entrò giurando, che avria fatto scorrere il sangue a fiume in quella terra, fino a farvi nuotare il suo cavallo. Ma Eutropio in Brev. ci assicura, che poi un uomo ucciso, avendo imbrattato il suo cavallo, egli contentossi, ed armandosi di clemenza, fece solo bruciare tutti i libri di Alchimia e di Medicina che trovar potette, e poi risparmiò la vita a tutti i cittadini. Anzi, che con garbo visitò tutto l'Egitto, ed ovunque lasciò segni di sua bontà, aggiunge Procopio. *De reb. Pers. lib. 1. c. 19.*

Ecco dunque l'epoca, che può assegnarsi alla partenza di S. Ciro da Alessandria per scansar Diocleziano, ed ecco l'anno, in cui egli si ritirò in Arabia nel Castello di Cetzo, come sta notato negli Atti Sofroniani al n. 10 e quest'epoca sarebbe il 296 Indiz. 14. Anno 1. di Marcellino Sommo Pont. Rom. 13. di Diocleziano Imp. 6. del suo consolato, e 11. di Massimiano, ed 11. ancora di Teonate Patriarca Alesandrino.

Sbaragliato intanto, ed ucciso l'usurpatore Achilleo, calmata Alessandria, e ritornando vittorioso Diocleziano col suo esercito dall'Egitto, egli secondo Procopio loc. cit. lasciò Elio Ciriano, o Siriano prefetto in Alessandria per aver cura dell'Egitto quietato, e si diresse altrove. Ecco la pace di Alessandria, che durò fino al Marzo del 303 come dissi, epoca della persecuzione generale. Ora chi non vede chiaro, che nel Dicembre, e nel Gennajo seguente a questo Marzo, Siriano prefetto avendo in forza dell'editto imperiale prese, e tormentate Attanasia, e le figlie perchè Cristiane, chi non vede, io dicea, che in quest'epoca morì martire anco S. Ciro, con Giovanni, come si nota negli Atti al n. 12 fino al n. 16? Fu quest'epoca del 303 l'anno nono del consolato di Diocleziano 19 del suo impero, 8 di Marcellino Papa. 17 di Massimiano, ultimo di Teonate Patriarca Alesandrino. Indiz. VI. anno primo della persecuzione generale decima, e 3. di Elio Ciriano prefetto dell'Egitto.

Premesso l'antecedente Schediasma, è facile adesso il conciliar gli Scrittori, che ci parlano della morte del nostro Santo, e de' suoi Compagni nell'anno 9 della persecuzione di Diocleziano, nel Secolo terzo della Chiesa.

Quest'anno fu, giusta il detto, dal 302 al 303 epoca degli editti di Nicomedia contro i Cristiani, e detto nono di Diocleziano non pel suo impero, che l'occupava già da anni 19 circa, però nono del suo consolato, così segnandosi l'epoca degli editti dal Senato Romano, cioè con gli anni de' Consoli, (Tac. Annal.) come si dimostrò antecedentemente. A buon conto morì S. Ciro nel termine del terzo secolo, cominciato il quarto. Così si spiega facilmente il detto dagli Atti sul nostro Martire n. 10. e n. 12 e seg.

Nè credasi poi, che questo computo sia stato da me ideato per spiegar l'anno nono di Diocleziano, in cui gli Scrittori quasi tutti greci, e latini ci dicono esser morto S. Ciro, e per assegnarne l'epoca del martirio sotto gli editti di persecuzione generale. Nò, non è mio il computo, ma è lo stesso Eusebio, che

leva la difficoltà, e conferma tutte le succennate ragioni. Di fatto facendo egli parola de' Martiri di Palestina sotto la decima persecuzione sacrificati, cioè in quella cominciata nel 303 così principia la sua narrazione: *Anno Diocletiani IX. a decimo mense Xantico, quem Romani Aprilem vocant.* Seguita poi — *mense Distro, quem Romani Martium vocant persecutio coepta est, Flaviano Palestinam regente proposita sunt ubique edicta ecc.* Qual'è quest'anno nono cennato da Eusebio? È l'anno appunto, in cui fu ordinata la persecuzione generale, cioè come assicurano il Petavio, il Baronio, ed il Valesio, il 303 di G. C. Ed il Sinodo di Cirta in *Brevic. Coll.* secondo S. Agostino, pel tempo in cui fu celebrato, anco conferma più la mia idea, cioè che l'anno nono, quale si cerca, sia quello del consolato, non quello dell'impero di Diocleziano. Difatto il citato Dottore segna nel lib. 3, *contr. Cresc.* il detto Concilio esser stato celebrato: *post IX. Diocletiani Cons. annum . . post inceptam persecutionem*, cioè dopo il 303 allorchè Diocleziano era stato console per la nona volta.

Vorrei qui addurre anco l'autorità della Cronaca Alessandrina attribuita da' Critici ad un certo Pietro di Alessandria. Questa Cronaca Anonima volta in latino dal Dotto Gesuita Matteo Raderi, la quale si ha nella BB. Max. PP. tom. 12 f. 946 sotto quest'epoca anche chiama anno nono di Diocleziano il principio della decima persecuzione. Nono però del consolato di lui, che fu l'anno 303 non dell'imperio di esso, che era il 18esimo allora.

Che altro dunque si brama per conoscere, che S. Ciro, ed i suoi Compagni morirono su i principi della decima persecuzione generale comandata da Diocleziano? Che altro pure si richiede per conoscere, che l'epoca della morte del nostro Martire, e de' suoi Sozi segnata da tutti sotto l'anno nono di Diocleziano, debba intendersi avvenuta nell'anno 303? Ma lascio ad ognuno il discorrerla como li piace in materia di computi cronologici.

Nè solo il detto finora può bastarci per stabilire supposizioni sicure sull'anno, in cui avvenne il martirio del nostro S. Ciro, e de' suoi Compagni, ma può manudurci ancora alla conoscenza della cosa l'anno, in cui negli Atti Sofroniani ci si narra Giovanni l'Edesseno essersi unito a Ciro nell'Arabo deserto: *(n. 11)* Di fatto il Metafraste, ovvero chi sia, nelle note marginali apposte alla leggenda de' SS. MM. Ciro, e Comp. sotto il dì 31 gennaro parlando di Giovanni Edesseno mi dice, che questo soldato in Gerusalemme fu appieno informato delle virtù, e de' prodigi dell' asceta Ciro stantesi in Arabia, notizie che già prima le aveva avute militando in Alessandria nel 296; onde corse a farseli discepolo, ed in fine giunto all'apice della virtù anch' esso, ottenne col suo collega, e maestro la corona del martirio in Canopo. A ciò la nota nel margine segna che 4 anni circa stettero insieme uniti Giovanni, e Ciro. Ora non mi pare dissenta un tal racconto dalla mia supposizione. Imperocchè io trovo che questo buon soldato annojato della crudeltà di Diocleziano, abbandonò le aquile imperiali, e fatto consapevole delle virtù di Ciro, da Gerusalemme corse appo lui in Arabia. È facile pertanto lo spiegar tale andata, ed il fissarne le epoche approssimativamente. Diocleziano di fatti nel 296 assediò Alessandria, e dopo 8 mesi la prese, e vi entrò vittorioso facendo bruciare tutt' i libri di Medicina, e di Alchimia secondo Suida *in Excerpt.* Ora niente è più facile, che in Alessandria il buon soldato Giovanni avesse avute notizie del medico Ciro glorioso e taumaturgo, allora

fuggitosene in Arabia per scansar Diocleziano, che lo cercava per finirlo, volendo egli l' Imperatore sterminare i libri di alchimia, e di medicina, e forse anco coloro che nella chimica per professione esercitar doveansi, onde preparar le medicine agli infermi. Intanto chi sa se l'Imperatore in questa circostanza avendo intesa dalla fama la medica virtù di Ciro, chi sa, che presolo per mago non lo avesse cercato a morte? Certo che Suida *loc. cit* ci parla della ricerca, che fece fare Diocleziano in tutta la terra di Egitto, e specialmente in Alessandria per trovare i succennati libri, e per farli bruciare. Dunque è necessario il credere, che odiando i libri, odiati avesse anco coloro che tali libri possedevano. Ora tra questi possessori di libri di chimica di alchimia, e di medicina certo anco Ciro esser ci dovea, esercitando egli con grido la professione medica allora, ed avendo pure il Dorizin il suo lavoratorio, come l' abbiamo dagli Atti al n. 4. Ed avendo avuta Diocleziano in quest' anno cognizione della virtù, e de prodigi del medico Ciro, è da supporsi che con lui dalla pubblica fama avuta la avesse anco il buon soldato Giovanni, che in quella circostanza militava sotto le imperiali bandiere, ed era spettatore della crudeltà, e della superstizione di Diocleziano. Dunque possiam credere che nel 296 Giovanni di Edessa in Alessandria ebbe cognizione del medico Ciro, e della sua fuga in Arabia.

Ora: come poi portossi in Gerusalemme dopo ciò il cennato Giovanni, ed in qual epoca? Nel 297 in circa ci si narra da Eutropio e da altri, che Galerio Cesare stava facendo la guerra a' Persiani, li quali battuto avendolo la prima volta, la seconda dovettero salutarlo vincitore. Diocleziano intanto per fiancheggiar Galerio nella circostanza si avvicinò a' confini della Persia, e pose i suoi quartieri fuori pericolo in Mesopotamia: *(Lactantius c. 9.)* Ciò avvenne nel 297. Dunque ecco l' epoca in cui il soldato Giovanni forse visitò Gerusalemme, e da lì portossi in Arabia a trovar Ciro in Cetzo, giusta i desideri già conceputine nel sentirne in Alessandria la virtù, ed il merito. Numerando noi poi dal 297 circa fino al 303 in cui si vuole esser stati martirizzati Ciro, e Giovanni, trovaremo approssimativamente veridica la nota marginale del Metafraste loc. cit. cioè che circa 4 anni stiè Giovanni con Ciro in Arabia, e poi ambi furono martirizzati con Attanasia, e le figlie in Canopo. Tutto è consono agli Atti *n. 11*.

Resta ora solo l' esaminare in qual mese, ed in qual giorno il nostro Prode col suo Compagno, e con le quattro donne ottennero la corona del martirio, e ciò è facilissimo a conoscerlo. Già oltre degli Atti Sofroniani, i quali chiaramente ci dicono S. Ciro co' Sozi suoi esser morto nel dì 31 gennaro, come rilevasi dal numero 16 anco la voce di tutta la Chiesa greca, e latina a noi lo dice, stabilito avendo fin dalla antichità questo giorno per la memoria de' nostri Martiri. Ed è da sapersi, che la Chiesa fin da' primi secoli in segnar ne' Martirologi, e Menologi il nome de' Martiri, cercava di assegnare per la commemorazione solenne di essi quel giorno appunto, in cui o ricavavasi dagli Atti loro, o da altra fonte sicura essi esser stati martirizzati, ed esser morti per la fede. Quindi ciò esprimono ne' Martirologi, e Menologi le parole *Passio*, *Depositio*, *Natalitium Sancti M. o SS. MM.* Quali voci, e specialmente la parola *Natalitium* spiegandola S. Cipriano *Ep. 37 apud Pelliccia tom. 2. e 3. p. 1.* così si esprime: *Dies, quo quis coronatus fuit.* Ora se in tutti li Martirologi, Calendari, Menei, Menologi, Antologi, e Breviari la Passione, od il Natalizio di S. Ciro, e Compagni fin dalla ri-

mota antichità vien segnato sotto il dì 31 gennaro, chi si azzarderebbe a negare i nostri Martiri in tal mese, ed in tal giorno esser trapassati gloriosi in Cielo?

Dietro il detto finora è facile pertanto il supporre adesso fondatamente, che S. Ciro, e Giovanni una con le loro sante Compagne si moriron martiri in Canopo nell' anno 303 di G. C., nono del consolato di Diocleziano, ed ottavo di Massimiano imperatori, primo della generale persecuzione decima, fine del terzo secolo della Chiesa, e principio del quarto, e ciò accadde di essi nel mese di gennaro, nel dì 31 ultimo del detto mese.

Ecco quanto con grave stento mi è potuto riuscire per assegnar l' epoca certa del martirio de' nostri Prodi. Se non ho ottenuto l' intento come doveasi, almeno ho la gloria di aver indagata la verità sul soggetto, per quanto fu permesso a sicure supposizioni. Almeno ho evitato di dire, quel che asserì Pietro Diac. *loc. sup. cit.* che de' nostri Martiri Ciro e Giovanni s' ignorava la patria, il nome, il luogo del martirio, il tempo, il giudice che li condannò, e tutto. Mi si darà loda, o biasimo? no 'l so.

ILLUSTRAZIONE V.

Sulla nobiltà del lignaggio di S. Ciro ricavata dalla professione medica da lui esercitata. e sulle vere cause della sua fuga da Alessandria.

Benchè gli Atti Sofroniani appena nel n. 2. una sola parola ci dicano circa il lignaggio da cui discese il nostro Santo, cennandocelo ivi solamente glorioso in sua patria per virtù, e per nobiltà, come anco per valentia in arte medica, e non altro, pure da che di professione fu medico l' Egiziano Ciro, possiam noi ricavarne aver egli avuti genitori, ed antenati nobilissimi in Alessandria, e fra quelli di primo rango tra i cittadini del suo paese.

Così ancora circa la sua fuga dalla patria, ed il suo ritiro in Cetzo, notizie negli Atti cennateci al n. 10, sebbene molte, e diverse cagioni ne abbiano addotte gli Scrittori della vita di lui chi narrandocela di una maniera, e chi di un altra, pure difendendo S. Sofronio una tal fuga del Santo, ed attribuendola piuttosto alla vangelica prudenza da esso posta in uso nella circostanza, che al timore, od a qualche sentimento d' imbecillità nato per l' uopo nell' animo di un uomo cotanto virtuoso, come può vedersi, parmi ci dia campo di poter noi interpetrare quale fu la vera causa per la quale Ciro vedendosi ricercato da Diocleziano, e dal Prefetto Siriano, lasciò la sua terra natale, e andette a nascondersi verso i luochi marittimi dell' Arabia per viver ivi quieto con Dio da fervoroso asceta.

Tali son le due storiche notizie, quali io onde aggiunger chiarezza a chiarezza mi prefiggo di illustrare ne' due seguenti paragrafi, acciò si abbia almeno in parte chiara idea, che Ciro il medico ebbe nobili natali, e che la sua fuga dalla patria ebbe per origine la sua stessa virtù, e quello spirito di cristiana carità, che sempre lo animò in ogni sua operazione.

§. I.

Si prova che S. Ciro fu nobile di sangue, perchè medico di professione.

Che la medicina conosca per autore lo stesso Dio, non ci cade alcun dubbio, e che lo stesso Dio comandi di onorar sempre li professori di quest' arte, perchè ministri di sua bontà essi sono per gli egri mortali, neppur questo può mettersi in quistione. Lo stesso Scrittore dell' Ecclesiastico Giosuè figlio di Sirach ce 'l dice chiaro al *c.30. v. 1. Honora medicum . . . . etenim illum creavit Altissimus, a Deo est enim omnis medela.* Quindi la cieca Gentilità adorò Esculapio creduto da' popoli l' inventor della medicina, e spesso stimò altrettanti numi i professori di quest' arte. Troppo son conti presso Plinio gli onori dati ad Ippocrate di Coo da' suoi concittadini, e dagli esteri, e quelli resi ad Asclepiade a Crisippo ad Erasistrato a Creonte di Agringento, ed a mille altri valentissimi medici chiari nella Storia, de' quali tutti parla il cennato Plinio nelle sue Ist. lib. 29.

Creduta intanto divina l' arte dalle nazioni, divini ne furon creduti i professori, e quasi venuti tutti dal cielo per lo bene de' mortali. Quindi presso que' popoli appo i quali l' arte salutare fu in voga singolarmente, ci dice Strabone, e Plinio, che solo i nobili di primo rango ammetteansi allo studio, ed alla conoscenza della medesima, per apparar la quale le scuole eran site ne' penetrali de' sacri templi, e gli stessi sacerdoti de' numi n' erano i maestri, e ne custodivano gelosamente i segreti. Leggasi per l' uopo l' erudito Manceti nelle sue Opere.

Non fuvvi però sito della terra, in cui maggiormente si coltivò, e fiorì la medicina fuori l' Egitto. La stessa Sacra Storia ce 'l fa conoscere. Anzi la medela per alcune malattie quanto rare, tanto terribili, Plinio ci fa sapere i medici Egiziani soltanto averla ritrovata. Per quel contagio che afflisse Tiberio Cesare il primo tra i Romani, ci narra il succennato Storico, solo i medici Egiziani averne dettata la medela. Anche il Patriarca Giuseppe quando volle conservare il cadavere del suo Padre Giacobbe dalla corruzione, forse non si avvalse de' medici Egiziani per imbalsamarlo, i quali fin da quell' epoca erano valentissimi tanto in ciò, che in curare i morbi? Lo abbiamo dal Genesi al *c. 50.* Quindi Clemente Alessandrino ne' suoi Strommi *l. 1.* ci fa sapere che l' arte medica fu antichissima presso gli Egiziani, i quali dicevano averla imparata dal nume Thauto ossia Ermete, o Iside, o Osiride, e che i soli grandi, e magnati presso di essi apprender la poteano, giurando di usarla solamente a benefizio degli uomini senza manifestarne i misteriosi segreti. Nota Diodoro *lib. 1.* che gli Egiziani custodivano certi libri sacri contenenti li precetti di medicina, ai quali ogni medico sotto pena di morte uniformar si dovea in curar gl' infermi, e guai per lui se morendo l' ammalato si conosceva il medico nel curarlo essersi allontanato dalle regole segnate ne' succennati libri. Anzi Erodoto ci assicura *lib. 2. c. 24.* che i medici Egiziani non tutti eran valenti per curare ogni morbo, ma ogni membro del corpo umano trovandosi leso, avea l' opportuno suo medico. Laonde Omero nell' Odissea dice, che quanti furon gli uomini in Egitto, tanti ebber medici. Nobili però sempre, e d' illustre lignaggio esser doveano coloro, che professar volevano la medicina. Anzi anco le persone reali aveano a gloria presso quella nazione di studiar l' arte salutare. Lo stesso Mosè forse in Egitto non im-

parò la medicina nella corte di Faraone? Erudito egli in tutto l' Egizio sapere, dice il Ch. Calmet, che valente medico anco addivenne, per cui parlò nel Levitico della lepra, del mestruo, degli animali puri, ed impuri con tanto garbo, e maestria; anzi il legno da lui gittato nelle acque di Mara per raddolcirle, pure ci conferma nella stessa idea, cioè esser stato egli valente Medico, Chimico, e Botanico insieme. *(Calmet Diz. Bibl. v. Medicus)* (1)

Narrandocisi intanto da Erodoto, che nelle scuole mediche dell' Egitto solo i nobili erano ammessi per imparar questa scienza creduta divina, e confermandocisi lo stesso da Clemente Alesandrino; chi non dirà che Ciro nostro fù di chiaro lignaggio, perchè valente medico Egiziano? Che se stato no 'l fusse, come avria potuta apprender l' arte salutare, ed approfondirsi tanto ne' segreti della medesima? ovvero, come S. Sofronio istesso dir ce lo potria nobile di nascita, e valente valentissimo in curar gl' infermi?

Aggiunge forza alle mie ragioni addotte per provar la nobiltà della stirpe di S. Ciro nostro la espressione che mi ricordo aver addotta Plinio nelle sue Istorie parlando degli onori resi con ragione a' sommi medici Ippocrate, ed Asclepiade. Cita lo Scrittore indicato i detti di un antico erudito greco, il quale discorrendo di un certo medico onorato tanto dal suo Sovrano, scrivea: Che? fa stupore forse il vedere i Re onorar tanto un medico? Colui che è grande per natali, ed è un nume per l'arte divina che professa, è degno degli onori umani,e senza dubbio. Ora diciamo pure noi lo stesso di S. Ciro nostro, e ne ricaveremo senza fallo, esser stato egli di stirpe chiara, ed illustre, perchè medico valente nella terra di Egitto.

Dimostrata così la prima idea propostami, men' passo ad indicar la seconda.

§. II.

Si prova, che la fuga di S. Ciro nostro da Alessandria non fu per motivo di Religione, ma per causa della professione da lui esercitata.

Non è mio scopo qui il tessere una dissertazione sul tema già da tanti Sommi anco antichi maneggiato, cioè se sia lecito ad un Cristiano il fuggir la persecuzione per motivo di credenza, onde scansar la morte. Chi amasse di aver piena contezza su di un tal soggetto, potrà leggere il dotto Abbate Duguet nelle sue Conferenze Ecclesiastiche *vol. 2. diss. IX.* A me spetta soltanto nella circostanza il mostrare che la fuga del medico S. Ciro da Alessandria cennataci dal greco Scrit-

---

(1) Da queste scientifiche cognizioni di fisica, e di arcana medicina, quali il dotto Calmet asserisce Mosè averle apprese in Egitto, come rilevasi dal c. 7 degli Atti Apost. v. 22 non deve ricavarsene però che nel buon Legislatore degli Ebrei ne' diversi rincontri non fuvvi molta scienza infusa, ed un sommo taumaturgo potere datoli dall' Altissimo. Leggasi Du-Clot. Bib. Vendic.

In riguardo poi alle acque di Mara raddolcite dal Duce Ebreo con un tal legno buttatovi dentro, mi permetta il Dotto Scrittore ch' io dica con la Sacra Storia fra le mani, non esser stata questa operazione eseguita da Mosè per sua propria perizia nella Chimica, e nella Botanisa, ma esser stato Dio O. M. che nel rincontro indicò al buon Duce che supplicavalo, il legno opportuno, ed il modo onde far dolci, ossia potabili le acque di Mara per se stess amare, e disgustevoli. Leggasi il cap. 17. dell' Esodo v. 27. Così anco deve intendersi l' Eccli: al c. 38. v. 4. e 5.

tore S. Sofronio negli Atti di lui al n. 10 non fu per causa di religione, ma sol per motivo di professione, e se citollo a comparire innante a se il Prefetto Siriano ad istanza di Diocleziano, non lo fu ciò, perchè conobbe Ciro esser Cristiano, ma perchè il seppe valente medico. Quindi perciò il Santo fuggì in Arabia, e si fece monaco in Cetzo, come appare dagli Atti ecc.

Dunque, mi si dirà, dunque Diocleziano in Alessandria perseguitò i medici? Ecco il punto d' Istoria, che devo mettere in chiaro, onde poscia fermar la verità del mio assunto. Ed in prima, se tanto gloriosa nobile e divina fu la medica arte fin dalla sua origine, stimandosi da ogni gente quasi numi i medici, e gli stessi infermi da loro guariti quasi tanti miracoli viventi, pure con l' andar del tempo presso date nazioni non l' arte, ma i medici caddero in tale abbominio appo tutti, che furono creduti carnefici della umanità, e nemici, anzi distruttori dell' uman genere. Plinio nel libro 29 delle sue Istorie al c. 1. facendoci parola del primo medico, che dal Peloponneso andette a stabilirsi in Roma nell'anno 535 ci narra che costui chiamavasi Arcagato figlio di Lisania. Ci dice pure che fissò in detta città il suo lavoratorio pubblico per decreto del Senato nella via Acilia, ove preparando i farmachi, tutti gl' infermi accorrevano a lui per esser curati. Però essendo più numerosi sotto le cure di costui i morti, che i risanati, il popolo incominciò ad odiarlo in modo, che detteli il nome prima di *vulnerario impunito*, e poi di *pubblico carnefice*. Dalle quali parole dello Storico si può facilmente ricavare, che questo Arcagato la faceva in Roma da professor di medicina, di chimica, e di chirurgia. Quindi crebbe tanto in prosieguo l'odio de' Romani pe' medici, che anco il tempio del medico nume Esculapio, nol vollero tener dentro le mura della Città, ma il posero fuori il pomerio, odiando in certo modo anco il sognato dio della medicina. Perciò Plinio *loc. cit.* ci rapporta un detto del severo Catone, con cui fin dall' anno di Roma 605 in cui visse, insinuava a Marco figlio, ed a' suoi amici di abborrire i medici. Scrivevali egli da Atene a Roma in tal modo: *Ista gens — jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina, sed hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit, et facile disperdant.* Quindi ne ricavò Plinio, che bisognava i medici odiarsi da' Romani tutti, perchè fra gli altri mali che arrecano agli uomini: *discunt periculis nostris, et experimenta per mortes agunt, medicoque hominem occidisse summa impunitas est.*

Nè poi quest' odio contro i poveri medici lo trovo ingenerato solo nel cuore de' culti Romani, ma anco presso gli Ebrei la stessa mala idea de' medici si ebbe. Presso Bustorfio nel suo *Lexicon* sotto la voce *Rapha, mederi*, si ha, che gli Ebrei in riguardo a' medici diceano: *Medicorum optimus infernum meretur, et laniorum justissimus, comes est Amalech.* Più; *qui in Creatorem peccat, in manus medicorum incidit* — In fine: *Medicorum optimus in inferno demergatur.* Ora, e perchè tant' odio contro i professori di medicina appo gli Ebrei, ed appo il Romano popolo specialmente? Plinio istesso parmi ce 'l dia a conoscere narrandoci, che essendo nata la magia quasi a paro con la scienza medica, e nell'Egitto specialmente stata essendo in gran voga la medicina, e la magia per conseguenza, siccome gli Egizi si tennero sempre per ottimi medici, si ebbero anco come sommi nella magia, cioè istruiti nell' arte de' sortilegi, delle incantazioni, della necromanzia, della astrologia, della interpetrazione de' sogni, e andiam discorrendo. E veramente così era la cosa per gli Egiziani specialmente. Anco il Sa-

cro Libro ce ne dà contezza, e nel Levitico abbiamo una legge, che suggettava gli Ebrei alla pena capitale se avessero apparate tali inique cognizioni dagli Egiziani. Leggasi il Ch. Calmet sull'uopo.

Ora portando i medici Egiziani questo marchio d'infamia, specialmente presso i Romani nazione culta allora, non solo in Roma erano odiati i medici di Egitto, perchè creduti maghi malefici, ma anco in tutte le Romane terre erano abborriti. Basti il ridire, che neppure il nume Esculapio ebbe quartiere presso il popolo di Quirino, come dissi. Questa nazione, fatta gloriosa per le armi se raccolse in suo seno tutte ancora le divinità adorate dai popoli vinti, tanto che scrisse Varrone, in Roma esser stati più gli dei, che le mosche, pure escluse fuori le mura Esculapio qual dio della medicina. Quindi è chiaro il perchè, quando Diocleziano Imperatore ritolse l'Egitto al rivoltoso Achilleo nell'anno 296 circa, e riprese vincitore Alessandria, comandò fussero bruciati tutti i libri di alchimia, di medicina, di magia e di altre scienze simili odiate da lui, e da ogni Romano, e perseguitò anco i medici stimandoli tutti maghi, e stregoni. Ed ecco come da se apparisce, la cagione della fuga di S. Ciro da Alessandria esser stata la sua professione medica, non per evitar la morte a causa di religione.

Nell'epoca, in cui Diocleziano vincitore entrò in Alessandria, come dissi, già era chiaro in quella città il nome, ed il lavoratorio del valente medico Ciro; per lo che l'Imperatore avendo ordinata la perquisizione, e la distruzione de' libri medici credendoli magici, cercò di vedere anco il rinomato Ciro, ed ordinò al Prefetto Siriano che arrestato, e presentato a se lo avesse, forse per ammazzarlo, ovvero per mandarlo ligato in Roma qual celebre mago. Il Santo dunque prescio della stoltezza di Diocleziano, che confondeva le cose, nè sapea scernere la medicina dalla magia, chiamato che fu da Siriano, fuggì con prudenza in Arabia, e scansò la sciagura altrimenti inevitabile. Quindi non fuggì per motivo di religione, lo che non era neppure supponibile in un uomo di tanta virtù qual'egli era, ma per solo motivo ch'era medico valente. E Diocleziano stesso non cercò di aver fra le mani Ciro perchè Cristiano, ma sol perchè medico di gran nome. Dal che parmi che il Martire nostro nella circostanza con somma prudenza pose in opera il detto del Nazareno: *cum persecuti vos fuerint in civitate una, fugite in aliam.*

Ed ecco con questi due paragrafi mostrata la nobiltà di lignaggio, e la cagion vera della fuga di S. Ciro dalla sua patria.

ILLUSTRAZIONE VI.

Alcune notizie istoriche ricavate da' fonti li più sicuri su i Compagni del Santo Martire Ciro, cioè Giovanni, Attanasia, Teodota, Teotista, ed Eudossia.

Avendo io nelle presenti Illustrazioni esposto tutto quel che di sicuro la veneranda antichità ci ha trasmesso sul glorioso Martire di Alessandria il Medico Ciro, non credo esser fuori proposito il trattenermi a dir cosa anco su di que'Prodi, che a lui furon Compagni in conseguir la corona del martirio nella Città di Canopo d' Egitto.

Nè lo stesso S. Sofronio, che scrisse gli Atti del nostro Martire nell'anno 600

di G. C. come si disse innanzi, si astenne dal far parola anco de' Compagni di lui, creduto avendolo necessario quel Sommo il narrar con li gesti] del Prode Alessandrino anco un che riguardante i gloriosi Sozi del medesimo, acciò di tutta questa illustre comitiva di Eroi la notizia tramandata si fusse a' posteri a loda somma del Cristiano nome.

Io pertanto vo seguir l' esempio del Santo Scrittore, e voglio anco riunire in uno tutto quello, che mi è riuscito trovar di certo su i valorosi Compagni di S. Ciro nostro, quali sono Giovanni di Edessa, Attanasia o Aspasia madre con le tre sue figlie Teotista Teodota, ed Eudossa.

E primieramente in riguardo a Giovanni il soldato, che costui sia stato cittadino di Edessa di Siria, non ci cade alcun dubbio. Tutti li monumenti storici tanto greci, quanto latini oltre di S. Sofronio ci dicono unanimi questo Prode esser stato Edesseno. Soltanto nel Breviario Capuano rapportato da Michele Monaco nel suo Sant. Cap. e propriamente nella terza lezione del 2. Notturno dell' Uffizio de' SS. Ciro, e Giovanni si legge: *Joannes in civitate Messana ecc.* Ma chi non conosce esser stato questo uno sbaglio dell' amanuense, che in vece di scriver ivi *Edessena*, scrisse *Messana?*

Così ancora il Molano nel suo Diario Eccl. per causa di S. Ciro, che fu medico, ed Alessandrino, ci dice che anco il di lui Compagno Giovanni fu di Alessandria, e fu medico. Ma contro costui pugnano tutti li monumenti greci, e latini addotti da me nella seconda Illustrazione, li quali ci dicono a coro che il prode Sozio di Ciro fu soldato di professione, e fu Edesseno di patria. So ben io da una parte che Giovanni unito a Ciro anch' egli addivenne taumaturgo in guarir per prodigio gl' infermi. So pure che assieme con Ciro fu martiriato in Canopo città d' Egitto, anzi che ambi questi Prodi di G. C. furon sepolti insieme nella Chiesa di S. Marco fuori le mura di Alessandria, e che fin dal quarto secolo ottennero uniti il culto da' fedeli, trovandosi sempre segnati uniti *Ciro*, e *Giovanni*. Ma è chiaro pur troppo dall' altra banda, che Ciro fu Alessandrino, e Giovanni fu Edesseno, il primo fu medico, ed il secondo fu soldato, nè mai depose tali divise fino alla morte giusta gli Atti Sofron. n. 13.

Da qual lignaggio poi Giovanni fusse disceso, per affatto mi è riuscito di poterlo conoscere. Soltanto nella spedizione degli eserciti imperiali nell' Illirico, lo che avvenne nell' anno di G. C. 295 in circa, Diocleziano essendosi portato con le sue coorti a riconquistare Alessandria, e l'Egitto dalle mani del rivoltoso Achilleo, io trovo che nel 296 assediata la suddetta città da' soldati Romani, fra i quali comandava allora da tribuno il giovin Costantino, trovo io dicea, che Giovanni dette pruove del suo valore militare in tutti gli otto mesi, ne' quali durò il cennato assedio, e che resesi meritevole di posti e di onori per le sue prodezze.

Lo scorgo pure entrato vittorioso in Alessandria assieme con Diocleziano, nel 296 e questa fu l' epoca in cui egli ebbe notizia del medico Ciro, la di cui fama eccheggiava gloriosissima in quella terra. Il quale essendosene allora fuggito in Cetzo di Arabia per salvarsi dalle mani del vincitore che lo perseguitava supponendolo non un medico, ma uno stregone, poichè l'esercito Romano dopo quietate le cose di Egitto passò con l' Imperatore in Mesopotamia per fiancheggiar le truppe del Cesare Galerio in que' di stantisi in battaglia co' Persiani, il

soldato Giovanni pel già conceputo desiderio di vedere il taumaturgo Ciro, e di associarsi a lui, allora fu che chiesto concedo all'Imperatore, ed ottenutolo portossi in Gerusalemme, e da lì in fine se ne andette in Arabia appo il Castello di Cetzo, ove trovato Ciro si congiunse a lui, e stette con esso circa anni 4 copiando in se le virtù di un tanto maestro, ed imitandolo nel cristiano eroismo.

Finalmente questo buon soldato resosi anch'esso taumaturgo, ed illustre in virtù ed in merito al pari del suo santo maestro, e modello, nell'anno 303 di G. C. ritornato Ciro dalla sua dimora di Cetzo nella città di Canopo per assistere alle quattro donne Attanasia, e le tre giovani sue figlie Teotista, Teodota, ed Eudosia già per ordine del Prefetto Siriano arrestate, perchè conosciute seguaci del Nazareno, il prode Giovanni anco voll'esserli compagno in tal caritativa spedizione. Laonde ambi questi due gloriosi furono arrestati, e dopo li più terribili tormenti furon decollati per la fede nel primo anno della decima generale persecuzione ordinata da Diocleziano, e Massimiano, e propriamente nel giorno 31 di gennaro dell'anno 303 di G. C.

Ecco quanto ho potuto io raccogliere da'monumenti storici greci, e latini sulla persona di questo Compagno del santo medico Ciro, cioè circa il pio soldato, e martire invitto Giovanni di Edessa.

Credo inutile nel rincontro il cennar cosa sul culto che a questo prode ha reso la Chiesa universale fin dal quarto secolo, mentre sempre si trova invocato e venerato una col suo maestro Ciro, ed al pari taumaturgo lo hanno tuttora sperimentato coloro, che a lui ricorsero ne' proprî bisogni.

Mi resta ora soltanto di far parola delle quattro gloriose donne, le quali furon compagne de' Ss. Ciro e Giovanni nel ricever la corona del martirio in Canopo, cioè di Attanasia, o Aspasia, e delle tre sue figlie Teotista, Teodota, ed Eudossia. Ma che posso io dirne, se appena i nomi di esse son pervenuti fino a noi una con la età delle tre giovinette, e con l'epoca, ed il modo della loro morte, e non altro?

S. Sofronio Scrittore degli Atti de' SS. MM. Ciro e Giovanni al n. 12 parlandoci di queste donne invitte, solo ci dice, come può vedersi alla pag. 11 di questo libro, che esse furon catturate per ordine di Siriano Prefetto di Egitto perchè le trovò seguaci del Cristiano rito, e che Teotista, o Teoctiste contava quindici anni di età, Teodota ne contava tredici, ed Eudossia, o Eudocia ne aveva soli undici. Ci narra pure che furono incorate a soffrir tutto per Gesù Cristo dai santi Ciro, e Giovanni, come anche che dopo di aver esse veduti li martirii sofferti con coraggio da' loro maestri, finalmente per ordine del Preside furon decollate nel dì 31 di gennaro. Ecco il tutto: ma di qual patria esse furono, e di qual condizione, ovvero per qual fine i SS. Ciro e Giovanni corsero da Cetzo per assisterle nell'ultimo loro glorioso cimento, non mi è stato possibile di poterlo rintracciare ad onta delle mille indagini prese per l'uopo. Così ancora che ne fu de' loro santi corpi dopo che i Saraceni presero Alessandria nel 640, nemmeno mi è stato possibile il poterlo sapere.

Laonde credo che perciò il Ferrario nel suo *Catal. de Sanct. Ital. sub. d. XXXI. Jan.* parlandoci delle cennate quattro martiri, adduce l'autorità del Galesino nel suo Martirologio, e con esso dubita se li Ss. Ciro, e Giovanni, che furon

compagni a queste donne nel martirio sian quelli, de' quali scrisse gli Atti S. Sofronio, oppur nò (*). Ho trovato pure presso altri autori che il monaco Ilario scrittore del secolo V. narrò la vita di queste donne gloriose, e niente più ho potuto rinvenir di preciso. Di qual patria intanto esse furono, e come le conobbero, o perchè corsero a soccorrerle i prodi Ciro e Giovanni nell'atto che furon condotte a' tormenti, *manet alta mente repostum.*

Basti a me l' aver detto ciò che di sicuro ho potuto raccogliere su i Compagni invitti del nostro glorioso S. Ciro.

ILLUSTRAZIONE VII.

Sulle diverse traslazioni delle reliquie del nostro Martire avvenute in varie epoche.

Non sempre stettero le care reliquie del Santo Martire Ciro nel sito istesso, in cui sappiamo dagli Atti Sofroniani al n. 17 esser state deposte da alcune divote persone dopo il suo martirio, cioè non stettero sempre nel tempio di S. Marco situato fuori le mura di Alessandria sulla strada che menava alla città di Canopo distante sole dieci, o dodici leghe da dette mura, come ce 'l mostra la carta Geografica antica, ma furono in varie epoche per varie circostanze trasferite in diversi luoghi. E di queste traslazioni io vado a far parola adesso per quanto mi si permetterà.

La prima traslazione delle dette reliquie di S. Ciro accadde nell'anno di G. C. 414 sotto il Pontificato d' Innocenzo I. anno 13 — sotto l' impero di Onorio anno 20 — e sotto quello di Teodoro anno 7 essendo Vescovo di Alessandria S. Cirillo, e principiando l' anno secondo di sua cura patriareale. La traslazione poi accadde nel dì 28 luglio, giorno di Domenica in quell'anno, e fu traslogato il santo Corpo del nostro Martire, una con quello del suo compagno Giovanni, e con quello ancora del Vangelista S. Marco dal tempio di Canopo, ossia dal tempio di S. Marco fuori le mura di Alessandria, e tutti furon condotti nel borgo di Manute. Così nota il Pagio al Baron. *Ann. loc. cit.* E ciò è consono al notato negli Atti Sofroniani n. 22. Questa traslazione già l' aveva proggettata Teofilo Patriarca Alessandrino per cacciar li demoni da Manute, ma il suo glorioso nipote, e successore nel patriarcato S. Cirillo la eseguì con gran pompa. Il Baronio però sostiene loc. cit. che fu traslogata da S. Cirillo in questa circostanza solo una porzione de' sudetti tre santi Corpi, ma io con gli Atti Sofroniani, e col Pagio, dico che furon traslogate intere in Manute le tre preziose reliquie da S. Cirillo Patriarca e furon poste con religione in quel tempio edificatovi apposta anni avanti dal Patriarca Teofilo suo zio sul distrutto tempio idolatrico. Di questa prima traslazione

(*) *Il Ferrario loc. sup. cit. parlando de' nostri sei Martiri dice, che S. Sofronio Vescovo di Alessandria ne scrisse la vita, ossia gli Atti. Mi perdoni lo Scrittore, mentre S. Sofronio autore degli Atti de' Ss. Ciro, e Giovanni fu Patriarca di Gerusalemme, non Vescovo di Alessandria; e ciò appare dal detto da me innanzi. Leggasi la p. 1. e seg.*

ne fan solenne memoria i Greci nel dì 28 luglio, come può vedersi nel Menologio sotto il cennato dì: „ ἀνακομιδὴ, cioè *reditus, translatio, recuperatio Reliquiarum sanctar.. et miraculorum patratione illustrium, gratisq. curantium Cyri, et Joannis.* Lo stesso cenna il Menologio del Canisio sotto il medesimo giorno 28 luglio: *Inventio Reliq.. . . . Inventae sunt autem Reliquiae sub Alexandrino Patriarcha Teophilo, et Arcadio Imperatore, quorum Martyrum panegyrim hodie celebramus.* Dal che si ricava che il Patriarca Teofilo le ritrovò nel tempio di S. Marco, e che Cirillo Patriarca suo nipote le traslatò nel tempio dal suo zio apposta edificato in Manute. Il Meneo dice lo stesso sotto la stessa data: *Inventio praetiosissimar. Reliquiarum Sanctor. Martyrum Cyri, et Joannis ecc.*

E questa traslazione anco da qualche latino Martirologio è cennata sotto la data istessa.. Il Molardo annotatore di Usuardo nel dì 28 luglio segna: *Reportatio Reliquiarum S. Cyri, et Joannis, qui miraculis claruerunt.* Il Ferrario poi col Galesino hanno lo stesso nelle loro note: *V. Kal. Sext. Alexandriae, translatio Sanctor. Martir. Cyri, et Joannis ecc.*

Ecco dunque la prima traslazione delle reliquie di S. Ciro Martire, e di S. Giovanni fatta da S. Cirillo Patriarca nell' anno 414 nel dì 28 luglio, e questa fu dal tempio di S. Marco fuori Alessandria, come si disse, al tempio apposta edificato da Teofilo nel borgo di Manute.

Ma in qual epoca avvenne la seconda traslazione di dette prodigiose reliquie da Manute in Roma? Ecco ciò, che non può stabilirsi con certezza, ma solo per congettura. Chi vieta però di indagar la cosa per quanto si può? Il Baronio nella nota apposta al dì 31 gennaro nel Martirologio Romano da lui illustrato ci dice che in S. Maria in *Via Lata*, ossia in S. Maria *de' Martiri* in Roma trovasi manoscritta l' epoca, e la storia di questa seconda traslazione delle prodigiose reliquie de' SS. Ciro, e Giovanni, ed aggiunge che dovrebbe penetrarsi nell' Archivio di detta Chiesa per aversi la bramata notizia. Io però non potendolo, voglio impegnarmi con la storia alla mano di congetturare almeno l' epoca in cui la detta traslazione avvenir potette. È certo che i Santi Corpi de' nostri due Martiri taumaturgi furon posti in Roma nella Chiesa di Santa Prassede, forse di S. Abbaciro come sostiene il Mabbillon, ed è certo pure, che da Alessandria vi furon traslogati. Ciò lo dichiarano que' versi che in detta Chiesa si leggono giusta il Baronio loc. cit.

Corpora Sancta Cyri renitent hic, atque Joannis,
Quos quondam Romae dedit Alexandria magna.

Ma quando Alessandria li diede a Roma? ossia quando avvenne la detta traslazione? Se non con certezza, almeno approssimativamente cerchiamo d'indagarlo. Noi abbiamo dalla storia, e dalla cronologia, che sotto l'impero di Maurizio, di Foca, e di Eraclio suo successore nel trono le terre Romane furono invase, e spesso anco distrutte non solo da' Longobardi, ma ancora dagli Avari venuti dalla Pannonia, dagli Sclavi calati dall' Illirico, i quali popoli riempirono uniti ad altre nazioni anco barbare molte provincie dell' impero di saccheggi, e d' incendi. Ciò avvenne circa gli anni di Cristo 600 regnando il Pont. S. Gregorio il Grande sulla sede di Roma. Abbiamo dippiù queste devastazioni in seguito di quelle fatte nelle stesse terre Romane

da' Persiani, e da Caccano Re degli Unni negli anni avanti sotto Maurjzio Imperatore, che salì sul trono di Oriente nell' anno 582 e lo tenne circa anni 21. Abbiamo innoltre altre devastazioni del territorio Romano sotto l' impero di Foca, che fu esaltato al trono nel 602, e l' occupò circa anni 8 sotto cui Paolo Diacono lib. 4. c. 37 ci narra ciò che di stragge, e di ruina arrecarono all' Egitto le fazioni de' Prasini, e de' Veneti. Abbiamo in fine dalla Cronaca Alessandrina citata da me altrove, che nel fine dell' impero di Foca, cioè nell' anno 609 l' Egitto già tutto malmenato, e posto sossopra da' barbari, stanco finalmente si rivoltò contro il proprio sovrano. E queste guerre, invasioni, rivolte, e straggi seguitarono ancora sotto Eraclio successore di Foca, il quale salì sul trono nel 610 circa, e lo tenne circa anni 31.

Ora poste queste notizie, sappiamo pure da S. Gregorio Papa, e da altri scrittori coevi, che in quelle epoche così tristi, allorchè i barbari s' impadronivano di una provincia, o di una contrada dell' impero, prima ch' essi nemici di ogni religione, e di ogni pietà avessero fatta man bassa sulle cose sante, e su le Chiese, i Cristiani come potea permetterlo la circostanza, e presentandosene il destro, sen fuggivano in paesi più tranquilli, e conducevan con seco reliquie di Santi, sacri arredi, scritture, vasi, e quanto riusciva ad essi di poter trafugare dalle loro infelici patrie, ed Anastasio Bibliotecario ci narra lo stesso. Perchè poi questi infelicissimi fuggitivi spesso prendevan la volta di Roma una co' loro sacri fardelli, ecco il come molti corpi di santi Martiri, e molte reliquie di essi nella circostanza da paesi lontani si trovarono in Roma. Per la qual cosa sappiamo da Anastasio, e da Paolo Diacono, che appunto per dar degna sepoltura a questi preziosi tesori, nell' anno 608 settimo dell' impero di Foca, Bonifazio IV. Sommo Pontefice allora, s' impegnò presso l' Imperatore sudetto di ottenere il Tempio magnifico edificato da Marco Agrippa in onore di tutti gli dei, e perciò detto con greco vocabolo *Panteon*. Quale ottenuto egli avendolo, subito il fece ripulire da tutto l' idolatrico fecciume, e poi postolo in bello secondo il Cristiano rito, vi raccolse tutte le ossa de' Santi Martiri, ed altre sacre reliquie, che potette avere, e tutte con onore le depositò in questo edifizio, dedicato avendolo alla Vergine sotto il titolo *de' Martiri*, e con altro nome *a S. Maria Rotonda* per la forma del detto edifizio. Ciò avvenne nel 13 Maggio dell' anno 608. Leggasi Muratori. *Ann. loc. cit.* Dice Paolo Diacono che le ossa de' Martiri, e di altri Santi raccolte in questa occasione dal pio Pontefice furono da 60 carrette, e più. Inoltre lo stesso Bonifazio IV. per memoria di questa sua operazione, e per glorificare tutti que' Santi da lui onorevolmente sepolti nel Tempio sudetto, stabilì in perpetuo nel dì 13 maggio una festa detta di *Ognissanti*, ovvero di tutt' i Santi, qual festa poi Gregorio IV. Sommo Pontefice la trasferì nell' anno 830 circa al dì 1 di novembre, come la celebriamo oggidì.

Ora niente è più facile, quanto il supporre con qualche fondamento, che in questa circostanza, attese le antecedenti invasioni, e guerre nell' Egitto sotto Maurizio, Foca, ed Eraclio imperatori, e per causa de' barbari idolatri per religione, i Cristiani di Alessandria, e di Manute decisi di fuggirsene, trasportaron con essi in Roma le due preziose reliquie, cioè i Corpi de' SS. Ciro, e Giovanni stanti nel loro tempio principale, ove riposte le avea il Patriarca S. Cirillo, come si disse. E trattandosi poi di due reliquie preziosissime, chi sà se qualche

Romano Pontefice non volle situarle in un tempio particolare per esse? Lo è certo (ed io ben lo ricavo dagli eruditi), quest' epoche in circa contare il tempio ora supposto di S. Prassede. Il Baronio mi rapporta la iscrizione ivi apposta ; e mi dice, che quel tempio da principio fu dedicato a' SS. Ciro, e Giovanni. Aggiungo col Mabbillon, che il corrotto *Sant' Appassère* è S. Abbaciro, non S. Prassede, e ciò lo sostengono altri ancora. Lo è certo pure che Anastasio Bibliotecario tradusse in latino gli Atti Sofroniani de' due nostri Martiri nell' anno 872 circa per uso della Chiesa anzidetta, ed a richiesta del Curator di essa, come appare dal Prologo da lui premessovi, di cui abbiam fatta parola. È certo in fine, che il Baronio dice, gli Atti di detta traslazione da Alessandria, ossia dal tempio di Manute in Roma, trovarsi nell' Archivio di S. Maria *ad Martyres.* Dunque quali altre pruove si vonno per giudicare che i Corpi de' nostri due Martiri sotto il regno di Maurizio, di Foca, o di Eraclio, ossia tra il 532 al 641 furon da Manute trasportati in Roma? Ma in qual anno precisamente ciò avvenne?

Il P. Bollando, ed i suoi Collaboratori suppongono che tale traslazione fusse accaduta quando i Saraceni presero Alessandria. Ora ciò secondo i Cronologisti li più esatti avvenne sotto il regno di Eraclio, che salì sul trono nell' anno 610, e morì nel 641. Sotto il regno di questo imperatore noi abbiamo, che i Saraceni cominciarono a far conquiste delle terre Romane, e ciò specialmente avvenne nell' anno 637 essendosi questi barbari impadroniti poi di Alessandria nel 640 penultimo anno di Eraclio imperatore. Dunque è presumibile per le cose anzidette che nel 640 furon trafugati da' Cristiani i Corpi de' nostri due Martiri, e furon trasportati in Roma. In quest' epoca della presa di Alessandria fatta da' Saraceni trovavasi sulla sede Romana il Pontefice Giovanni IV. creato nel 639 e che tenne la sede Pontificia un anno, mesi 9 e giorni 6. In questi anni pertanto, e con qualche sicurezza può asserirsi, che i Corpi de' nostri Martiri fussero passati da Alessandria in Roma, e posti nel tempio di S. Appassère, ossia di S. Abbaciro, come si disse.

In qual epoca poi, e per qual circostanza le sante reliquie di S. Ciro furon trasportate sole in Napoli, e poste con altri molti Corpi di Santi nella Cappella a sinistra dell' altare maggiore della Chiesa della Trinità Reale, oggi detta da noi *Gesù Nuovo*, ecco quello, che non ho potuto giungere a saperlo nemmeno per congetture. Ed abbenchè avessi non poco tediati li RR. Padri Gesuiti, che quasi sempre hanno ufiziato in questa loro Chiesa, nenmen essi han potuto dirmi cosa di certo. Dovrebbero consultarsi gli antichi Archivi della Casa professa de' Padri Gesuiti di Napoli; ma dove son essi, e le loro carte? Lo sà Dio.

Il cavalier Carletti accreditato Topografo di Napoli nostra, nella sua conosciuta *Opera-Topograf. di Napoli* al n. 106 appena ci narra l' epoca della fondazione della Chiesa, e Monastero della Trinità Reale, e ci dice, che ambe queste maestose fabbriche furon fatte nel 1584 nel palazzo di Roberto Sanseverino dalla Principessa di Bisignano della Casa de Rovere. Il Rev. Padre degli Oddi Gesuita Biografo di S. Francesco di Geronimo nostro Patrono novello ci dice pure, che il cennato Santo nella Chiesa anzidetta stabilì, o rinnovò, ed avvalorò moltissimo fra noi Napolitani la divozione, ed il culto verso il martire S. Ciro. Ci parla pure del Corpo di questo taumaturgo stante nella cappella a

sinistra dell' altare maggiore di detta Chiesa della Trinità Reale diunito ad altri corpi di Santi messi in maestosi sarcofagi distinti, e nient' altro ci dice di particolare. Dunque, che deve dirsi di certo da me su questa terza traslazione del corpo di S. Ciro da Roma a Napoli, se tace perfettamente la Storia? (*)

ILLUSTRAZIONE VIII.

Sull' antico culto reso a' SS. Martiri Ciro, e Giovanni fino dal 4.° secolo della Chiesa, primo dopo il loro martirio.

Non sarebbe necessario il parlare del fervoroso culto reso al nostro Martire, ed al suo Collega dopo di essersene dette tante cose gloriose negli Atti Sofroniani da me volti in volgare favella, e dopo di averne io cennate tante lodi nelle antecedenti Illustrazioni. Ma trattandosi di narrar tutto quel che appartiene al glorioso S. Ciro, non è fuori proposito il dir cosa anco sul culto sempre resoli dalla Chiesa greca, e latina.

Già della di lui prodigiosa virtù atta singolarmente per guarir gl' infermi, a sufficienza ne ha parlato S. Sofronio di Gerusalemme, come può ricavarsi dagli Atti antecedenti. E questa prodigiosa virtù del Martire anco dopo la di lui morte è testificata non solo da S. Sofronio istesso, che settanta stupendi miracoli fra i mille ne racconta, ma dagli Storici, e da' Padri di epoche diverse, che de' grandi, strepitosi, ed innumerevoli portenti operati dal Martire illustre a sollievo di chi invocollo fecero a noi parola. Il suo stesso lavoratorio chimico in Dorizim cangiato poi in Sacro Tempio dal Vescovo Apollinare fra la meta del VI secolo, in prosieguo fatto glorioso, e di rinomanza per li miracoli, che vi si opravano, come appare dagli Atti Sofron. al num. 3 e 4 forse non ci testifica la gran virtù prodigiosa di S. Ciro? Il quale lavoratorio, benchè mutato in tempio dedicato a' tre Santi Babilonesi, pure rimasesi illustre officina di miracoli per la virtù del martire medico, che abitato lo avea nel corso del secolo 3.° e che ivi era di continuo invocato.

Se non che strepitosi, e continui essendo in Alessandria questi portenti da S. Ciro operati, ed essendo ivi esso tenuto da Cristiani come taumaturgo di prima scranna fin dal 4.° secolo, credo io che perciò Teofilo Patriarca zio del Ch. S. Cirillo, ed antecessore di lui nella sede Alessandrina, allorchè decise di cacciar i demoni, che infestavano il borgo di Manute, solo le reliquie de' SS.

(*) *Nel mentre stava sotto i torchi questa mia Illustrazione sulle traslazioni varie delle reliquie di S. Ciro il Martire, il R. P. Gesuita D. Paolo Capelloni uomo troppo conta tra noi pel suo zelo apostolico, dietro le mie replicate istanze sull' uopo, finalmente con monumenti autentici fra le mani mi assicurò, averne egli ricavato che il Reverendo P. Claudio Acquaviva Generale della Compagnia, essendo concorso nell' anno 1605 all' apertura del nuovo Collegio della Compagnia in Massa, allora fu che donò molti Corpi di SS. Martiri alla casa Professa di Napoli per decorar la Chiesa della Trinità Maggiore. Dunque chi potria dubitare che questa sia l' epoca, in cui il Corpo di S. Ciro Martire da Roma fu traslogato in Napoli? Il P. Claudio Acquaviva fu eletto Generale della Compagnia di Gesù a' 19 febbrajo dell' anno 1581 e morì a' 31 gennaro del 161[illegible]. Quindi è presumibile il supporre, che o nell' anno 1605 ovvero circa le succennate epoche del Generalato del P. Acquaviva, le preziose reliquie di S. Ciro furon traslogate da Roma in Napoli, e riposte dove adesso rattrovansi.*

Ciro , e Giovanni disegnò di situarvi perchè prodigiosissime manifestatesi nel tempio di S. Marco in Alessandria, ov'esso ritrovate le avea. E questo sentimento mio vien convalidato da quel che mi raccontano gli Atti Sofron. al num. 22 cioè che S. Cirillo successore , e nipote di Teofilo nel principio dell'anno secondo del suo Patriarcato, cioè nel 414 trasferì tali reliquie in Manute non solo per eseguir ciò che progettato avea il defunto suo zio, ma ancora : *ad vici tutelam , ad demonum fugam , et ad morborum remedium*, come nota il Pagio *loc. cit. ad Baronium Ann. 414.* Dunque fin dal 4.° secolo una officina di miracoli furon le sante reliquie de' SS. Ciro , e Giovanni. Quindi da ciò ne avviene, che tutti i libri Liturgici sì della Chiesa Greca , come della Latina quante volte ci fan parola de' SS. Ciro, e Giovanni , non cessano di aggiungere a' nomi di essi gli epiteti di taumaturgi , di grandi Martiri , di illustri operatori di miracoli , di medici potentissimi ecc. (Leggasi la Illustr. 1.) volendo con ciò tutta la Chiesa con voce unanime testificarci la gran potenza di S. Ciro , e per esso del suo Compagno ancora S. Giovanni il soldato.

Niente poi dico del testimonio resoci da' Santi Padri sulla prodigiosa, e sempre rinomata virtù de' due nostri Martiri. S. Giovanni Damasceno nella terza sua Orazione contro gl' Iconoclasti. *Ediz di Parigi fogl. 387. Tom. 1.* facendo parola delle misericordie dispensate dal Signore a' veneratori delle imagini de' Santi suoi, cita la sanità miracolosamente restituita ad un certo suddiacono detto Teodoro afflitto dalla podagra. Questo infermo ottenne la guarigione per esser corso in Manute nel tempio , ove stavan riposte le reliquie de' due Martiri , e per avere ivi pregati i Santi nostri innanzi alla loro imagine dipinta in tavola. Tale appare dal contesto del greco Dottore che sia quel tempio , e quel quadro presentatosi in sogno all' infermo suddiacono , ove su la stessa tavola egli vide espressi col pennello il Salvatore in mezzo , la Vergine a sinistra , ed il Battista a destra , e sotto più Apostoli , più Patriarchi con fra loro li due martiri S. Ciro , e S. Giovanni : così fu il quadro mostratosi in sogno all' infermo Teodoro , e questo fu visto da lui in un magnifico tempio d' idoli , che era quello di Manute convertito in Chiesa Cristiana da Teofilo , come dissi innante. Nè riesca discaro a proposito il narrar con le parole del Damasceno il miracolo , e la guariggione di Teodoro podagroso siccome avvenne. Condotto , dice il citato Dottore , condotto in visione l' infermo nel tempio sudetto dagli stessi due Martiri da lui invocati , intese ch' essi la prima volta pregaron Cristo per lui in tal modo : *Clementissime Domine , annuis , ut huic quoque sanitatem largiamur ?* La prima volta non furon risposti , nè la seconda. Ma nella terza volta non appena aveano cominciata la solita preghiera : *Jube Domine etc.* che Cristo misericordioso rispose a' supplicanti : *Et ipsi quoque tribuite.* E svegliatosi l' infermo , si trovò guarito. Avvertasi che lo Scrittore illustre cita in questo luogo per la conoscenza istorica de' due Martiri nostri , i di loro Atti scritti da S. Sofronio come li più autentici , cioè quelli , che abbiam per le mani adesso. (*)

(*) *Essendo stato il nostro novello Patrono S. Francesco di Geronimo divoto all' eccesso del Martire S. Ciro , ed avendone promulgata a tutta forza fra noi Napolitani la venerazione , ed il culto , lo stesso Santo di*

Più, l'illustre Vescovo di Cipro S. Leonzio nella vita che scrisse di S. Giovanni Elemosinario, la quale si ha nella collezione del Bollando a dì 23 gennaro, anco ci fa parola della nota prodigiosa virtù de' SS. Ciro, e Giovanni Martiri, e del culto ad essi reso in ogni tempo. E per far nota la Storia di essi Santi, cita gli Atti Sofroniani posti qui da me. Notisi che il cennato S. Leonzio fiorì nel Sec. VII. Ci fa pure parola loc. cit. del gran tempio, e frequentatissimo, che i nostri Martiri ebbero in Alessandria, cioè del tempio di S. Marco, ove furon riposti i loro corpi giusta gli Atti Sofr. al num. 17 il quale tempio stava fuori le mura della Città sulla strada di Canopo, come dissi innanzi, e ci dice: *Cum pervenissem Alexandriam ego indignus ad amplectendos Sanctos, et Victores Martyres Cyrum, et Joannem ecc.*

Finalmente il Concilio Niceno II. tenuto nell' anno 787 sotto Costantino, ed Irene, e sotto il Pontificato di Adriano I. nella quarta sessione i trecento sessantasette Padri radunati, e fra questi Tarasio Patriarca di Nicea in que' dì, confutando gl' Iconoclasti, esaltarono al sommo le virtù, ed i prodigi de' nostri due Martiri SS. Ciro, e Giovanni chiamandoli grandi, illustri, e taumaturghi, non che potentissimi presso Dio. *Antiq. Collect. Synod. ad Syn. Nic. II. Sess. 4.* Notisi pure che gli Atti di essi Santi Martiri nella circostanza citati, furono i Sofroniani. *Loc. cit. not. marg.* Che altro dunque si brama per aver chiara notizia dell' antichissimo culto, e generale reso sempre al Martire S. Ciro da tutta la Chiesa?

Laonde molti templi egli ebbe chiari per concorso, e per miracoli nella storia de' tempi. Abbiam già fatta parola di quello fuori le mura di Alessandria sacro al Vangelista S. Marco, ed a lui citato da Leonzio, e da Teofilo. Abbiam cennato pure il tempio di Manute sacro a lui, ed indicatoci dal Baronio ann. 414. Il Meneo ci parla anco di un altro tempio sacro a S. Ciro in Costantinopoli sulla strada detta *Foraccio.* In Roma ebbe un altro tempio sulla via di Porto, di cui abbiam fatto discorso col Baronio, e col Mabbillon. In Vico Equense città marittima il Santo Martire nostro fu salutato Patrono, e lo è tuttora. La Real Villa di Portici fin dall' anno 1777 lo ha proclamato suo principal Tutelare, ed è testimone parlante della prodigiosa virtù di S. Ciro. E che altro?

Chiaro dunque, ed antico è il culto de' SS. Ciro, e Giovanni, e non ci cade alcun dubbio; egli, il nostro Martire, fin dal 4.° Secolo è stato salutato taumaturgo, ed illustre da tutta la Chiesa, nè ci vonno altre notizie per conoscerlo.

Geronimo interrogato nell' ultima sua malattia da Monsignor Vicentini Arcivescovo di Tessalonica, e Nunzio Apostolico, se era potentissimo in oprar prodigi il glorioso Martire S. Ciro: — « Monsignore, rispose l' infermo, sappia, che a voler calcolare le sole grazie, che per mezzo di me misero peccatore ha egli fatte a' suoi divoti, passan queste le diecimila, e tra queste assaissime sopra le forze, e l' ordine di natura. » Notisi, che è un Santo canonizzato il quale testifica il taumaturgo potere del Martire S. Ciro. Legg. il P. degli Oddi. Vita di S. Franc. di Geronimo. Lib. II. c. IV.

ILLUSTRAZIONE IX.

Dell' antico culto reso al Martire S. Ciro dalla nostra Napoli.

Que' testimoni più sicuri, da' quali ricavar possiamo che i nostri maggiori veneraron S. Ciro Martire, e che lo ebbero segnato ne' loro Calendari per farsene la commemorazione annuale dal Clero, e dal popolo Napolitano, sono appunto i Calendari Ecclesiastici, e gli altri libri di Liturgia che un tempo si usarono da questa nostra inclita Archidiocesi, non che altri monumenti antichi anco spettanti allo stesso ramo di sacro culto.

Ora il primo monumento analogo, il quale ci si presenta innanzi è il Calendario della antica Chiesa Napolitana inciso in marmo, ritrovatosi nell' anno 1744 sotto il nostro Arcivescovo Cardinale Spinelli nella Chiesa Abbadiale detta ora da noi *S. Giovanni Maggiore*. Questa Chiesa tempio infame una volta dell' impuro Antinoo nella metà del sesto secolo fu mondata dagli idolatrici ruderi da Vincenzo Vescovo allora, e fu dedicata al Battista. Intanto benchè il nostro Dottissimo Mazzocchi eterno trofeo di gloria della letterata nostra patria, ne' suoi Commentari sul detto marmo avesse fatto conoscere a chiare note che questo Calendario non possa contar di epoca, se non dopo l' anno 818 prima però dell' anno 877 pure non mancano eruditi i quali sostengono, che nello stesso secolo sesto allorchè Vincenzo Vescovo dedicò quella Chiesa al Battista stato fusse scolpito un tal marmo. Sebbene però io sostenga la idea del Mazzocchi, pure non essendo questa quistione il mio scopo, ma solo il mostrar l' antico culto, che i nostri antenati resero a' Ss. Ciro, e Giovanni, un tal testimonio lo ricavo dal Calendario sudetto. Di fatto nel dì 31 di gennaro il medesimo ha così:

XXXI. Pas. S. F'ri et Johis,

cioè, come il Mazzocchi interpetrà correggendo il marmo, ed illustrandolo insieme:

XXXI. Passio S. Cyri, et Joannis.

Ora quale argomento più bello di questo per conoscere che la Chiesa Napolitana venerò singolarmente i Ss. Ciro, e Giovanni fin dal nono secolo? Che se vogliam sostenere questo Calendario appartenere a' secoli anteriori, cresceranno le nostre ragioni in dire più antico del nono secolo in Napoli il culto di S. Ciro.

Più, il nostro Tutini uomo eruditissimo, e pareggiabile al Mazzocchi apponendo note, e carte all' antico Rituale della Chiesa Napolitana, dice, la venerazione di S. Ciro detto da lui *Abbacyro* essere antichissima per Napoli. Un tal MSS. originale si trova nella Bibl. Brancacciana Armar. 2 Scanz. D. n. 6.

Innoltre un Salterio manoscritto tolto dall' Archivio de' Monaci Basiliani, i quali ufficiavano una volta in Napoli nella Chiesa di S. Agrippino, e che si conserva ora da un mio erudito amico, ci dà un altro argomento per conoscere l' antico culto reso da' Napolitani a' Ss. Ciro, e Giovanni. Questo MSS. oppure fascio di pergamene contiene molti Salmi divisi per giornate, in fine poi ha una specie di litania di tutti li Santi venerati da' Napolitani allora, disposti secondo il Calendario di quell' epoca, e fra gli altri nella ventesima linea in carattere quasi gotico ha così:

S. K— re , et Johanne Melici po—tes , quorum mem—in benedictione e— † Or— p —bis.

Lo che non senza fondamento è stato interpetrato da me:

S. Kyre, et Joannes, Medici potentes, quorum memoria in benedictione est. Orate pro nobis.

Intanto questo monumento i dotti lo han dichiarato del sesto secolo. Nè senza ragione attese le lettere, ed il modo di cifrare di quella epoca. Più, era in uso in Napoli, come ricavasi dal frontespizio. Quindi chi vieta il dire che fin dal sesto secolo i Napolitani veneraron li Ss. Ciro, e Giovanni?

Innoltre lo stesso mio amico valentissimo in Archeologia, (per cui gran perdita ha fatta la nostra Patria in piangerlo morto nel Marzo dello scorso anno 1844) aveva ancora un fascio di altre pergamene scritte a caratteri antichi, forse squarci di qualche Messale di que' tempi. Di questo monumento è certa l'epoca, mentre a piè della pagina ultima sta scritto da colui che lo lavorò:

Eco Ignatius scribis oc sup. D. N. P. Onorio I per Eccl. Neapolitana, cioè *Ego Ignatius scripsi hoc sub Domino nostro Papa Honorio I. pro Ecclesia Neapolitana.* Ora Onorio I. cominciò a regnar sulla sede di S. Pietro al 626, e la occupò anni 12. m. 4. g. 27. giusta il Cabassuzio *Not. Eccl.* Dunque questo monumento conta l'epoca del secolo VII. e non vi ha dubbio alcuno. Intanto nel dì 31 di gennaro nota la Messa pe' nostri due Martiri, e la orazione è la seguente, mentre questa sola si è potuta discifrare a forza di lenti.

O —— mus

Deus virtutum, qui Sanctos Martyres tuos Cyrum, et Joannem in eremo copulasti, et inde medicos corporum, et animarum constituisti pro populo tuo. Tribue nobis pro meritis horum sancte, et sane vivere tibi. Qui vivis, et regnas etc.

La ho trascritta rettamente come la interpetrammo, mentre non ho ora presente l'autografo, però la sola interpetrazione corretta nelle sicle latine. Parmi dunque, che altro non ci voglia per dichiarare antico fra noi il pubblico culto de' Santi Martiri Ciro, e Giovanni reso loro da' Napolitani.

Quindi dal detto finora posso dedurne, che se nel Secolo 17. il potente Martire fu nuovamente invocato da' nostri maggiori quì in Napoli, e ne' vicini paesi per cura, e per impegno del Glorioso S. Francesco di Geronimo ora ascritto tra i nostri Ch. Patroni, ciò non fu cosa nuova tra noi, ma una sola repristinazione del culto antico reso da' Napolitani al Santo Martire, forse fino dal sesto Secolo di G. C.

Il Reverendo P. Longaro degli Oddi dotto Gesuita Scrittore della Vita di S. Francesco di Geronimo nel lib. 2. al cap. 4. e seg. parlando appunto della gran divozione del Santo Missionario verso il glorioso Martire Alessandrino, e di quel, ch' egli fece per promuoverne il culto fra noi, arriva a dire, che tra questi due servi di Gesù Cristo si era stabilita quasi una convenzione amichevole di far cioè Ciro dal Cielo ciò, che Francesco voleva dalla terra. Quindi non è a numerare gli strepitosi miracoli, che operati si videro dal servo di Dio al tocco delle reliquie del Martire, oppur con l'oglio della lampada che ardevale innante, ovvero con l'acqua santificata dalle reliquie istesse, oppure col tatto della semplice imagine, ed anco con la sola invocazione del di lui nome.

È degnà anco di memoria quella maestosa statua di argento, che S. Francesco con le limosine de' fedeli Napolitani fece costruire a S. Ciro, la quale pesava 140 libbre, e costò circa a tremille scudi pel suo peso, ed eleganza. Celebrandosi poi la festa del Martire potente quì in Napoli nella Chiesa del *Gesù Nuovo* in ogni terza Domenica di maggio, non è a narrarsi il concorso del popolo, il fervore, e le grazie che il Santo Martire dispensava a' suoi divoti. Anzi se S. Francesco non fusse volato al Cielo terminata appena la sudetta statua, quanto più si sarebbe tra noi accresciuto il culto verso S Ciro!

Però se il simulacro del Martire è svanito per le circostanze de' tempi, è cessato forse in cuore a' Napolitani miei concittadini il fervore antico verso il prodigiosissimo S. Ciro? Non saprei dirlo non solo per gli abitatori di Vico Equense, e della Villa di Portici, che lo hanno a Patrono, ma anco per tutti li Napolitani religiosi per inclinazione.

ILLUSTRAZIONE X.

Sull' epoca in cui il Martire S. Ciro fu eletto a principal Patrono dagli abitanti della Real Villa di Portici.

Fra le altre deliziosissime regioni, che sorgono sulla distrutta Ercolano al piè dell' ignivomo Vesevo stassi anco situata la bella Portici, così detta ora da noi perchè portico fu quel sito un giorno della antica Retina, o Ercolano. Così si esprime il Ch. Sanfelice *de Orig. Camp. p. 116.* parlandoci della regione amena oggi da noi detta Portici: *Porticus . . . ab antiquo portu proximo Retinae, sive Herculanei.* Nè è solo questo Scrittore in far parola di Portici, ma del suo nome, e della sua amenità ne dicon cosa pure Petronio annotato da Burmanno, e con Petronio la commemorano ancora Dionisio di Alicarnasso, e Strabone lib. V. Georg. come può vedersi presso il Ch. de Laurentiis *Antiq. Camp. Vol. 1. lib. 2. c. 1.*

Ora questa amena Tempe de' poeti, se mi è lecito di chiamar così la bella Villa di Portici per le care sue delizie, e svariate che presenta a noi Napolitani specialmente in date stagioni dell' anno, elesse il Martire S. Ciro a suo singolar Patrono nel 1777 e la circostanza fu la seguente.

Il Reverendo D. Giuseppe Moscatelli zelantissimo Parroco della sudetta Real Villa, morto nel 1774 in buon odore di virtù, essendo stato 10 anni avanti alla cennata epoca liberato da un grave pericolo di morte per la intercessione di S. Ciro, dettesi tutto a propagar nel distretto di sua cura parrocchiale il culto del glorioso Martire. E nella terza Domenica di ogni maggio ne facea pubblica, e solenne commemorazione nella Chiesa parrocchiale con gran concorso, ed apparato, imitando la festa istessa, che per cura di S. Francesco di Girolamo si faceva in Napoli nella Chiesa della Trinità Maggiore de' Padri Gesuiti. Il P. Deodato della Assunta degli Alcantarini in una nota al suo Panegirico di S. Ciro recitato da lui in Portici nel 1777 in occasione della prima festa fatta al Martire glorioso come dichiarato già Patrono principale di quella amena regione ci ha tramandata una tale notizia. Ed ivi dice pure, che il cennato Parroco facea preceder la festa da un solenne triduo, illuminandosi tutte le vie del distretto, ed ornandosi magnifica-

mente. Ci narra in fine, che il detto Moscatelli decise anco di far dichiarare S. Ciro Patrono, e Tutelare di Portici, ma la morte ne lo impedì. La popolazione istessa però tre anni dopo eseguì tal di lui pio disegno, cioè nel 1777.

Il Continuatore di Celano nostro Storico, nel descriver Portici, e la sua Parrocchia, dice — In mezzo alla minor nave in *cornu Evang.* vi è un vago altare dedicato al glorioso S. Ciro principal Patrono di questa Real Villa. In occasione della micidiale epidemia, che afflisse Napoli nel 1764 in questa Real Villa cominciò ad invocarsi questo Santo, che fu in vita medico di professione. Crebbe poi molto una tal divozione, finchè la intera Villa col Reverendo Clero lo dichiararono loro principal Tutelare, e ne ottennero dalla Sacra Congr. de' Riti la approvazione nel 1777 esecutoriata dalla Real Cam. di S. Chiara nel 1778, come appare dalla iscrizione apposta accanto all' altare succennato. In questo anno fu eretto un tal altare con un quadro del Bonito ottimo pittore — Ma adesso in vece vi si vede nella nicchia analoga una bellissima statua del Santo ricca di doni preziosi eterni monumenti di sua taumaturga protezione per quel divoto popolo, ed anco per gli stranieri. E se sia grande la tenerezza, e la devozione de' Porticesi per lo loro Patrono, chiamo tutta Napoli a testificarlo. Basti a me il dire, che essendo io solito di villeggiare in Portici, e di assistere spesso alle due festività del Santo, che ivi nell' anno si celebrano, cioè nel gennaro, e nel maggio, posso assicurare i lettori, che è tanta la pompa, ed il concorso di popolo nelle due circostanze, che la penna no 'l sapria descrivere.

Nel maggio dello scorso anno 1844 essendo stato anch'io onorato da quel Reverendo Clero a recitar la loda analoga pel Santo nella ricorrenza annuale del suo Patrocinio, posso asserire essermi talmente sgomentato a vista della popolazione accorsa, che credetti miracolo del Santo l'aver parlato con garbo del Santo istesso.

A compimento di queste notizie, voglio pure trascriver quì sotto li Decreti ottenuti dalla S. C. de' Riti da quel Reverendo Clero per far la Messa, e l'Uffizio particolare di S. Ciro nel gennaro, e nel maggio di ogni anno. Il primo è quello che si ebbe nell'anno 1778 regnando il Sommo Pont. Pio VI. di s. m. Gli altri due poi ottenuti nell'anno 1841 dal Santo Pontefice Gregorio XVI. f. r. sono approvanti le due liturgie novelle per le due solennità annuali del Mart. S. Ciro.

DECRETUM

Pro utroque Clero Regalis Villae Portici.

1. Ad humillimas preces Cleri Saecularis, et Regularis Regiae Villae nuncupatae Portici *Dioecesis Neapolitanae Sacrae Rituum Congregationi porrectas, pro adprobatione tam Officii proprii, cum Missa S. Cyri Mart. Patroni Principalis dictae Regiae Villae, quam lectionum secundi Nocturni propriarum S. Joannis Mart. Socii supradicti S. Cyri; Sac. eadem Congr. ad relationem Emin. et Rever. D. Card. Marefusci Sac. RituumCongr. Praefecti, et Ponentis suprascriptas tantum lectiones secundi Nocturni, cum oratione propria ejus S. Cyri Patroni Principalis diligenter revisas, et examinatas una cum R. P. D. Philippo Campanelli Fidei Promotore, ab utroque Clero in Festo dicti S. Cyri recitandas benigne adprobavit: et in reliquis: Negative. Die 12 Septembre 1778.*

M. Card. Marefescus Praefectus.
C. Airoldi S. R. C. Secret.

NEAPOLITANA

2. *Ut primum ad aures pervenit Cleri Regalis Ruris vulgo* di Portici *in Archidioec. Neap. usque ab anno 1831. Prid. Id. Nov. pro Clero Cryptalearum Dioec. Tarentinae adprobatum fuisse Officium proprium cum Missa in honorem S. Cyri Martyris, quem populus ipsius Regalis Ruris praecipuum apud Deum Patronum delegit, et Apost. haec Sancta Sedes confirmavit Decr. lato XVII. Kal. Julii A. 1776 sui muneris esse duxit SS. Dominum nostrum Gregorium XVI. P. M. humillimis adire praecibus, ut juxta memoratam concessionem Clero Cryptalearum factam suprascriptum Officium proprium S. Cyri Mart. cum Missa sibi extendere dignaretur ad confovendam magis circa ipsum Sanctum pietatem, cultumque promovendum. Sanctitas sua referente Eminentiss. et Reverentiss. Dom. Card. Carolo Maria Pedicini Ep. Portuensi, Sanctae Rufinae, et Centumcellar. Sanctae Rom. Eccl. Vice-cancellario, et S. R. C. Praefecto, benigne annuit juxta petita, dummodo Rubricae serventur. Quibuscumque in contrarium dispon. minime obstantibus. Die 22 Maji. 1841.*

NEAPOLITANA

3. *Dominica tertia Maji quotannis recurrente, Festum occurrit Traslationis Reliquiarum Sancti Cyri Mart. quem praecipuum apud Deum Patronum ab hac S. Apost. Sede usque ab anno 1776 recognitum venerantur fideles Regalis Ruris* Portici *nuncupatae, Clerus grato, reverentique animo perpendens innumera beneficia, queis universus populus cumulatur, ob praesentissimam S. Cyri opem, id sumpsit consilii, ut SS. D. N. Gregorio PP. XVI. humillimis precibus expeteret Indultum quotannis memorata Dominica persolvendi Officium respondendi cum Missa Patrocinii Sancti Cyri. Sanctitas sua, referente Eccellentiss. et Reverendiss. Domino Card. Carolo Maria Pedicini Ep. Portuensi, S. Rufinae ecc. benigne annuit pro gratia ritu duplicis majoris, cum Officio tamen, et Missa de Comuni, serbatis Rubricis. Die 22 Maji 1841.*

Ecco in breve tutte le notizie riguardanti il culto di S. Ciro Martire presso la Real Villa di Portici, e sull' epoca in cui la detta Real Villa lo elesse a suo Tutelare.

ILLUSTRAZIONE XI.

Sull' antico culto reso al S. Martire Ciro dalla Città di Vico Equense.

Fra le antiche Stabie, oggi *Castellamare*, e la deliziosa città delle Sirene (*), oggi *Sorrento*, sulla distrutta città di Equa così detta forse in origine dagli Equi, o Equicoli, i quali vi condussero i primi una colonia, sorger si vide fin da' tempi remoti una ridente città oggi detta *Vico Equense*, o *Aquense* (**) ed anco *Vico* sem-

(*) Su di ciò leggasi Maldacea nella sua nuova Storia di Sorrento tom. I. c. III. p. 22 ove egli prova con forti argomenti, che dalla voce *Syrenum urbs* ne è nata la parola Sorrento. A me piace però l' idea di Stefano Bizantino che denomina tale città *Urbs Syrentium*, poicchè più consona a questa voce è la odierna parola *Sorrento*.

(**) Il Dizionario Geografico di Malte-Brun sotto la cifra *Vic* così segna questa città — Vico Aquense, città del Regno di Napoli nella prov. della Terra di Lavoro sulle ruine di Aqua, due leghe al N. E. di Sorrento, vicino al mare.

Il Dizion. Geograf. di Vosgien sotto la cifra *Vic* così segna: Vico Equense pic. cit. del R. di Napoli (Terra di Lavoro) presso al mare, a 2. l. N. E. da Sorrento edificata da Carlo II. sulle rovine di Equa. Nel 1694 fu quasi distrutta da un terremoto.

plicemente. Questa voce al dire del Signor de Laurentiis nella sua erudita opera *Descript. Campan. Felic. Tam. I p. 169* indica una moltitudine di case, e di orti uniti insieme per commodo de' coloni, e tale fu chiamata la città di Vico Equense sul bel principio della sua fondazione. Silio Italico lib. V. parlando della amenità di questa regione Equense, così si esprime:

. . . . Felicia Baccho
Æquana, et zephiro Surrentum molle salubri.

Questa città nell'anno MCCC fu innalzata a sede Vescovile per cura di Carlo II. d'Angiò, il quale invaghito della amenità di questa regione, la abbellì con mille decorazioni, e vi edificò anco una real casina, per suo uso, e diporto.

Ora nella medesima Vico fin da' tempi remotissimi viene invocato il Martire S. Ciro per principal Patrono, e Tutelare da quella buona popolazione. Ma in qual epoca, e perchè fusse stato da' Vicani invocato il glorioso Alessandrino, non è stato a me possibile il poterlo conoscere con certezza.

Per riuscir nell' intento ne addimandai sul rincontro con grandi premure al Reverendo D. Vincenzo Palumbo attual Canonico della Cattedrale di Vico, uomo molto versato nella storia topografica del sno paese, ma costui dopo mille indagini, e ricerche, finalmente mi rispose, che l'archivio Vescovile di quella curia appena alcune lontane notizie potea dar sull'oggetto, essendo stato devastato da un incendio circa tre secoli dietro.

Io però per chiarezza maggiore vo addurre quì tal quale la risposta come me la ebbi dal cennato Canonico.

Vico Equense 11 Gennaio 1845.

VENERATO AMICO

In esecuzione de' vostri onorati comandi mi sono occupato con tutto l'impegno nell' archivio della nostra Reverenda Curia per attingere da' residui delle carte antiche rimastevi quelle notizie, che voi bramate intorno all' epoca della elezione di S. Ciro Martire a principal Patrono della nostra città, giacchè in nessuna Chiesa delle nostre esiste iscrizione, o platea che lo mostri, ed un maligno vandalismo ha distrutta ogni memoria antica, che illustrar potesse adesso la storia topografica di questa nostra amena, ma sventurata patria.

Da' ruderi intanto di questa antica Curia ho estratte le seguenti notizie sul chiestomi da voi. So che la vostra profonda erudizione nella Ecclesiastica Archeologia non ne rimarrà contenta, e neppure io me ne contento. Ma che deve farcisi? Ripetiamo a vicenda tra noi quel di Orazio nella sua Arte.

Scimus, et hanc veniam petimusque, damusque vicissim.

Vengo intanto a dirvi in prima che nessun documento abbiamo, il quale possa fissar l' epoca certa, in cui i nostri antenati elessero S. Ciro per principal

Tutelare di Vico Equense, ma si sa di certissimo che la tutela del Martire glorioso in questa Città è tanto antica, quanto è antica la prodigiosa celebrità del Santo prima in Oriente, e poi nell' Occidente.

Nella Storia de' Vescovi di Vico, e loro successione redatta dal Dotto Ughellio, ed illustrata dal celebre Nicola Coleto abbiam così « *Aquam, Æquam Vicum appellant antiquam urbem in montibus fuisse non longe a Surrento aedificatam. Vetera aedificia, et monumenta, et sinus ejus ab antiquis proceribus, et imperatoribus habitatam demonstrat, Ghotorum immanitate postea vastata, ac pene diruta fuit. Novam vero civitatem a Carolo II. Rege circa ann. MCCC. aedificatam. Templum Maximum, et Pareciae ab Aqua ad novam civitatem Vicanam translatae sunt ab eodem Carolo conditore. . . . Basilica Cathedralis titulo SS. Cyri, et Johannis ad mare posita ab Alphonso I. Rege exornata sex dignitatibus nobilitatur ecc.*

Da queste citate espressioni, mio dotto amico, chiaramente apparisce, che trasferita la sede Vescovile dall' antica Aqua, o Equa sopra la nuova città di Vico nell' ann. 1300 la nuova Cattedrale ritenne lo stesso titolo de' Ss. Ciro, e Giovanni, che aveva nella antica Equa. Quindi può affermarsi, che il patrocinio dei detti Santi rimonti ad un epoca tanto rimota nella Storia, che ci fa desumere, gli Equensi esser stati tra i primi popoli, i quali invocarono per loro Tutelari li nostri portentosi due Martiri tosto che la loro fama eccheggiò in occidente. Di questo però nessun atto autentico esiste presso di noi, che possa indicarcene l' epoca certa, mentro la Curia di Vico son già tre secoli, e fu divorata da un incendio.

Abbiamo dippiù, che nell' ann. 1700 Monsignor D. Tommaso Aquino nobile patrizio Tarantino, e Vescovo di Vico per maggiormente promuovere la divozione del nostro popolo verso i Santi Martiri Ciro, e Giovanni, fra le altre opere grandiose, ch' egli fece tra noi, con immensa spesa nel subborgo di questa città nostra edificò un nuovo magnifico tempio in onore de' nostri due Tutelari, come si rileva dal tratto seguente del suo Episcopato. *A fundamentis duas magnificas Ecclesias excitavit, quae urbem quamlibet Europae maximam nobilitarent, quarum primam in honorem SS. Mart. Cyri, et Joannis primorum Vici Tutelarium, alteram Augustissimae Triadi pro Divae Teresiae Monialibus* ».

Ed è in questa Chiesa appunto in cui ora concorre non solo il popolo Vicano, ma immensa folla ancora delle genti della penisola per venerare li nostri due gloriosi Protettori, de' quali siamo usi a celebrarne la memoria festiva due volte nell' anno cioè il dì 31 di gennaro, e nella quarta Domenica di luglio giorno sacro alla traslazione delle di loro preziose reliquie da Alessandria in Manuto, come rilevasi dagli Autologi, e da' Menei de' Greci.

Se poi il Signore Dio continui tra noi a dispensar le sue misericordie per la intercessione de' due Martiri nostri Patroni, e Tutelari, non è a dirsi da me con brevi parole. Posso assicurarvi, che non vi è infelice, il quale non sia un testimone del taumaturgo potere del glorioso S. Ciro, e del suo prode Compagno, e se i Parrochi pro tempore impegnati si fussero di tenere un esatto registro degli innumerevoli prodigi di S. Ciro nostro, potrebbe con ciò aversi una ben lunga, e compiuta Storia del valore di esso per alimento, ed edificazione della pietà de' fedeli.

Quel che però manca a noi, forse per la nostra dabbenaggine, e tiepidezza

di spirito, il signore Dio lo accorda agli abitanti della Real Villa di Portici, i quali non solo non cessano di far eccheggiare ovunque il nome del glorioso S. Ciro, ma hanno impegnata ancora la vostra dottissima penna a raccoglierne in un volume le più sicure notizie su le grandi gesta di lui.

Voi dunque a gloria di Dio, ed a lode del Santo suo Martire narrato fra le genti le grandezze di esso, mentre io scusandomi del poco, che ho potuto inviarvi di notizie sul nostro gran Tutelare, e Patrono, vi saluto nella pace di Gesù Cristo Eterno Sacerdote, e nel vincolo sacerdotale istesso vi abbraccio, e mi vi dico

Affezionatissimo nel Signore

VINCENZO CANONICO PALUMBO.

Da questa lettera pertanto ognuno ricavar potrà essere inutile il poter stabilirsi l'epoca certa del culto di S. Ciro in Vico. Quindi possiam solo conchiuderne, i Vicani *ab antiquo* aver invocati a Patroni li Ss. Martiri Ciro, e Giovanni, ed averne avuta sempre cara la memoria, e la protezione.

Due grandi reliquie essi serbano di tali Gloriosi in due bellissime schede di argento, e la Orazione dai medesimi usata nella pubblica Litnrgia di tali Martiri Patroni è la seguente:

Deus, qui es omnium Sanctorum tuorum splendor mirabilis, quique hunc diem Beati Cyri Martyrio consecrasti, da Ecclesiae tuae de natalitio tantae festivitatis laetari, ut apud misericordiam tuam et suffragiis ejus, et meritis adjuvemur. Per Dominum ec.

Le Lezioni dell'Uffizio poi sono in tutto simili a quelle approvate dalla Santa Sede pel Clero di Portici nell'anno 1778.

Ecco quanto spetta al culto di S. Ciro Martire presso i Vicani.

ILLUSTRAZIONE XII.

Sul n. 18 degli Atti Sofroniani, e seguenti.

Come il nostro S. Sofronio nel cennato num. 18, e segu. de' suoi Atti di S. Ciro esca a parlar di Teodosio, e di Senufio monaco, io non ho potuto capirlo per quanto faticato ci avessi. Forse lo ha fatto per darci notizia sulla santità degli asceti dell'Arabia, oppure per unire la storia della traslazione delle reliquie de' Ss. Ciro, e Giovanni dalla Chiesa di S. Marco fuori Alessandria al tempio eretto loro in Manute, traslazione, come dicemmo, progettata dall'Alessandrino Patriarca Teofilo, e poi eseguita nell'anno 414 dal glorioso S. Cirillo suo nipote, e successore in quella sede.

Io però per quanto impegnato mi fussi di conoscere il fatto narrato da S. Sofronio nel n. 18 e seg. presso gli Storici, e gli Annalisti, non ho potuto venire al chiaro nè delle circostanze del racconto succennato, nè sulla persona di questo santo solitario detto Senufio. Piuttosto ho trovato, che il Religioso di gran fama consultato da Teodosio cristiano imperatore, e che più volte li predisse, e li ottenne strepitose vittorie su i barbari chiamavasi Giovanni. Anzi lo stesso S. Am-

brogio, che tanto di Teodosio ci ha detto, neppur di passaggio fa parola di questo Senufio, nè di questo Giovanni. Quale Santo Dottore benchè formi la mia unica passione, e benchè le di lui classiche opere sian di continuo lette, e rilette da me per un genio, che mi vi trasporta, pure nemmen da lontano posso testificare, aver cennata egli la storia della cocolla monacale indossata da Teodosio in battaglia co' nemici, ovvero del bastone di questo Senufio monaco. Come però S. Sofronio scrisse questo racconto nel sesto secolo, e Teodosio regnò nel quarto, suppongo che qualche notizia egli ne avea certa allora, ma non pervenuta a noi se non per suo mezzo. Più, suppongo che questo solitario santo, e profeta fusse stato detto Senufio nel secolo, e Giovanni poi nell' eremo, ovvero può dirsi, che questo solitario sia stato chiamato Senufio per un certo soprannome impostoli, atteso il suo attaccamento al cristiano esercizio della ospitalità tanto a lui, caro, come appare dalla sua storia narrata da S. Agostino. Certo che il suo nome vero fu quello di Giovanni, nè di questo Senufio ne fan parola per niente gli Storici, e gli Scrittori di Santi. Così in certo modo posso unire ciò, che gli Storici ci narrano sul pio Teodosio, e ciò, che S. Sofronio ci narra di Senufio asceta.

Se non che mi sorge un altro dubbio, cioè qual battaglia abbia vinta Teodosio senza sparger sangue nemico, come narra S. Sofronio (loc. cit.) e qual sia questa statua fra le molte eretta a lui in memoria della cennata prodigiosa vittoria. E per venirne a capo, ho consultato fra gli altri Annalisti, e Storici del quarto secolo di G. C. il Ch. Muratori ne' suoi Ann. d' Italia (vol. 6. pag. 65) e presso costui ho trovato, che Teodosio non ancor battezzato fu assunto al trono nel 379 sotto il 14 esimo anno del Pontificato di S. Damaso Indiz VII. Ho trovato, che tanto sotto l' imperio di lui, quanto sotto quello di Graziano le terre imperiali furono assalite, e manomesse da una folla di barbari, e di rivoltosi. Quindi ne vennero molte battaglie, guai, e disturbi pel povero impero, e Teodosio spesso abbattette Goti, Alani, Unni, e Tartari. Più ho rinvenuto, ch' esso il religioso Sovrano vittorioso sempre, per causa di una grave malattia, che l' oppresse in Tessalonica nel 380, si fece battezzare da S. Ascolio, o Acolio Vescovo di quella sede, e dette a conoscere grandi sentimenti di cristiana pietà nella circostanza. Da quest' ora fu poi ch' egli in battaglia continuò a fidar solamente in Dio. Laonde nel 386 ottavo del suo impero, avendo avuta guerra co' Tartari Grutungi sul Danubio, fu il Signore, che alla vittoria lo condusse dopo una stragge orrenda de' barbari, ed anco del loro Re chiamato Odoteo. Più, nel 391 decimoterzo anno del suo impero egli superò i Bastarni, e li ridusse a chieder pace, una co' Goti, e con gli Unni, la quale loro fu accordata per le manovre di Rufino. E questo fu l' anno in cui Teofilo Patriarca Alessandrino ottenne da Teodosio un tempio antico dedicato a Bacco, e lo convertì in Chiesa, facendo l' imperatore diroccar anche quello di Serapide per spiantar l' idolatria, e per far in Alessandria trionfare ovunque la sola Religione di Gesù Cristo. Questo quindi è quel tempio nel quale, infranti gl' idoli, ed in cui inalberato il Crocifisso per le cure di Teofilo, e per l' impegno di Teodosio, gli Alessandrini stabiliron la festa detta *Iconium* in memoria dell' imagine di Gesù Cristo, e de' Santi posta in vece de' numi pagani in quel tempio dal loro patriarca Teofilo edificato sulle ruine di quello di Bacco.

Innoltre nell' anno 388 abbiamo, che Teodosio dovendo marciar con l' eser-

cito suo contro il malvaggio usurpatore Massimo oppressore del giovane Valentiniano, egli avendo avuta notizia de' grandi preparativi di guerra, che costui avea fatti per difendere se stesso, il buon Teodosio non si smarrì, ma fidato in Dio, a Lui solo ricorse per mezzo di un certo santo solitario di Licopoli di nome Giovanni uomo di chiara pietà in que' dì. E costui rispose a' messi imperiali, che avessero detto al loro religioso Signore di non temere, che saria certo rimasto vincitore in quella impresa, e Teodosio confortato da tal risposta, realmente uscì con l'esercito in campo, e vinse con gloria. Questo avvenne, come dissi, secondo il Muratori, il Valesio, ed altri nell'anno 388: — anno decimo dell' impero di Teodosio — Indiz. 1.ª essendo Pont. Rom. Siricio. Dipoi nell' anno 394 un altra fiera guerra ci fu tra Teodosio, ed un altro usurpatore, e ribelle detto Eugenio. Costui anco fece grandi apparecchi per abbattere il pio Imperatore. Ma Teodosio tornò di nuovo ad affidarsi nelle mani di Dio, ed a raccomandarsi alle sante preghiere del solitario Giovanni, e costui consultato mandò a dirli, che questa guerra li saria costata molto sangue, ma che anco saria rimasto vincitore, come col fatto avvenne appuntino giusta la predizione del pio solitario. Ciò accadde, come dissi, nell' anno 394 sedicesimo, ed ultimo dell' impero di Teodosio il Grande. Indiz. VII. essendo tuttora Rom. Pont. Siricio.

Ora discorrendola con la Storia fra le mani, due battaglie io trovo di aver vinte Teodosio fra le mille per le preghiere del santo solitario Giovanni, o Senufio, giusta gli Atti Sofroniani, l' una contro Massimo nel 338 decimo del di lui impero, e l'altra contro Eugenio nel 394 sedicesimo, ed ultimo per Teodosio. Ma di qnali delle due fa parola S. Sofronio? Senufio per bocca di lui, ci si narra che predisse all' imperatore una vittoria senza sparger sangue. Dunque fu quella dal medesimo riportata su di Massimo nel 388. Avvengachè di questa parlandoci Pacato *in Panegyr.* ci narra, che arrivato l'esercito nemico sul fiume Savo nella città di Sicia, il giunger Teodosio co' suoi sulla opposta riva, ed il mettere in fuga il nemico fu una stessa cosa. Così fu la predizione, e così avvenne. Quindi succedette il narratoci da S. Sofronio nel 10 anno dell' impero di Teodosio. La festa poi delle imagini, ossia l' *Iconium*, come pure la statua eretta a Teodosio in Costantinopoli hanno epoche diverse. Teofilo avendo per la leggę emanata dall' Imperatore abbattuti gli idoli, ed ogni residuo di paganesimo nell' Egitto, ed in Alessandria sua sede, egli edificò un tempio Cristiano su quello di Bacco, come dissi sopra, e piantò ovunque nella Egizia regione le imagini di Gesù Cristo, della Vergine, e de' Santi, per cui si stabilì in Alessandria l' *Iconium*. Ciò avvenne giusta la Cronologia nel 391 anno 13 di Teodosio. Ecco l' epoca della festa detta *Iconium*, precedente di tre anni la vittoria predetta da Giovanni all'imperatore. La statua equestre (dicesi di argento) eretta poi all' Imperatore su di una colonna istoriata in Costantinopoli, insieme con una magnifica strada detta Teodosiana furono eseguite nel 394 anno 16. dell'impero di Teodosio, cioè dopo la seconda battaglia data dall' Imperatore ad Eugenio, anco con la predizione, e con le intercessioni di Giovanni appo Dio, ma fu sanguinosa, e terribile, secondo Socrate lib. 5. c. 28, ed avvenne presso il contado di Gorizia vicino al fiume Freddo. Dunque da ciò è chiaro che della prima battaglia data dall' imperatore a Massimo, non della seconda data dallo stesso ad Eugenio ci parlano gli Atti Sofro-

niani al n. 20. in cui ci si fa parola delle virtù, e delle profezie del solitario Senufio, o Giovanni.

Parmi quindi che solo qualche piccolo anacronismo confonda il narratoci da S. Sofronio nella circostanza, e non altro, mentre tutto il resto compina con la Storia, e con la Cronologia. Laggasi *Du-Cang. Hist. Bizant. Rufino lib. 2. c. 32.* La sola diversità di narrazione storica, cade sulla istituzione della festa *Iconium*, che di una maniera è narrata da S. Sofronio *loc. cit.* ed in un altra dagli altri Storici, come abbiam veduto.

E quì cade in acconcio il dir qualche cosa di questo santo solitario di Licopoli detto Giovanni, che visse nel IV. secolo chiaro negli Asceteri dell'Egitto per le sue profezie, e per li suoi virtuosissimi andamenti, come ce ne han tramandata la genuina istoria Cassiodoro, S. Agostino, Palladio, S. Petronio, ed altri. Nasceva egli povero figlio di un artiere verso l' anno 305 ed esercitavasi nel mestiere di falegname per procacciarsi il vitto fino al quinto lustro di sua età. Dalla qual epoca in poi per perfezionarsi nella vangelica virtù si ritirava in un deserto sotto la guida di un santo solitario. E sotto costui si avvanzava molto nella ubbidienza, nella regolata mortificazione, e nella contemplazione, dandone gloriosi saggi allo stesso suo vecchio maestro. Morto poi questo, egli si confinava solo sopra un monte, lontano circa cinque miglia da Licopoli nella Tabaide, ed ivi fatte per se tre grotte, vivea vita angelica per molti anni. Ma la fama di sue virtù avendo chiamati a lui molti discepoli, formava egli quivi un abbondante Asceterio. Da questo sito dava poi le sue profetiche risposte a que' molti, che nelle loro necessità ricorrevano alle sue orazioni. E quì era ch' egli consultato dall' Imperator Teodosio per mezzo di messi, dava a lui quelli profetici riscontri in tutto avveratisi, come dissi innante. Moriva costui glorioso agli occhi di Dio, e del mondo nella età di novanta, e più anni, chiaro sempre per virtù, per profezie, e per miracoli. Chi poi amasse di conoscer più sulla storia di questo Santo religioso, e profeta, legga il Croiset = Mese di marzo sotto il dì 27.

ILLUSTRAZIONE XIII.

Alcune notizie erudite su i tormenti sofferti dal Martire S. Ciro, e da' suoi Compagni.

Se tutti sei li nostri Martiri, cioè Ciro, Giovanni, e le quattro donne siano stati sottoposti ad uguali generi di tormenti dal Preside Ciriano, ciò non può ricavarsi chiaramente dagli Atti Sofroniani da me posti innanzi. Solo ne' num. 14 15, e 16 degli Atti suindicati appare, che tutti li sei Prodi gloriosi furon tormentati, ed in fine decapitati per la Fede di G. C. Ma trattandosi poi de' singoli generi di cruciati da essi sofferti individualmente, solo pe' due Ciro, e Giovanni ci narra S. Sofronio nel num. 14. che furon percossi con schiaffi, furon piagati con flagelli, furono abbrustolati con fiaccole, indi le loro piaghe, e loro bruciate membra furono asperse di sale, e di aceto, poi furono stregghiati con panni di setole, e finalmente furono immersi co' piedi nella pece bollente prima di essere decapitati tutti.

Il Ch. Gallonio però nella sua dotta Opera (*De Crucial. SS. Martyrum*) discorrendola sul modo, con cui li Campioni di G. C. venivan tormentati co' suc-

cennati generi di cruci, ci dà per l' uopo alcune erudite cognizioni, quali per compimento del lavoro non bisogna qui trasandarle.

E primieramente su gli schiaffi, che davansi da' carnefici a' Martiri, in tre diverse maniere veniva eseguito un tal tormento, cioè con la mano aperta, con la mano chiusa, e con una pietra stretta in la mano. Quindi presso Terenzio, e Gellio, non che presso gli Scrittori di Atti de' Martiri trovasi la distinzione tra le latine voci *Colaphi*, *Alapae, et Palmae*. Ed anco il Vangelista parlando del Nazareno Dio percosso da' Giudei, ci dice = *Colaphis eum ceciderunt*, ed altrove *dederunt ei alapas*.

S. Sofronio pertanto narrandoci che i SS. Ciro, e Giovanni furono schiaffeggiati *Colaphis*, ci dà con ciò ad intendere che i due servi di G. C. furon percossi con la mano chiusa a mo di pugno, la qual cosa portava con se maggior tormento, e maggiore ignominia.

Dipoi i nostri due Prodi furon percossi, e piagati co' flagelli. Ora, premesso già, che la flaggellazione era il supplizio de' servi, di più maniere i tiranni la usavano per tormentare i fedeli di G. C.

E secondo i flaggelli che si usavano nel rincontro, così davasi diverso nome al detto crucio. Certi flaggelli eran formati di funi con all' estremità un picciol chiodo, e questi eran detti *flagra*. Altri eran formati da corde doppie, e nodose, che ferivano, piagavano, e pestavano la percossa parte, e questi venivan chiamati *fustes:* quindi la latina frase: *fustibus contundere*. Altri eran formati di bastoncelli forti, e nodosi, e si dicevano: *virgae*, ovvero eran nervi di bue disseccati, e si chiamavan *nervi*, o finalmente alla punta di striscie di cuojo vi apponevano alcune palline di piombo, e tali strumenti si dicevano *plumbati* Il Poeta Prudenzio nel suo Inno di S. Romano Martire con altri antichi scrittori ci dan contezza de' diversi succennati modi di flaggellare i Campioni della Fede.

S Sofronio pertanto dicendoci che i SS. Ciro, e Giovanni furono *fustibus contusi*, ci dà con ciò ad intendere, che i medesimi furono flaggellati con le funi nodose, di maniera che le loro membra furono nello stesso tempo percosse, pestate, e piagate da' colpi di qnesti strumenti crudeli. E come questo genere di flaggelli usavasi pe' rei quanto vili, tanto colpevoli, e degni d' ignominia, così furon vilipesi, e percossi nello stesso tempo li nostri due Prodi in modo che i loro corpi restaron anco tutti piagati, e sinozzicati da tali generi di tormenti.

Dipoi Ciro, e Giovanni ebbero le loro piagate membra bruciate con fiaccole, come narra S. Sofronio al num. suind. Ora vario puranco era il modo, con cui li Campioni di Gesù Cristo venivano cruciati da questo genere di tormento, siccome eran pure varie le fiaccole, che a ciò s' impiegavano. Altre eran formate di legna resinose, e si chiamavano *tedae*. Altre poi eran formate di funi impiastrate di pece, e si dicevano *funalia*. Si usavano pure pel rincontro certi piccioli vasi cònici di creta, ed anco di ferro, come narra Columella (lib. 12. c. 18) ed eran essi situati sulla punta di un asta di legno, addentro poi si riempivano di pece, di resina, e di altre combustibili materie, e poi datovi fuoco venivano usati per abrustolar le membra de' condannati. E tale era il terzo genere di fiaccole detto da Latini *lampas ardens* Li martiri poi venivano abbrustolati o ligati sull' eculeo, o appesi a qnalche fulcro, e qualche volta anco col capo in giù, oppure ligati ad un albero, o ad una colonna. I nostri due Prodi pertanto se a

detta di S. Sofronio furono abbrustolati *facibus*, non riesce chiaro con quale delle tre succennate specie di fiaccole essi furon tormenti, nè in qual modo. Poichè però presso Svetonio si ha che gli Egiziani avean molto in uso le fiaccole di funi impiastrate di pece, chi vieta il dire che con faci di tal genere furon martiriati li nostri due Campioni?

Innoltre i medesimi secondo il citato Scrittore de' loro Atti ebbero le membra già tutte piagate, ed abbrusciate, asperse di sale, e di aceto, non che stregghiate con panni intessuti di setole. Di questa specie di cilizi con cui venivano confricate le lacere membra de' Martiri anco ce ne fan parola di sovvente gli Scrittori de' loro Atti. Di quali materie però i tiranni facevano formar queste flessibili stregghie, non è noto. Soltanto sappiamo che alle volte questi strumenti eran tutti di ferro, alle volte di punte di metallo adattate a righe su di una tavoletta, ed alle volte eran tessuti di setole di majale unite insieme. E di tal sorta furon le stregghie usate per tormentar li nostri Campioni, come chiaro apparisce da' loro Atti.

Non ho altro da aggiungere sul penultimo, ed ultimo martirio sofferto da' nostri due Prodi, mentre è chiaro da S. Sofronio, che dopo tanti tormenti i loro piedi furono unti di pece bollente, acciò nessuna parte del loro corpo stata fusse esente da piaghe, da scottature, e da cruci, e finalmente furon mozzi la testa con la scure.

Quello però che S. Sofronio parte per parte s' impegna di narrare sul vario genere di tormenti sofferti da' SS. Ciro, e Giovanni, non cel dice per le quattro Eroine compagne di essi, ma si contenta di mostrarcele prima spettatrici de' crudeli cruci de' due Prodi, e poi decollate anch' esse per ordine del tiranno Ciriano. Dunque possiam dedurre da ciò che le quattro donne non furon tormentate a simiglianza de' due Martiri, ma che com' essi furon soltanto decollate. E perchè queste ci si dicono anche soltanto tormentate, quali generi di tormenti sofferti avessero, all' intutto è ignoto.

Ed ecco quanto appartener puote alla conoscenza degli Atti de' Santi Martiri Alessandrini a noi descritti da S. Sofronio Patriarca. Se non diedi al segno in ogni cosa, spero il lettore mi compatisca, e con la sua saggezza supplisca a tutto quello, in cui vedrà aver io mancato non per volontà, ma per pochezza forse d'ingegno, e di opportune notizie ignorate nel rincontro.

APPENDICE

SU I MIRACOLI OPERATI DA' SS. MARTIRI CIRO, E GIOVANNI, DE' QUALI CI FA PAROLA IL PATRIARCA S. SOFRONIO.

Essendosi promulgata in tutto il Cattolico mondo fin dal terzo secolo della Chiesa la taumaturga possa del glorioso Medico, e Martire Alessandrino S. Ciro, non che quella pure di Giovanni Edesseno sempre una con lui invocato dal Cristiano popolo, perciò di sovvente presso gli Scrittori, li quali nè narrarono li gesti in diverse epoche, questi p rodigi a stuolo trovansi raccontati Specialmente poi S. Giovanni Damasceno, e gli Atti del secondo Sinodo Niceno, di quanti di questi portenti de' SS. Ciro, e Giovanni non ci dan ragguaglio? Basterà ad ognuno il leggere la terza Orazione del Damasceno scritta da questo Sommo in difesa delle sante imagini per rimaner persuaso nel rincontro. Così ancora in prosieguo gli Scrittori posteriori sempre che han parlato di S. Ciro, hanno unita al loro lavoro la leggenda di moltissimi portenti per esso eseguiti a pro de' suoi divoti. Anzi il Ch. Gesuita il P. Longaro degli Oddi Biografo della vita del nostro glorioso Patrono S. Francesco di Geronimo in parlando della tenera divozione del Santo verso S. Ciro, non cessa di narrar fra i mille alcuni tra i prodigi innumerevoli pel nostro Martire eseguiti.

Il Patriarca S. Sofronio pertanto scritti avendo su i princìpî del sesto secolo di G. C. gli Atti de' SS. Martiri Ciro, e Giovanni, come il dissi innanzi, credette non potersi risparmiare di narrarci ancora 70 miracoli da essi eseguiti quasi sotto gli occhi suoi, com'ei medesimo il confessa (n. 1.) E di ciò anco Anastasio ci fa sicuri, come può vedersi chiaro nel Prologo dal Bibliotecario premesso alla latina versione degli Atti Sofroniani da lui fatta (pag. 3.) Sappiamo pure dallo stesso Anastasio, che di questi settanta miracoli di S. Ciro narrati dal Patr. S. Sofronio, Bonifacio Consigliere ne tradusse dodici in latino apponendovi pure le prefazioni ad istanza del Primicerio Teodoro difensore della Chiesa Romana, e che i rimanenti cinquantotto il Bibliotecario volea anco aggiungerli alla versione sua apponendoli alla medesima volti in latino, ma non si sa per qual motivo nol fece. Tutto ciò può ricavarsi dallo stesso Prologo Anastasiano rapportato dal Mabillon, e posto da me innanzi (p. 3. e 4.).

Saria quindi prezzo dell'opera per me il fare io adesso un tal lavoro, ma non potendone avere il commodo opportuno per la mancanza degli originali, per contentare almeno in parte il desiderio di alcuni tra i miei amici, un solo di questi miracoli del nostro Santo vo rivolgere dal greco in italiana favella, come ho fatto degli Atti Sofroniani. In tal modo attenderò alla promessa data innanzi, ed insieme contenterò la brama dell'amicizia, che mi comanda. Ecco dunque il prodigio che espongo ricavato a parola dalla leggenda di S. Sofronio.

DI UN CERTO CALO, CHE SI AVEVA FRANTO UN PIEDE.

Un certo tale di nome Calo, (1) meritamente così detto perchè bello della persona, e d' ingegno parimenti bello, e quindi bello di fatto, e di nome, costui avendo contratto un impegno non conveniente alla virtù, ed al ben operare, per caso discendendo da una scala, mancatoli l' appoggio de' piedi, cadde giù, e con le gambe non potendosi reggere, s' infranse una tibia in mille pezzi. E conoscendo inutile l' ajuto de' medici, mentre le ossa a pezzi cadendosene, ed infradiciandosi la carne, il piede per conseguenza veniva ad inutilizarsi, ricorse al patrocinio de' SS. Ciro, e Giovanni, accusando se stesso di aver fidato fino a quell' ora più nell' ajuto de' medici, che ne' Santi Martiri. Laonde supplichevole e chiese ad essi perdono, ed aggiunse fervorosa dimanda di guariggione alla petizione sua; qual guariggione chiesta con fermissima fiducia ottenne egli subito, ungendosi per ordine degli stessi due Martiri con l' olio della loro lampana, e ristaurando con lo stesso le parti di ossa mancanti nella sua tibia. E questo è il racconto del miracolo appartenente a Calo, ed il monumento perpetuo della virtù de' nostri due Gloriosi.

Notisi, questo miracolo essere il terzo nella serie fra quelli narrati da S. Sofronio, de' quali il P. Ottone Zylo ne ha interpetrati 15 soltanto, che li rapporta il Bollando (die XXXI. Jan.) a cui rimetto i miei lettori, se ameranno di conoscer la storia degli altri 14 prodigi di S. Ciro interpetrati dallo stesso Scrittore. Così ancora potranno riscontrare il Damasceno nella terza Oraz. contro gl' Iconoclasti, il Gesuita P. Longaro degli Oddi (Vita di S. Franc. di Geron.), ed altri mille Autori i quali finora han parlato de' SS. Martiri, Ciro, e Giovanni.

Per me basti di avere atteso alla promessa data di aver cioè tradotto un solo tra i 70 miracoli de' nostri due Gloriosi da S. Sofronio narrati in continuazione degli Atti di S. Ciro e Giovanni scritti da esso in greco, e da me volgarizzati.

FINE.

(1) Questa voce greca suona *bello* in italiano.

NOTE AGLI ATTI SOFRONIANI

DE' SS. MARTIRI ALESSANDRINI CIRO, E COMPAGNI

(a) Ecco tal quale il Prologo di Anastasio premesso alla sua latina versione, come ce lo rapporta il Mabillon nel suo Museo Italico *T. 1. p. 2. f. 84.* Il carattere diverso indica le lacune che il tempo ha fatte nella pergamena originale, e che io ho supplite alla miglior maniera possibile:

Passio S. Kyrri, et Joannis Mart. Alex. scripta a Beato Sofronio Ep. Hyerosol.

PROLOGUS

Non me PIGET, DILECTISSIME IN CHRISTO FRATER, SI HIS DIEBUS LANGUORIS MEI, *pusillitatem meam cogere volueris Passionem Sanct. Kyrri, et Joannis ex graeco in romanum vertendi sermonem: et quia pro causa tanta nos ad hoc instantia in aliis multis implicitos urseris mecum tractavi. Sed aliud nihil prorsus occurrit, nisi quia caritatis fraternae teneris affectu gestientis profecto non solum graece, sed latine accedentes proximos salutaris pabulo verbi reficere, et ad pia exempla et horum fortes pro Xsto agones accendere, praesertim cum Ecclesia in qua divinis penes Urbem cultibus, et obsequiis incumbis horum victoriosissimorum Martyrum memoria imo miraculis fulgeat, et eorum annue en dies festus immineat. Ergo, prout potui caritati tuae satisfeci, et omisso parumper opere prae manibus habito votis parere tuis etiam languidus malui. Sane Passionis horum duas ediciones* USQUEDUM CORAM HABUI APUD ME. *Hujus autem scriptor S. Sophronius, qui post Hyerosolimitanus claruit Ep. extitit, cujus coelebris memoria in multis majorum conscriptionib. sed et in sancta sexta, et universali Synodo reperitur; praesertim cum nonnulla ad instructionem multorum opuscula ediderit, et sana orthodoxas fidei dogmata praedicaverit. Sed et horum insignium Martyrum non tantum passionem, verum etiam septuaginta (qui numerus apud nos sacratus est) capitula miraculorum ipsorum conscripserit. Quin potius principibus mundi non solum Xstianae, sed et externae religionis pro Domo Domini murum inexpugnabile veritatis opposuerit, et constantia fortis invectionis arguerit. Quorum videlicet miraculorum Bonifatius Consiliarius ad petitum Theodori primicerii defensoris Ecclesiae Rom. duodecim cum praefatione capitula olim interpetratus est. Caetera si, Deo auctore, vita fuerit comes, nostri* ERIT INTERPETRARE CUM SUIS PRAEFATIONIBUS NECESSARIIS. *Deum orare* DILECtissime *Christi Sacerdotis Sacerdos.* Data IV. Kal. Febr. Indict. VIII. Anno vero D. N. (Joannis) VIII. Papae.

Sume Sacer tandem Sanctorum laetus agones
Qui fuerint facti graii, nunc arte latinos

INCIPIT TEXTUS PASSIONIS

Divinus ecc.

Ecco il Prologo di Anastasio. Bel monumento! Voglio sperare che le lacune da me supplite, e segnate con carattere diverso contentino il lettore.

Chi però sia stato questo Sacerdote Provosto della Chiesa de' nostri Martiri in Roma, il quale chiese al Ch. Bibliotecario Anastasio la latina versione degli Atti Sofroniani scritti in greco originalmente, per servirsene così nell'uno, come nell'altro dialetto ad istruzione del popolo nel dì 31 Gennaro, giorno della commemorazione di essi Martiri, ed al quale inviando la sua latina traduzione Anastasio vi premise il succennato Prologo, o prefazione latina, certo non appare dal Prologo istesso, ch' io ricavai dal Mabillon loc. cit. e che lo rapportai tal quale nella presente nota. Da questo Prologo si ricava solo, che il Bibliotecario fece la sua latina traduzione degli Atti di

S. Ciro, e Giovanni scritti in Greco dal Patr. S. Sofronio ad istanza di un Sacerdote Rettore della Chiesa de' suddetti Martiri in Roma. Più, si ricava che lo stesso Bibliotecario tradusse in latino gli Atti de' nostri Martiri scritti da S. Sofronio in greco. Ed infine che rimise questa traduzione al chiedente nel dì 29 Gennaro dell' anno 875 sotto il Pontificato di Giovanni VIII. e non altro. Solo però il Ch. Baronio nelle sue Note al Rom. Martirologio sotto il dì 31 Gennaro parlando de' nostri Martiri ci fa sapere, che un certo Pietro ad istanza di Gregorio figlio del Console Giovanni inserì gli Atti de' nostri Martiri negli antichi codici mss. li quali erano in uso in Roma in alcune Chiese, ed ivi si leggono nel quinto, settimo, e decimo tomo. Inoltre, si rinvengono ne' codici mss. dell'Archivio di S. M *ad Martyres in via lata*. Dunque possiam supporre che questo sia quel Provosto della Chiesa di S. Passere che chiese, ed ebbe dal Bibliotecario Anastasio la versione latina degli Atti di S. Ciro e Compagni, e che poi cercò di inserir tal quale questa versione Anastasiana ne' libri delle usate pubbliche leggende de' gesti de' Martiri,

Certo è che per me nè sul Prologo Anastasiano, nè a piè del foglio, da cui l' ho ricavato, ho veduto cennato questo tale Gregorio. Forse il tempo ha rasa anco questa notizia nella pergamena copiata dal Mabillon fra le altre lacune che vi stanno per la cagione istessa

(b) Il Ch. P. Ottone Zylo, che ha fatta la seconda versione degli Atti Sofroniani, ignorandone il greco autore, diresse questo suo lavoro al suo amico il Senatore, e Toparca D. Marco Emmanuele Bourgois, come appare. Ma in questa versione avendoci io nel farne il confronto col testo, ritrovato qualche verso perfettamente mancato, posso supporre, che la pergamena greca, di cui s' avvalse il Zylo dovett' essere o mancante, o piena di mente dell' amanuense, che scrissela, lo che non è tanto difficile il dirlo succeduto. Fra i MSS. poi del Zylo una tal prefazione, e versione latina si ritrova. Ma chi amasse di averle ambe sott' occhio, potrà riscontrare le più antiche edizioni del Bollando, appo di cui sotto la data 31 Gennaro troverà la cennata versione. e nel fine del volume troverà l' originale greco degli Atti Sofroniani, ma detti di ue anonimo. Bella però è questa seconda versione per le latine veneri, che ci sono, le quali la rendono più graziosa della versione di Anastasio, che ha seguito piuttosto il testo letteralmente. Ed il Bollando dovendo rapportar li gesti di S. Ciro, e Compagni martiri, della versione di Zylo si è avvaluto, non di quella di Anastasio, come può vedersi loc. cit.

(c) Il Metafraste, ed il Lipomano, e Surio nello scriver le vite gloriose de' nostri Martiri, benchè abbian voluto seguire gli Atti Sofroniani in tutto, ne' racconti, e nella disposizione di essi, pure ne han tolta questa Introduzione stante nell' originale greco. Il perchè, non lo so. Forse per mettervi la loro più concisa, e per impastare, dirò così, tutta la cosa a loro modo, e secondo il loro genio di scrivere.

(d) Bello grazioso, e semplice è questo 2.° numero delli Atti Sofroniani. Il greco Scrittore ha voluto farci notare il suo genio di scrivere tutto proprio della sua nazione, cioè conciso, manierato, e sentenzioso. *Grajis dedit ore rotundo*

Musa loqui — dicea il grazioso Orazio. E così segue lo stile di tutta la narrazione Sofroniana, come può vedersi nella mia stessa traduzione italiana, la quale, per quanto ho potuto, serve alla lettera originale almeno generalmente.

(e) La Storia Ecclesiastica ci parla molto di questo Apollinare salito per via non retta alla sede di Laodice. Egli ebbe un figlio dello stesso nome, ambi Chiesastici padre, e figlio, il primo Vescovo, il secondo prete. Ma il primo fu capo degli Apollinariati eretici condannati col loro autore prima in un Concilio di Roma nel 373, e poi nel Concilio di Antiochia nell' anno 378. Essi due Apollinari fecero la loro comparsa sotto Giuliano Apostata circa il 363 regnando sulla sede Romana il Papa S. Felice II. o piuttosto S. Damaso 1.° L' Apollinare poi, di cui quì fa parola Sofronio è il Vescovo di Alessandria, che giusta Eusebio in Cron. occupò quella sede nel quinto secolo. Questo è quel pio Patriarca tanto divoto de' Santi Anania, Azaria, e Misaele, che formò per essi in Dorizin un tempio magnifico, giusta il narrato da S. Sofronio loc. cit.

Di questi tre gloriosi Giovani Ebrei compagni del Profeta Daniele, li quali vissero con lui priggionieri in Babilonia sotto il Regno di Nabuccodonosor, cioè circa l' anno del mondo 3343 innanzi G. C. 557 avanti l' Era Volgare 561 molto ci parla Daniele al c. 3. e seg. delle sue profezie. Essi furon scelti fra que' nobili giovinetti della cattività, che istruiti sotto la cura del Eunuco Asfenez in tutte le scienze de' Caldei, poscia giusta i reali editti furon posti a servir la regia di Nabucco co' nomi Caldei di Misaac, Sidraac, ed Abdenago. E che in prosieguo furon condannati ad essere brugiati in una fornace ardente per non aver voluta adorare la statua del Re posta nel campo di Dura, è noto a tutti. La Storia ci dice, che essendo morti fedeli alle leggi del

Dio de' padri loro, furon sepolti uniti in una spelonca di Babilonia, e furon salutati come Martiri. La Chiesa Greca, e la Latina fan memoria di essi sotto il dì 16 decembre, come appare da'Menologi, e da' Martirologi. Adone di Treviri annotato dal Ch. Gesuita Rosweyde, così li cita nel suo Martirol. XVII. Kal. Jan. *Martyrium trium virorum Ananiae, Azariae, et Misaelis*. Altri antichi Martirol. li segnano sotto il dì 4 Gennaro. Ma il nuovo Martirologio Rom. segnandoli sotto il dì 16 Dicembre, così parla di loro: *Trium puerorum Ananiae, Azariae, et Misaelis, quorum corpora apud Babylonem in quodam specu sunt posita.*

(f) Molti scrittori della vita di S. Ciro nostro, giunti a questa parte d'Istoria, dicono che il messo spedito per l'oggetto da Apollinare fu un santo Chierico. Io però sapendo che questo nome si è dato sempre agli ascritti al servigio immediato degli altari, non mi fiderei di chiamar Chierico un tale dettomi da Sofronio semplicemente una *di quelli, che fan da capo agli altri*. Potea essere un Chierico, e poteva essere un sovrastante all'Ospedale di Apollinare. Che se stato fusse Ecclesiastico; e perchè lo Scrittore chiamato non l'avrebbe col proprio, e glorioso nome di Chierico? Ammiro però nella circostanza la fede, e la santità di Apollinare che il mandò in Babilonia, non che la semplicità, ed ubbidienza di questo messo. La cosa però, è narrata egregiamente dall'Autore. Quanto può la fede unita alla pietà! E qui parmi, che Sofronio avesse seguito esattamente il detto Oraziano nel narrarci questa istorietta, mentre alletta, ed ammonisce il lettore — *Lectorem delectando, pariterque monendo.*

(e) Questo squarcio d'Istoria porta con se un breve ragguaglio della gran virtù del Medicò Ciro, facendolo conoscere valente in arte, e valentissimo in religiosa pietà, anzi impegnato tutto per lo bene de'suoi prossimi spirituale, e temporale.

(I) Si sa da tutti, che i Romani chiamavano barbari tutti gli altri popoli della terra fuori i Greci, e che per l'opposto i Greci chiamavan barbare tutte le nazioni al di fuori de'Romani. Come però le nazioni Greche furono le più accanite in spargere gli errori del paganesimo, e l'idolatrico culto, ecco il perchè qui Sofronio chiama errori de'Greci la superstizione, e l'idolatria trionfante su le genti a' tempi di Diocleziano Augusto.

(i) Leggasi la Illustrazione IV posta innanzi, a vista della quale pare che se Ciro la prima volta ricercato da Diocleziano fuggì da Alessandria in Arabia, e si nascose in Cetzo, lo fu perchè conobbe esser chiesto a morte non come Cristiano, ma come supposto mago. E già il dissi, che Diocleziano nella sua andata in Alessandria perseguitò i libri di Chimica, e di Alchimia, quali fece abbruciare, quindi è da supporsi con fondamento, che perseguitò anco i medici di rinomanza, credendoli Alchimisti celebri. Parmi intanto, che per tal fine, sloggiò da Alessandria il nostro Ciro; quindi pose in prattica il santo insegnamento di Cristo in tali circostanze: *Cum persecuti vos fuerint in civitate una, fugite in aliam.* Che se si sarebbe trattato di persecuzione per causa di Religione Cristiana, sarebbe egli forse fuggito il nostro Santo Medico Ciro? Per un uomo di tanta virtù qual egli era, stenterei a dirlo.

(k) Non so se questo Castello detto Cetzo stante verso la parte marittima dell'Arabia sia il *Cythizum* di alcuni Scrittori antichi.

(l) Qui si vede chiaro l'uso antico che i solitarii avevano di radersi la testa fino alla cote in segno del loro totale distacco dal mondo, e del servigio, che giuravano a Gesù Cristo. Leggasi Filone su i costumi de'Terapeuti. Il dir poi il nostro Santo semplicemente eremita, e non asceta, non mi fiderei, meno che se si voglia generalizzare la parola eremita. Chiaro però appare, ch'egli fu vero asceta professo, come dissi nella Illustrazione II.

(m) I deserti dell'Arabia, e le montagne di Nitria, e della Tebaide furon chiare fin da' primi tempi per quella moltitudine immensa di santi solitari, che ivi abitavano lontani perfettamente dal mondo, e privi in tutto di ciò, che il mondo stesso apprezzar suole. Un cavo di rupe, una stuoja, un ruvido sacco, poche radici amare, ed un poco di acqua da un ruscello attinta, eran tutti gli agi di costoro. Iddio poi, la contemplazione delle celesti cose, la preghiera, e la lettura di santi libri eran l'unico oggetto delle cure, e delle occupazioni di essi. Il Signore però quasi a gara operando co'medesimi, quanto più vedeva questi suoi servi poveri, e mortificati, tanto maggiormente ricchi li rendea di beni spirituali, e di soprannaturali doni, essendone arrivati certuni al grado di vangelica perfezione il più eminente, che idear si possa. Il nome, e la sublime virtù di costoro spesso riscuotette l'omaggio dagli stessi grandi del secolo. Son troppo conte appo gli Storici le corrispondenze epistolari tenute dall'Imperatore Costantino il Grande, e la sua Corte con S. Antonio l'Abate stantesi nel deserto affianco ad Eraclea in un vecchio

castello al di là del Nilo. E le virtù, e la santità di un Paolo, di un Pacomio, di un Giovanni Eroi de' deserti son troppo illustri presso gli Scrittori. Di questi Gloriosi, certuni fra i dirupi delle montagne si sottomettevano ad una regola, e ad un superiore, e si chiamavano monaci, altri poi vivevan soli, e ritirati diretti solo dallo spirito di Dio, che li animava, e prendeano il nome di eremiti, o di anacoreti. E fra solitari di tal fatta il primo fu S. Paolo, detto perciò il primo eremita. Fra i solitari poi viventi sotto una stabilita regola monacale, il primo a darla a' quali fu S. Pacomio, mille ne abbiamo chiari per virtù, e per nome. Fra questi pertanto dobbiam dire essersi ascritto in Cetzo il nostro S. Ciro, mentre ricaviamo dagli Atti Sofroniani, ch' egli si rase la testa, mutò abito, e professò la regola de' solitari Arabi, per cui Abate Ciro fu detto. Dunque non fu semplice eremita, ma asceta vero, e professo, anzi capo di altri solitari viventi con lui forse nel deserto istesso. E che chiara si fusse resa in breve per tutta la Arabia la sua taumaturga virtù, ed il suo merito, non fa maraviglia. Anco fin nel fondo della Grecia era illustre, e conta a' tempi di Teodosio Imperatore la virtù, il merito, ed il profetico spirito di S. Giovanni famoso solitario di Egitto, che soggiornava ben lungi nell' alta Tebaide. Laonde a lui spedì messi l' Imperatore più volte, raccomandandosi alle di lui orazioni nelle proprie necessità. (Bercastel Stor. Eccl. Tom. 2 fol. 318. lib. 10.) Anzi avendo giurata Teodosio istesso la distruzione di Antiochia, fra gli altri intercessori appo il trono pel pro di quel popolo, ci fu anco la voce del santo solitario Macedonio, che ci riuscì più di ogni altro. (Id loc. cit. fol. 310.) Glorioso fu dunque nell' Arabia, ed ovunque anco il nome del taumaturgo solitario Ciro, come ricavasi dagli Atti loc. cit. ed Abate Ciro egli chiamato venne a diritto da ognuno per la sua illustre virtù, assicurandoci Cassiodoro nelle sue conferenze, che gli anacoreti, ed i solitari cenobiti chiari per santità di vita, benchè semplici laici, purchè però con l' esempio delle loro virtù potessero servir di guida, e di esempio agli altri, eran distinti col nome di abati. Leggasi la Illustrazione 2. ed il Diz. Eccl. di Giraud. art. Abate.

(n) XIII Da questo luogo degli Atti Sofroniani chiaro apparisce che Giovanni di Edessa compagno del nostro Abate Ciro in Cetzo, ovvero discepolo di lui, quando si unì al taumaturgo suo maestro, non vestì l' abito monacale a simiglianza di lui. ma restossi con le militari divise, che ritenne sempre fino al martirio, come ricavasi dagli Atti istessi al n. 13 dove specificandosi li due Martiri venuti in Canopo, l' uno ci si dice vestito da monaco, e l' altro da soldato. Perchè poi l' Edesseno non vestì nel deserto le divise monacali, non è chiaro dagli Atti.

(o) Di queste tre giovinette figlie alla stessa madre, diverso è il nome datole dagli Autori tanto greci, quanto latini, i quali ne fanno parola. La prima che aveva 15 anni di età ora la trovo chiamata *Teoctiste*, ora *Teotista*, ed ora *Teopista*; la seconda, che contava di età anni 13, ora vien detta *Teodota*, ora *Teodota*, ed ora *Teodoce*; l' ultima poi, che contava 11 anni di età, ora la trovo detta *Eudochia*, ora *Eudocia*, ed ora *Eudossia*. La madre di esse ancora appo gli Scrittori ora vien detta *Attanasia*, ora *Anastasia*, ed ora *Aspasia*. Il Ferrario (in Cat. SS. Italiae), cenna le sudette quattro Martiri · *De Aspasia*, *Theotidem*, *Theodotim*, *et Eudoxiam*. Si vuole che il monaco Ilarione avesse scritti li gesti tanto di S. Ciro, e Giovanni, quanto di queste quattro Martiri. Io però niente ho trovato di questi sei Gloriosi nel Martirologio di Adone di Treviri, nè nel Martirologio Romano antico ambi annotati dal P. Rosweyda. Solo nel Calendario Cofto sub die VI. Mensis Mechir, interpetrato dal Ch. Kirchero, trovo segnati questi sei Gloriosi in tal modo — *Abbaker*, *et Joannes cum Theodora*, *Theopista*, *et Theodokia sub Diocletiano.*

(p) Come ricaviamo dalla Storia eran di gran nome presso gli Egiziani Serapide, e Bacco, e specialmente il primo aveva un sontuoso, e magnifico tempio fuori Alessandria, diroccato poi dietro le istanze del Patriarca Teofilo per ordine di Teodosio Imperatore nel 391 E da supporsi dunque che i nostri sei Martiri fussero stati forzati dal prefetto Siriano, e dal Sacerdote Cassiano ad adorare uno di tali numi, e che negandosi essi, stati fussero martiriati.

Procopio ci parla di questo Elio Ciriano, o Siriano creato da Diocleziano prefetto dell' Egitto nel 296 dopo la disfatta di Achilleo usurpatore, e la ricuperazione di Alessandria fatta da esso imperatore nel sesto anno del suo consolato, come si disse nella Illustrazione IV

(q) Qui chiaramente si parla degli editti imperiali emanati contro i Cristiani da Diocleziano. Dunque si conferma semprepiù, ciò che si disse nella Illustrazione IV. cioè che S Ciro, e Compagni moriron gloriosi nel 302 andando al 303.

(r) Quest' ordine di proposte del Prefetto, e di risposte de' due martiri citati, e condotti innante a lui, lo credo veridicro, ed esattissimo a parola, stantechè i pubblici scrivani nell' atto che il giudice faceva il suo interrogatorio legale, tutto essi scrivevano nel processo verbale, cioè

le dimande del giudice, e le risposte de' martiri date analogamente. E questa disposizione di cose semprepiù mi conferma che S. Sofronio compilò gli Atti di S. Ciro, e Compagni su i processi originali fattine in Canopo nell'atto, che furon martirizzati li detti Gloriosi, o forse su gli Atti originali conservati dalla Chiesa di Alessandria, a cui Canopo apparteneva nello spirituale. Comunque siasi però, gli Atti Sofroniani di S. Ciro, e Compagni in ogni modo sono i più genuini, e sinceri pervenuti a noi, come lo provai altrove.

(s) Ecco in breve gli strazi fatti a nostri Martiri per ordine del Prefetto crudele, cioè furon prima percossi con schiaffi, poi furon flagellati, quindi abbrustolati con fiaccole, innoltre le loro ferite furon cosperse di sale, e di aceto, indi streggliate con cilizi. Poscia i loro piedi furon posti nella pece bollente, e finalmente ad essi staccata venne la testa dal busto. Non è chiaro però se le quattro donne avessero sofferti gli stessi tormenti, che i due Martiri. Ciò non appare dagli Atti. Solo la decollazione fu comune per tutti sei, e questo è chiarissimo.

(t) Dalle parole di questa sentenza contro i SS. Ciro, e Giovanni emanata a norma degli editti imperiali, chi non ravvisa, Ciro nostro esser stato nella solitudine vero capo di altri monaci? Qui egli è chiamato dal giudice: Provosto, ossia Abate, cioè padre de'Galilei, ossia dei Cristiani così nominati da Pagani per disprezzo. Dunque non può dirsi egli semplice eremita, ma solitario di professione, anzi in grado di Capo tra gli altri monaci nella solitudine, ove stetto. Qui però cade in acconcio il dire, che il nome di Galilei non solo veniva dato a'solitari, ed agli anacoreti de' deserti, ma a tutti i fedeli in generale, ed allo stesso nostro Redentore ancora, che sia benedetto ne'secoli! Chiamollo così l'empio Giuliano Apostata nell'atto di sua mortal disperazione; molti tra gli Storici lo raccontano; *Vicisti*, *Galilee*, egli disse, infuriando allora contro il Nazareno Dio, e precipitando morto dal suo cavallo. Quindi Galilei oran detti anco i Cristiani tutti; anzi altri nomi di vilipendio pure eran dati ad essi, come furon quelli di Atei, di Lucifugi, di divoratori di umana carne ecc. Leggasi il Tyllomont, e Tertulliano.

(u) In questo luoco degli Atti chiaramente ci si narra il modo di sepultura dato a nostri Martiri, ed il sito, dove furon poste le loro reliquie preziose. Ci si dice che i sei corpi di questi Prodi furono avvolti in diversi pannilini, e le quattro donne furon poste in una cassa, i due uomini in un altra. Ambe poi queste casse furon nascoste nel tempio di S. Marco stante fuori le mura di Alessandria. Ed ivi poi le ritrovò il Patriarca Teofilo, allorchè progettò di traslogare le reliquie de' Santi Ciro, e Giovanni unite a quelle del Vangelista S. Marco nella Chiesa da lui edificata nel borgo di Manute sul diroccato profano tempio. Qual cosa poi, morto lui, fu eseguita dal suo successore, e nipote S. Cirillo nel 414 come si è detto altrove. Si recavano a sommo onore, anzi lo stimavano dovere indispensabile gli antichi Cristiani di dar conveniente sepultura a' corpi de' loro gloriosi fratelli morti martiri. Anzi ci eran persone, che impiegavano tutto il loro tempo, e danaro per raccorre le cristiane membra dilaniate dalla barbarie, e di seppellirle con somma religione. Di tali divote persone la Storia ci ha conservati molti nomi, ed esistono tuttora le grotte, ed i cimiteri dov'esse nascondevano li preziosi avvanzi dei Martiri gloriosi. Anzi di sovvente per non far che queste sacre reliquie riconosciute dagl' idolatri fussero state tolte da' loro rispettivi loculi, e profanate, coloro che a' martiri davan sepultura, con un innocente inganno covrendo con terra cotta i loculi, addentro col minio scrivevano il nome del martire, e qualche altra notizia giusta il costume de' tempi, e de' luochi, e da fuori mettean sicle, e nomi pagani, onde il sepolcro del martire, e le sue reliquie non fussero state disturbate da mani impure, e barbare. Leggasi per l'uopo il nostro Pelliccia. (De Vet. Eccl. Politia con altri.)

(x) Questa parola *Scetin* usata dal Greco Scrittore io suppongo, che voglia dinotare il monastero di Egitto, dove trovavasi il monaco Senufio, o Giovanni, a cui diresse le sue preghiere Teodosio per mezzo di Teofilo Patriarca. Certo che Giovanni il Santo nominato nella circostanza, tutti gli Storici lo dicono monaco di Licopoli nell'Egitto, non della Scizia, come taluni in questo luogo han sognato in leggere questo *Scetin*. Sotto questa voce dunque deve intendersi il monastero di Licopoli, non della Scizia. Nè rechi maraviglia, mentre nel Codice di Giustiniano i monasteri. Asceteria son detti, cioè luochi, dove si esercita la mente nella contemplazione delle cose celesti, dal verbo greco *ασκω*. E che ha che farci l'Egitto con la Scizia?

(y) Qui è un poco confuso lo Scrittore, mentre non è chiaro se la festa detta *Iconium* sia stata stabilita per la erezione della statua imperiale ornata con la cocolla, e col bastone del santo monaco Giovanni, oppure per la vittoria nella circostanza da Teodosio riportata. Certo che la vittoria, e la statua ebbero epoche diverse, come si è indicato nella Illustrazione. Ed è certo pure,

che Teofilo Patriarca stabilì in Alessandria la festa detta *Iconium* allorchè innalzò l'imagine del Crocifisso sull'abolito tempio di Bacco. Come dunque debba spiegarsi questo passo, io non lo sò, se non volesse ammettersi un chiaro anacronismo.

(z) Qui chiaro apparisce, che i corpi di S. Ciro, e Giovanni mai riposarono in Canopo, come han sognato taluni, però dalla Chiesa di S. Marco fuori le mura di Alessandria, sulla via che conduceva in Canopo, ove furon posti la prima volta, furon traslogati nel tempio edificato da Teofilo nel borgo di Manute sito due stadii distante da Canopo. Altra è dunque la Chiesa eretta da Teofilo in onore degli Appostoli in Canopo; ed altra è quella dallo stesso edificata nel borgo di Manute, ove S. Cirillo traslogò le reliquie de' nostri Martiri, come cennai altrove. Non appare però apertamente da questo luoco se Teofilo mandò atermine tutte le due succennate Chiese. Per quella sulla via di Canopo è certo, per quella poi di Manute, piuttosto pare, che S. Cirillo avesse mandato a termine il proggettato dal suo Santo zio, ed antecessore riguardo a detta Chiesa.

(a) Il Pagio anco sostiene, che a dì 28 Giugno fu fatta la detta traslazione, contro il Baronio, che la dice fatta a dì 28 Luglio. Non saprai però spiegare, perchè poi i Greci abbian fissata la memoria di detta traslazione nel dì 28 Luglio, e non nel 28 Giugno, come appare dai loro Menei, e Menologi. Vorrei che mi si dimostrasse. Certo che gli Atti Sofroniani la dicon fatta a dì 28 Giugno, come può vedersi.

INDICE GENERALE